Klarka Lyons Sarfatti
(Nomentana, 299) Roma

Luci ed ombre del "900,,: sue origini, suoi scopi, suoi sviluppi

Una interessante e documentata cronistoria [illegible] rievocazioni di Lino Pesaro

Onorevole Direttore,

Nell'articolo di Sommi Picenardi *Il Novecento e le Esposizioni all'Estero* pubblicato in *Regime Fascista* il giorno 13 giugno, sia pure con forma cortese, mi vengono attribuite influenze e sopratutto colpe e responsabilità di quel movimento artistico, che è, o per lo meno avrebbe dovuto essere il *Novecento*.

Mi son sempre proposto di non uscire mai dall'orbita di quella onesta attività commerciale che tutti sanno, pur avendo avuto occasioni, per le quali sarebbe stato opportuno rettificare, precisare fatti e date nell'interesse della verità.

Ho voluto rimanere estraneo ad ogni discussione, sia perchè il mio spirito rifugge la polemica, sia perchè ho avuto sempre fiducia che presto o tardi, le circostanze avrebbero rimesse le cose a posto e nella loro vera luce.

Nell'articolo di *Regime Fascista*, riconoscendosi che la storia del *Novecento* non è ben nota, si vuole arrivare a questa luce. E ciò è naturale, giacchè le origini del *Novecento*, del resto sono ignorate o sono state dimenticate da molti artisti e dagli italiani che s'interessano d'arte.

Non dunque per uscire dal mio proposito di riserbo, o per dar luogo ad una polemica giornalistica, ma soltanto perchè mi preme di precisare a Lei, Onorevole Farinacci, ricercatore sempre, e sempre paladino della verità, qualle sia stata la mia opera, Le esporrò qui le origini, gli scopi ed i sviluppi di quel *Novecento*, con tutte le sue luci e le sue ombre.

Come nacque l'idea

Sono passati poco più di otto anni dal 26 marzo 1923. La sera di quel giorno sette giovani artisti, da me invitati sin dall'autunno del 1922, ricevevano dal Capo del Governo la sanzione ufficiale alla costituzione del loro Gruppo.

Le simpatiche, fraterne riunioni che avevano preceduto quella data io non posso ricordarle senza una profonda nostalgia, perchè ancora in quell'epoca ci si voleva un po' di bene. In esse molto si discusse e tutti concordemente fissammo i quindici postulati che avrebbero dovuto guidare la nostra azione.

Se breve fu il cammino che insieme percorremmo, però molto avevamo seminato; non è vero amici di allora? Seminammo opera di bene, perchè persuasi che soltanto dalle opere di bontà, potesse avere origine la bellezza dell'opera d'arte.

La libera discussione non vi esasperava allora, anzi l'accoglievate con animo sereno, perchè, forti negli ideali che ci animavano, tutti eravamo convinti che solo dal libero incontro delle idee potesse scaturire una nuova visione estetica, tale da emancipare l'arte nostra da tutte le influenze esotiche, e ritornarla alle sue purissime fonti primitive.

L'iniziativa della costituzione del Gruppo veniva dalla *Galleria Pesaro*, e questa premessa dava alla sua azione un'impronta fondamentale. Pure conferendo ai sette artisti aderenti, la più ampia libertà nelle loro concezioni artistiche, tutti erano concordi nel comune intento di combattere ogni formalismo, l'approssimativo e imprimere al movimento artistico un accennuato e *limpido carattere nazionale*.

La tecnica, la forma, il disegno formavano elementi essenziali a che tali scopi fossero raggiunti contro tutti gli « ismi » d'importazione che avevano deviato l'espressione dell'arte nostra.

Egli enunciò molto opportunamente, con tono ammonitore, un postulato, che ahimè non so, come ed in quanto fu seguito più tardi. Ho la sensazione che esso sia stato male interpretato, e specialmente da coloro appunto, che avrebbero dovuto esserne i più fedeli interpreti. Potrei affermare, per certi risultati ottenuti, che questo monito è stato quasi sistematicamente disubbidito. E le conseguenze di ciò turbano ancora oggi la serenità dell'anima degli artisti, pur indispensabile, se vogliono essi compiere opere degne dell'Italia e dell'arte nostra.

Riporterò qui testualmente le parole del Duce, pronunziate allora, per quelle opportune considerazioni che si potranno fare:

« ...Io mi sento della stessa gene-
« razione di questi artisti. Io ho preso
« un'altra strada, ma sono anch'io
« un artista che lavora una certa ma-
« teria e persegue certi determinati
« ideali. Non v'è dubbio che il nove-
« cento segni un punto decisivo nella
« storia della moderna Italia.

« Bisogna riportarci ai giorni grigi
« ed infausti, che seguirono la rotta
« africana; pareva che l'Italia doves-
« se rimanere sepolta sotto le sabbie,
« dove tanto generoso sangue italia-
« no e valoroso era stato sparso.

« Il novecento è un'anno importan-
« te perchè segna l'ingresso di gran
« parte del popolo italiano nella vita
« politica. Non bisogna essere mal-
« contenti che ciò sia avvenuto. Non
« si può fare una grande nazione con
« un piccolo popolo.

« Non si può governare ignorando
« l'Arte e gli artisti; l'Arte è una ma-
« nifestazione essenziale dello spirito
« umano; comincia con la storia del-
« l'umanità e seguirà l'umanità fino
« agli ultimi giorni.

« Ed in un paese come l'Italia s[illegible] è bellezza, non leziosag-
« rebbe deficente un Governo, che [illegible] quanto essa sia espressione
« disinteressasse dell'Arte e degli [illegible]ta e dalla bontà dell'anima
« tisti. [illegible]a. Un'anima esasperata, o

« Dichiaro che è lungi da me l'i[illegible] da bieche passioni, non può
« di incoraggiare qualche cosa, [illegible]mpiere opere, definiamole pure
« possa assomigliare all'Arte di S[illegible]ente, opere brutte.

« L'Arte rientra nella sfera d[illegible]i grandi artisti, alcuni dei
« dividuo. Lo Stato ha un solo[illegible]lo oggi incominciamo a co-
« re di non sabotarla, di far c[illegible]ed onorare, furono francesca-
« ni umane agli artisti, di [illegible]loro rassegnazioni, di fronte
« giarli dal punto di vista [illegible]itabili ingiustizie del loro
« nazionale. Ci tengo a di[illegible]
« il Governo, che ho [illegible]
« siedere, è un'amico[illegible]
« te e degli artisti ».

Ed il Governo Fasc[illegible] recarono, non reagirono con
amico sincero dell'ar[illegible] sulti, ma furono tenaci di
come e quanto ness[illegible] nelle loro opere, animati
precedente. [illegible] incrollabile fede artistica.
[illegible] colla certezza, perchè cre-
Sagge, inequivoca[illegible]mpre nella loro arte, con-
parole, queste del I[illegible]n prossimo o lontano fu-
oggi ricordare, se [illegible]rebbe compensati con il
[illegible]nto o colla gloria, di ogni
ritornare la serenit[illegible]narezza.
tutti gli artisti, a[illegible]ine paragonava l'arte al-
o tendenza apparte[illegible]gave, che molti anni met-
[illegible]are, e per ciò fatalmente
Opportuna la rie[illegible]dolire sulla tomba di chi l'ha
chiara concezione d[illegible]ta.
può convincere che i[illegible]ofonda e se vogliamo crudele ve-
sta *non ha sposato* [illegible]tà, che voi artisti certamente non
e quindi nessun'arte [illegible]empre amate sentire ripetere.
« L'arte rient[illegible] nella [illegible]l'in- Dinnanzi a questa dura fatalità, oc-
dividuo » affermò il Duce. [illegible]sta af- corre che i giovani temprino la loro
fermazione è più che mai utile oggi, anima alla bellezza della loro mis-
se essa può ancora insegnare che l'ar- sione, se vogliono essere gli apostoli
te è amore, come l'amore è tormento. di una religione qual'è l'arte, quan-
L'arte non trionfa carpendo privi- do è profondamente sentita ed inten-
legi, attraverso lecite ed illecite pro- samente amata. La vera arte precorre
tezioni o camuffandosi della divisa sempre i tempi, e non può esser rico-
dell'opportunismo. Occorre la diuturna nosciuta se non dalla generazione
fatica, quella che forse non tutti che sappia penetrare il mistero della
i giovani di oggi amano, alternata di sua essenza e della sua più intima
gioie e di tormenti, di illusioni espressione.
e di delusioni, che soltanto gli Torniamo, dopo questa breve di-
spiriti forti e gli alti intelletti sanno sgressione, alla nostra cronaca nuda
affrontare e superare. di fatti.

Il battesimo del gruppo

Alla distanza di otto anni sorgono delle madrine mai conosciute come tali in quel tempo.

Nella più deferente delle ammissioni esse ben poterono essere testimoni di quella manifestazione, che si svolse nella Galleria Pesaro, ove, per la prima volta, i sette artisti mostrarono le loro opere in Gruppo. Come tesimone fu quella folla di artisti, di critici, di letterati, di uomini politici, di autorità cittadine, di alti funzionari, insomma di personalità spiccate di tutta la vita artistica, intellettuale, politica, sociale milanese.

Questa manifestazione, improvvisata per la venuta del Duce, in coincidenza col suo primo ritorno trionfale a Milano dopo la sua ascesa al potere, segna una data, non soltanto perchè stabilisce l'atto di nascita del « Novecento », ma perchè in quella circostanza, per la prima volta, furono rese di pubblica ragione le finalità del Gruppo.

Sarà utile, io penso, ricordare qui le parole che io stesso, presentando in una riunione del Gruppo, da me convocato nella *Galleria Pesaro*, per la ricerca del titolo. Anselmo Bucci, facente parte del Gruppo con Leonardo Dudreville, Achille Funi, Pietro Marussig, Emilio Malerba, Ubaldo Oppi, Mario Sironi, con la sua caratteristica esuberanza di dialettica, proponeva di definire il nostro Gruppo col nome del secolo nel quale esplicava la sua azione.

Sosteneva la sua tesi con le ragioni estetiche, che il Gruppo si proponeva di raggiungere e che ben potevano meritargli, sebbene in anticipo e per antonomasia, il titolo di *Novecento*.

Baldanzosamente egli intendeva così ipotecare tutto un secolo da poco iniziato. Come si definisce l'arte italiana col nome dei secoli: il quattrocento, il cinquecento, il seicento, così l'arte del Gruppo che si proponeva un programma ben definito e prettamente nazionale, poteva bene aspirare a dirsi l'esponente dell'arte italiana di *Novecento*.

Non mancarono le discussioni pro e contro. I modesti ed i timidi giudicarono una eccessiva pretesa questo titolo, e in un primo momento, il nome *Novecento* fu messo in quarantena. Vittorio Pica, interpellato amichevolmente in proposito, fu assolutamente contrario. Per stabilire una tregua fra le opposte opinioni, si stabilì di chiamare il Gruppo « *Sette artisti italiani* », definizione numerica senza alcun significato spirituale.

Si ricorderà, forse, che per qualche tempo, in una cornicetta di mogano nella vetrina della *Galleria Pesaro* destinata all'esposizione delle opere del Gruppo, era precisamente indicato il titolo: « Gruppo di sette artisti italiani » e seguivano i nomi dei componenti. Ma il nome *Novecento* era stato ormai felicemente lanciato, e per quanto molto discusso, era penetrato nei cervelli e negli spiriti. Tutti ce ne siamo inconsapevolmente impossessati, e questo nome restò e si diffuse.

Ciò avveniva alla fine del 1922 e non nel 1920, come erroneamente viene affermato dalla signora Margherita Sarfatti in un libro sulla « Storia della Pittura Moderna » di recente pubblicazione, il quale include erroneamente, tra i pittori del primo Gruppo del *Novecento*, Arturo Tosi, artista serio, dai caratteri vivi, definiti, chiari, ch'io altamente stimo ed apprezzo, ma che, per la verità storica, allora non faceva parte del Gruppo, come del resto nessun altro all'infuori dei sette già indicati.

Le prime e più belle battaglie

Il *Novecento* con quella cerimonia ufficiale era lanciato. Senz'altra passione, che non fosse per l'arte, il cenacolo era costituito, sia pure con elementi disparati e con temperamenti diversi. Un'ardore di propositi animava tutti, per la grande prova che avrebbe dovuto avere luogo nella *Galleria Pesaro* nel novembre del 1923.

Il mondo artistico intellettuale vivamente s'interessava di questo movimento, e le discussioni si accendevano calorose, ma senza acrimonia, attorno alle opere di questi giovani artisti.

Nella primavera del 1924, doveva aver luogo la XIV[a] Biennale Veneziana, ed all'insaputa dei miei amici, iniziai le pratiche per ottenere una sala, perchè il Gruppo si presentasse compatto.

Le trattative furono lunghe e laboriose. Vittorio Pica, dallo spirito sempre vibrante e di mente aperta ad ogni sana e buona iniziativa, nella sua qualità di Segretario Generale, appoggiò con calore la mia richiesta. Per la prima volta l'Esposizione Internazionale di Venezia ospitava una manifestazione compatta di tendenza, con carattere polemico.

Ebbi, a Milano, la visita di Beppe Ciardi, membro del Consiglio Direttivo, e con lui fu stabilito l'accordo, basato sulla mia rinunzia di organizzare, come si era stabilito, la prima Esposizione del *Novecento* nella *Galleria Pesaro* nel novembre del 1923 per dare a Venezia la precedenza di rivelare per la prima volta il *Novecento*.

Con l'animo soddisfatto riunii il tazione collettiva, che egli stesso formulò nel seguente tenore: « *Questo* « *Gruppo di pittori italiani, che ha* « *l'onore di affidare a Venezia la sua* « *prima manifestazione collettiva, si* « *propone di conseguire italianamen-* « *te nel diverso il perfetto* ».

Così finisce la mia attività, la mia collaborazione col *Novecento* e ciò avveniva il 20 giugno del 1924.

La "prima,, dopo le altre

Dopo qualche tempo le fila di questo Gruppo vennero raccolte dalla signora Margherita Sarfatti, che organizzò a Milano alla *Permanente* nel 1926 una esposizione, definendola:

I. Esposizione del Novecento Italiano

Aveva essa senza dubbio dimenticato le altre manifestazioni precedenti, per le quali quella da lei organizzata, era la terza e non la prima, e quand'anche si volesse non menzionare quella della Galleria Pesaro del 26 marzo 1923, deve certo ammettersi come precedente quella, forse più polemica, di Venezia nel 1924.

Se il *Novecento* abbia risposto alle alte finalità artistiche e nazionali, per le quali è sorto, non lo so. Lo dirà il tempo. E' ancora troppo presto per giudicarlo dal punto di vista artistico. Troppe passioni, pro e contro, turbano oggi la serenità e l'obbiettività del giudizio.

Credo di non errare affermando che l'Esposizione alla « Permanente » nel 1926, più che una manifestazione di tendenza, fu una rassegna, non dei valori artistici italiani, poichè se ciò si volesse affermare, si dovrebbe rilevare che molti di grande interesse, furono dimenticati, ma dei più disparati e contrastanti temperamenti artistici, alcuni dei quali privi di significato. Dirò, ancora, che nulla ha giustificato gli inviti, rivolti ad artisti, i quali nessuna affinità possedevano con gli esponenti del *Novecento*, che avrebbero ottenuti, se si fossero rivelate capacità che lo avessero saputo rendere vivente e vitale, di una vita sublime di bontà e di bellezza. Così solo il *Novecento* poteva essere potente e creativo.

Idiosincrasia novecentistica

Invece si cercò e si cerca d'imporlo, esplicando alte influenze, per procacciargli onori, favori e privilegi. Non lo si deve discutere, perchè il discuterlo significa potere essere minacciati. Si potrebbero citare molti episodietti, che farebbero sorridere, se non rivelassero uno stato d'animo rattristante e non ispirassero qualche senso di pessimismo per il modo con cui si svolgono le direttive artistiche nel nostro paese.

Con tutto ciò, al *Novecento* è mancato quell'elemento, che dà sempre la maggiore delle consolazioni, il consenso del pubblico, spesso deriso e tacciato d'ignoranza.

In quanto a conoscere il pubblico, credo di possedere un'esperienza superiore e di poter affermare, che esso è molto più intelligente ed osservatore di quello che comunemente si creda.

Ma ormai non esistono più nobili cimenti, ingaggiati colla cordialità di rapporti, o quanto meno, colla educazione dei costumi, e sopratutto con l'obbiettività del giudizio.

La critica, per non cavare le castagne dal fuoco, ama reprimere il suo giudizio, e se mai, al colmo della misura, vuol farsi udire, e nella forma più garbata, tenta una parola di verità, allora sono proteste, insulti, minacce.

Si attenta, impunemente, alla reputazione del vecchio artista, che vuol raccogliere i meritati frutti della sua lunga fatica, e potrei continuare in questa rassegna di dolorose constatazioni, che ci rendono tristi e stanchi, se ciò non mi facesse temere di rinfocolare il malcontento e la discordia, mentre io agogno la serenità di spirito per un proficuo lavoro.

Si afferma, signora Sarfatti, che voi siete potente, che siete arbitra del bello e del cattivo tempo nella vita artistica italiana.

Se ciò è vero, perchè questa vostra potenza non la mettete al servizio di una causa ben più alta e più nobile: quella di eliminare qualsiasi sopraffazione e far ritornare la serenità in tutti gli artisti italiani per un proficuo lavoro?

E se volete valorizzare una tendenza d'arte, perchè con i vostri consigli non l'avviate verso quella purezza italiana, per la quale è sorta, anzichè farla svolgere attraverso derivazioni non nostre?

Così solo, io penso, potreste creare quella predisposizione d'animo nel pubblico italiano, che farebbe considerare e forse anche accettare il *Novecento*.

Nell'interesse dei vostri amici, e specialmente di coloro che io più apprezzo, vi dirò che non soltanto nella grande maggioranza degli artisti, ma nella massa del pubblico (ed in questo pubblico vi sono persone intelligentissime, coltissime che adorano l'arte), vi è una idiosincrasia novecentistica, prodotta dalla reazione a certi sistemi, ormai purtroppo invalsi nella vita artistica. Questi sistemi si acuiscono ovunque, nelle esposizioni, nei concorsi, nei sindacati.

Novecentismo e sindacalismo

Per quanto, dalle alte gerarchie dei sindacati artistici, si affermi, che il sindacato non ha nessun carattere di tendenza speciale, ed accoglie nella

Allora al sindacalismo spetta di sacrificare o diminuire alcune individualità e personalità per gonfiarne altre, allora il Sindacato deve entrare a discutere di scuole o di tendenze artistiche o di altre questioni del genere.

Se poi si osservasse, che a combattere l'*arterella* misera in profitto e gloria dell'arte vera, di quella che in tutte le polemiche si scrive con la lettera maiuscola, deve servire, indipendentemente dal Sindacato, la discussione, e deve servire sopratutto quella libera gara, per cui il pubblico è chiamato a giudicare del bello e del brutto, del grandioso e del meschino, e se l'amico Carrà accettasse l'osservazione, tutto allora sarebbe accomodato, e le cose seguirebbero il loro corso naturale.

Ma le discussioni sono sempre avvenute, e non è tempo questo, che i giovani possano lamentare di non trovare sfogo alla loro geniale audacia. Esporre possono, vendere, è un'altra faccenda.

Il pubblico è idiota, si sa, l'hanno detto da giovani tutti gli artisti, che da vecchi hanno brontolato contro le esagerazioni dei giovani.

Bisogna educarlo. Come?

Con l'insistenza e l'efficacia dei raffronti?

Oppure evitando agli artisti dell'*arterella* di esporre, di lavorare, di vivere? Ci sono i vecchi, e ci sono i giovani, ci sono tendenze di ieri e di oggi, di un tempo trapassato, di un tempo illimitatamente futuro (domani avremo del genio, come domani si farà credenza) e di sempre.

Cosa fare? Stabilire il limite di età per gli artisti, come per i professori?

Arrivato ai tanti anni, un pittore non deve più toccare il pennello o almeno non deve esporre quadri, in modo che tutte le pareti d'Italia destinate o destinabili al collocamento dei quadri siano riservati ai precursori o ai germogli?

Ma di che cosa insomma possono lamentarsi oggi i giovani? Non hanno tutti i più ispirati incoraggiamenti, ad incominciare dal Governo per finire a tutti gli enti pubblici e privati? Non vengono profuse, annualmente, somme considerevoli per l'acquisto delle opere di questi germogli?

Ministeri, Palazzi Provinciali, Comunali, Gallerie pubbliche, Banche, Società commerciali, sedi di Sindacati, non difettano di quadri brutti o belli di questi precursori?

Cannibalismo artistico....

E' del resto una vecchia abitudine, fortunatamente soltanto metaforica fino ad oggi, di artisti e di letterati, di imitare quelle tribù di cannibali, le quali hanno la leggiadra usanza di mangiarsi i parenti, appena questi siano indeboliti dalla vecchiezza.

Il guaio è, che i letterati e gli artisti, per quanto antropofagi, mettono poca buona grazia nel lasciarsi fare essi medesimi a brani, quando anche per loro arriva la parabola discendente degli anni. Certuni anzi cercano di schivare il taglione, continuando a fare i giovani per troppi decenni.

Stiano dunque attenti alcuni miei amici artisti del *Novecento*. Essi possono essere considerati vecchi, nonostante la loro apparente giovinezza e malgrado certe tendenze al cannibalismo che ostentano nel voler divorare i loro vecchi genitori. Finiranno per raccogliere ciò che hanno seminato e verranno divorati dai loro stessi figliuoli educati al cannibalismo.

L'età, in fondo, non è criterio sicuro. Il criterio sicuro dovrebbe essere l'estetica. Ma come trovare la sicurezza nella critica, sempre [illegible]

imprimere al movimento artistico un accentuato e *limpido carattere nazionale*.

La tecnica, la forma, il disegno formavano elementi essenziali a che tali scopi fossero raggiunti contro tutti gli « ismi » d'importazione che avevano deviato l'espressione dell'arte nostra.

L'educazione delle masse, le visioni d'arte in cui predominasse il principio artistico, decorativo, morale ed anche religioso, non dovevano essere trascurate dal Gruppo, anzi dovevano formare la base principale al suo massimo sforzo artistico e cerebrale.

Si era fissato un motto che era simbolo di concordia, di fraternità: « Tutti per uno uno per tutti ». In dipendenza di questa formula si stabiliva che, nelle esposizioni, i componenti il Gruppo dovessero sentirsi moralmente ed artisticamente impegnati perchè il successo di uno fosse quello degli altri.

Ogni forma di arrivismo era ripudiata, ed ogni gara doveva essere condotta con nobiltà e serietà d'intenti, ogni mezzo infine dovevasi espletare perchè, nelle esposizioni, il Gruppo figurasse compatto. Da questo principio, tassativamente stabilito, ne derivava un'altro, che impegnava ciascun componente a comunicare gli inviti, che eventualmente avesse ricevuto, per partecipare a qualsiasi esposizione, obbligandolo a sottostare ai deliberati del Gruppo, qualora questo, per ragioni di opportunità, avesse deciso l'astensione.

Era considerato dimissionario l'artista che avesse trasgredito tale deliberato. Ogni componente doveva sentire il dovere di difendere l'opera del proprio collega, e tutti dovevano sentirsi uniti e solidali nell'altissimo fine che il Gruppo si proponeva.

S'intendeva eliminare il mal costume, che sovente impera nell'ambiente artistico, del pettegolezzo, dell'invidia e di ogni altro sentimento, che potesse ledere o compromettere la compagine del Gruppo. Fissata la sede presso la *Galleria Pesaro*, si stabiliva di indire ogni anno una Esposizione.

La *Galleria Pesaro* si era assunta l'impegno di esporre permanentemente nelle sue sale alcune opere di questi sette artisti ed in una delle sue vetrine, per roteazione e per la durata di una settimana, un'opera di ciascuno di essi. La più ampia facoltà di vendere nel loro studio, era lasciata ai componenti del Gruppo.

Non era esclusa l'ammissione nel Gruppo di altri artisti, che avessero date ripetute prove di adesione cosciente ai suoi fini artistici, subordinandola però all'approvazione unanime dei componenti.

Questi erano i postulati, che costituivano i fini ideali del Gruppo e ne disciplinavano l'azione. Inoltre, allo scopo di cementare sempre più i vincoli di collegianza fra gli aderenti, avevo proposto ed ottenuto che sulle vendite si prelevasse un cinque per cento per la costituzione di un fondo cassa definito di *Fraternità artistica*. E questo fondo-cassa, sia pure modestamente, ebbe di fatto occasione di funzionare.

La scelta del nome

Con questi intendimenti il *Novecento* si costituiva e lanciava il suo giovanile grido, non di guerra, ma come d'invito a nobile gara agli altri artisti di altre tendenze, il 26 marzo 1923. Tale data fu consocrata dal Duce nella dedica di una sua fotografia, che Egli si degnò di donarmi « ...in ricordo del 26 marzo ». Sono passati poco più di otto anni da quel giorno, e già la storia si dimostra piena di inesattezze ed errori di tempo, di luogo e di data.

Tale constatazione m'induce a dire qui ora una parola di verità, basata su dati di fatto inoppugnabili.

Si sono accese delle polemiche sull'autore del nome *Novecento*, scaturito a Milano dopo la sua ascesa al potere, segna una data, non soltanto perchè stabilisce l'atto di nascita del « Novecento », ma perchè in quella circostanza, per la prima volta, furono rese di pubblica ragione le finalità del Gruppo.

Sarà utile, io penso, ricordare qui le parole che io stesso, presentando il Gruppo, ebbi allora a pronunziare dirigendole al Duce:

« *La vostra presenza, in questa privata Galleria d'Arte, consacra una data, cioè il battesimo di una visione di bellezza, la cui influenza sull'arte nostra, soltanto il tempo, il gran giudice, potrà stabilire* ».

Così risulta chiaro, per la verità storica, che il Gruppo non ebbe una madrina, ma un padrino, e questi fu Benito Mussolini!

« *Grande ed indimenticabile è il conforto che colla vostra presenza, Eccellenza, apportate a questi miei sette amici, galantuomini nella vita e nell'arte.*

« *Essi venuti da diverse regioni d'Italia battendo vie differenti, si sono incontrati accomunati in un ideale d'arte, e qui dinnanzi a voi, con spirito libero, per l'Italia e per l'arte italiana, consacrano il loro patto di fede, di quella fede viva qui, come ovunque s'agiti, frema e prorompa in ogni forma la vita, e che non può estinguersi nè pure là dove gli istinti, le passioni, le cupidigie umane paiano ad esse contrarie.*

« *Che cosa si propone il Novecento è semplice ed è chiaro: vuol fare dell'arte pura italiana, ispirandosi alle sue purissime fonti, sottraendola a tutti gli ismi d'importazione ed influenze, che spesso snaturano i caratteri definiti della nostra razza. Questa è la visione, Eccellenza, che anima il Novecento del quale mi sia lecito affermare, con legittimo orgoglio, di essere stato l'ideatore, come mi sento onorato di esserne il rappresentante.*

Se il « Novecento » abbia poi conseguite queste finalità, lascio alla critica serena ed obiettiva di giudicare. Non è questo compito mio.

Desidero, con questa scheletrica narrazione, solo enunciare dei fatti inoppugnabili e non pronunciare giudizi.

« *Eccellenza! Il Novecento, alla vostra presenza, in questa privata Galleria d'arte, osa conferire un significato, che va al di là della pura e semplice partecipazione ufficiale del Capo del Governo.*

« *Nel vostro squisito atto, nuovo negli annali della vita nazionale, noi tutti qui, con intima soddisfazione, rileviamo come il Governo ben comprenda, che non deve rimanere estraneo, ovunque si svolgano sane e proficue energie, e ne derivi amo lieti auspici per l'arte nostra, in quanto sentiamo, che il Governo d'Italia intende l'arte, non come elemento di lusso, ma come fattore spirituale, economico ed anche politico per il nostro Paese...* ».

Con questa mia ultima affermazione: « ...ed anche politico per il nostro paese » intendevo rilevare, ciò che è stato ed è il mio profondo convincimento: che l'arte, cioè, sia, il documento più dimostrativo della civiltà di un popolo e del secolo in cui si manifesta e si sviluppa. Intendevo, in altri termini, rilevare che l'arte per un paese come l'Italia, dovesse costituire l'elemento più efficace per la diffusione della cultura nazionale.

L'alto auspicio del Duce

Il Capo del Governo, rispondendo alle mie parole, ebbe occasione, per la prima volta, di esporre le sue idee precise sull'arte e sui problemi artistici, che interessano ancora il nostro Paese, e le sue parole ebbero larghissima eco in tutta Italia.

basato sulla mia rinunzia di organizzare, come si era stabilito, la prima Esposizione del *Novecento* nella *Galleria Pesaro* nel novembre del 1923 per dare a Venezia la precedenza di rivelare per la prima volta il *Novecento*.

Con l'animo soddisfatto riunii il Gruppo, per comunicare agli amici questo primo successo. Si discusse sull'opportunità di rinunziare all'esposizione di novembre. Io fui irremovibile, anche contro i miei interessi morali e materiali, e convinsi tutti dell'opportunità di rivelarsi a Venezia in una manifestazione ufficiale internazionale, anzichè in una Galleria privata, qual'era la *Galleria Pesaro*.

La vivace discussione però non doveva finire qui, e si accese più calorosa, sino a diventare tempestosa, quando si udirono le dichiarazioni del pittore Ubaldo Oppi. Egli, per la prima volta, comunicava agli amici del Gruppo, che non intendeva partecipare all'esposizione di Venezia, perchè aveva già ottenuto una sala per una sua mostra personale.

Riferisco, senza commentare, la condotta di questo artista. Certo allora i commenti furono molto vivaci e severi, da parte degli altri suoi colleghi. Oppi era venuto indubbiamente meno ad uno dei patti fondamentali del Gruppo, e la sua azione minacciava di compromettere la compagine.

Nessun appello allo spirito di colleganza valse però a rimuoverlo dalle sue decisioni. In lui prevalse l'interesse personale, ed in data 4 giugno 1923 presentò le dimissioni, le quali furono immediatamente accettate, per quel senso di disciplina che animava gli altri artisti, ed in omaggio a quei postulati che era doveroso rispettare e far rispettare.

Così il Gruppo di sette si ridusse a sei artisti.

Tuttavia, per non rivelare in pubblico questa discrepanza di sentimenti, verificatasi nel Gruppo alla vigilia di una manifestazione importante come quella di Venezia, si deliberò mediante un'accordo intervenuto fra noi, la Segreteria di Venezia ed il pittore Oppi, che la mostra di questi, se non contigua a quella del *Novecento*, le fosse per lo meno vicina. Difatti, Oppi ebbe la sala trentottesima ed il *Novecento* la ventiduesima, e data la ubicazione delle sale, queste due si trovavano ad essere presso a poco vicine. Un giovane e valente scultore, Antonio Maraini, l'attuale intelligente Segretario Generale delle Biennali Veneziane, volle stabilire vincoli di parentela col *Novecento*. E, come si amò allora definirlo, si stabilì un fidanzamento, organizzando la nostra mostra vicino alla sua, che occupava la ventunesima sala.

Il matrimonio del giovane scultore col *Novecento* dovevasi celebrare dopo l'Esposizione di Venezia. Si lavorò indefessamente all'organizzazione di questa prima Esposizione, veramente importante per il *Novecento*.

Col compianto Malerba andai a Venezia, per prendere gli opportuni accordi colla Segreteria Generale, e colla Direzione Amministrativa dell'esposizione, che ci furono larghe di concessioni.

La signora Sarfatti prefazionista

In una riunione del Gruppo, nel febbraio del 1924, si concretarono i dettagli, stabilendo lo spazio riservato a ciascuno artista per esporre le sue opere, e si discusse circa la persona alla quale affidare l'incarico della presentazione nel catalogo ufficiale della Esposizione.

Anselmo Bucci, propose che il presentatore fossi io, nella mia qualità di rappresentante del Gruppo. Rifiutai, perchè desideravo un'altro nome, che rivestisse quell'autorità che non possedevo e che non posseggo. Lo stesso Bucci propose allora un'auto-presentazione, che io respinsi, ed infine il *Novecento* era stato tenuto al battesimo nella *Galleria Pesaro* da Benito Mussolini, il 26 marzo 1923 ed umilmente fu proprio da me presentato al fonte battesimale.

Nel 1922 il Gruppo era ancora in embrione, ed il nome della Signora Sarfatti, poteva bensì essere già segnato nel foglio dei futuri destini, ma non certo era nella mente e nel cuore di tutti componenti il Gruppo del *Novecento*.

Ciò è bene stabilire per la verità storica, anche se non abbia questo avuto e non debba avere influenza alcuna sullo sviluppo del *Novecento*, e solo per assegnare a Cesare quello che è di Cesare.

Per le vie della discordia

Pochi giorni prima dell'inaugurazione della Biennale Veneziana, la compagine del Gruppo minacciò, ancora una volta, di sgretolarsi.

Ed avvenne, allora, il fatto che mi determinò ad abbandonare il Gruppo.

Non ritengo opportuno rivelarne qui le ragioni, note agli amici artisti di quel tempo.

Non voglio turbare la memoria di uno scomparso, verso il quale, qualsiasi cosa sia successa, la mia stima, la mia ammirazione per quello che di bello e di buono ci lasciò è, e sarà sempre grande.

Indimenticabile, rimane per me, quella riunione del Gruppo che indissi immediatamente dopo il nostro ritorno dalla cerimonia inaugurale dell'Esposizione di Venezia.

In quella riunione, che durò parecchie ore, e che in certi momenti fu veramente drammatica, feci questa dichiarazione:

« *Amici, ho la coscienza di aver compiuto tutto il mio dovere verso di voi.*

« *Devo farvi una dichiarazione che mi è penosa, ma che mi rende irremovibile dalle mie decisioni.*

« *Non mi è possibile essere il vostro rappresentante. Il Gruppo del Novecento l'ho ideato, l'ho costituito, l'ho ospitato per un anno, l'ho condotto a Venezia, potrei esercitare il mio diritto di scioglierlo. Preferisco invece andarmene, presentandovi le mie dimissioni, lasciando liberi ed arbitri di regolarvi come meglio credete per l'avvenire.*

« *Ciò non significa che i miei rapporti personali con ciascuno di voi siano alterati.*

« *Se a voi individualmente potrò essere utile, vi affermo che sono a vostra disposizione, e della Galleria Pesaro potrete disporre come meglio vi parrà utile* ».

Questa mia inaspettata dichiarazione suscitò, non soltanto le meraviglie nei presenti e cioè di Bucci, Funi, Dudreville, Malerba, Sironi, Marussig, ma il loro più vivo risentimento, acuito dal mio rifiuto di dirne le ragioni.

Queste ragioni non le potevo rivelare, perchè mi ero impegnato, con la mia parola d'onore, di non svelare il nome di chi era stata la causa di quella mia determinazione.

Confesso, oggi, che ebbi torto di non approfondire, ciò che mi era stato riferito. Fui troppo fiducioso in chi, protestandomi la sua amicizia, avea creato in me uno stato d'animo saturo di risentimenti.

Ancora oggi, dopo sette anni, non so intuire le ragioni, che mossero allora la persona di cui parlo, a riferirmi cose e fatti, che più tardi ebbi modo di sapere falsi o falsati.

Faccio ammenda, col riconoscere la lealtà, la correttezza, l'amicizia del Gruppo verso di me, ad eccezione di colui che fu la causa di quanto è successo.

Il Gruppo rimase intanto come sbandato.

Qualcuno, Malerba e Dudreville, credette opportuno rassegnare le sue dimissioni.

Migliori e più concreti risultati si volesse affermare, si dovrebbe rilevare che molti di grande interesse, furono dimenticati, ma dei più disparati e contrastanti temperamenti artistici, alcuni dei quali privi di significato. Dirò, ancora, che nulla ha giustificato gli inviti, rivolti ad artisti, i quali nessuna affinità possedevano con gli esponenti del *Novecento*.

Da quella esposizione si delineò una situazione, che non so come e in quanto abbia giovato allo sviluppo di una tendenza, che doveva essere prettamente italiana.

Certamente, è da questa esposizione, che ha origine quella etichetta politica, che si andò sempre più accentuando e dietro la quale si rifugiarono molti, non per sentimento, ma per inqualificabile opportunismo.

Ciò è stato un male, perchè l'arte non è politica. La politica potrà anche essere un'arte, ma l'arte sostantivo, quella che si scrive colla A maiuscola, si libra per cieli tersi e non rannuvolati dalle umane passioni, che uccidono spesso il sentimento.

Il *Novecento* era sorto con altissimi fini artistici, e forse potrà ancora a questi ritornare, se saprà essere meno settiario e ritrovare la serenità per le sue belle battaglie.

Lo spirito nuovo italiano lo consentirebbe, e non sarebbe refrattario a seguirlo e ad incoraggiarlo con spontanea comprensione. Tuttavia, affinchè ciò avvenga, sono indispensabili la libera discussione e la serenità di critica.

E' dal cozzo delle idee, che scaturisce la scintilla chiarificatrice di ogni nuova sensibilità estetica. Quando affermo, che il *Novecento* era sorto con altissimi fini, intendo richiamarmi a quel suo postulato, col quale si precisava di voler conseguire un'arte pura, originariamente italiana.

I risultati fino a oggi ottenuti, (e sono già trascorsi otto anni) non dimostrano di dar ragione a quel principio ,e tanto meno rivelano un serio tentativo di volontà per conseguire questo risultato.

La critica, di oggi, più benevola per il *Novecento*, quella persino che di questo movimento artistico vuol essere paladina, non può fare a meno di rilevare, non so se per giustificarlo o per esaltarlo, che in nessun altro paese, come nel nostro, gli insegnamenti di Picasso sono stati « compresi, sentiti, interpretati come cosa viva e propria ».

Forse per attenuare poi questa verità ,la stessa critica stabilisce dei vincoli di parentela, per i quali, risalendo agli antenati, Cézanne è definito italo-francese, e Picasso, italo-spagnolo e parigino, nello stesso tempo in cui si afferma essere stato quest'ultimo « ...buono spagnolo dall'oltranzismo fanatico ».

Qualità nazionalistica, che vorrei si potesse affermarla per il nostro *Novecento* definendolo « ...*Buono italiano dall'oltranzismo fanatico...* ».

E' vero che Picasso attinse alle nostre purissime fonti, esperienza ed ispirazione, per restituirci l'una e l'altra; ma, non è meno vero, senza approfondire, che l'arte dei nostri *Novecentisti* non è italianamente pura, ma è ibrida, cioè è l'esponente di una sensibilità artistica imbastardita dall'influenza dell'arte di Picasso.

Questa biologia - artistica, che la stessa critica novecentistica rileva, mi induce a pensare, che tale incrocio fosse per avventura, indispensabile a rinvigorire le qualità creative dei nostri artisti.

Confesso, che quando costituii il *Novecento* ero spinto a far ciò da ben altra aspirazione e nutrivo ben altra fiducia.

Magnifico movimento sarebbe stato quello del *Novecento* se si fosse saputo penetrare lo spirito innovatore per il quale era stato creato.

Novecentismo e sindacalismo

Per quanto, dalle alte gerarchie dei sindacati artistici ,si affermi, che il sindacato non ha nessun carattere di tendenza speciale, ed accoglie nella sua cerchia, le più varie attività, dai più giovani ai più vecchi, nella realtà si rileva una ben diversa concezione, contraria assolutamente allo spirito ed alla lettera della legge corporativa.

Se lo Stato Corporativo ha creato la necessità solidaristica anche in arte, ciò non vuol dire che le individualità e le personalità debbano comunque essere sacrificate o diminuite. Significa invece che c'è un interesse comune per gli artisti, battendo ciascuno la propria strada, e creando ciascuno quel che sa e può creare.

Il Sindacato deve evidentemente non entrare a discutere di scuole o di tendenze, o di altre questioni del genere, ma porre il problema dell'arte davanti al Governo, davanti ai poteri costituiti, davanti alle grandi organizzazioni, dimostrando che i singoli artisti, a qualsiasi tendenza appartengano ,e l'insieme dell'arte debbono essere considerati e valorizzati da un regime così forte come è il Regime della Rivoluzione Fascista.

Questi sani principii, esposti a chiarificazione di certe situazioni locali, nel Convegno artistico tenutosi a Roma nel 1928, dai massimi esponenti dell'alta gerarchia sindacale, nell'attuazione pratica sono stati e sono ancora per lo meno trascurati.

E' il vero caso di dire: si predica bene ma si razzola male.

Un esponente del secondo *Novecento*, perchè del primo egli non faceva parte, e che nei sindacati occupa una posizione gerarchica credo elevata, commentando quelle dichiarazioni, riconosce, ma insieme nega, la giustizia dei principi che dovrebbero guidare i sindacati.

Egli è il pittore e critico d'arte Carlo Carrà, il quale nel giornale, dove scriveva in quel tempo, come tutte le buone creature, che cominciano con un elogio, per finire con una piena stroncatura afferma: « *Non per tanto...* (è il non per tanto che conta) « *come si possono migliorare le condizioni dell'arte nazionale, se si accorda agli elementi giolittiani e massonici della vecchia Italia, diritti uguali e spesso superiori ai nuovi valori precorritori o germogliati dalla Rivoluzione Fascista?*

« *Come possono i giovani artisti fascisti ,vivere a contatto di gomito con vecchi e rancidi esponenti della misera arterella borghese dell'Italia massonica e giolittiana?* ».

Innanzi tutto sarebbe interessante conoscere questi artisti iscritti alla massoneria o seguaci di Giolitti. E poi accordare o negare diritti, lasciare o sopprimere contatti di gomito, non può essere riconosciuto, in un regime di rigorosa disciplina se non al Governo, direttamente o attraverso ai Sindacati. Su questo punto, non credo si abbiano obiezioni da muovere.

Nè credo che si possa ammettere, per esempio, come prova di mentalità fascista, l'intervento d'individui o di gruppetti per contrastare o abolire diritti, magari l'elementare diritto di un lavoratore, pittore o seggiolaio che sia, a esporre in vendita il prodotto del suo lavoro.

E, se spetta al Governo d'intervenire, se la valorizzazione dell'arte e degli artisti è compito del Sindacato e se tale valorizzazione non può aver luogo, finchè non sia soppressa la misera *arterella* di cui sopra, e non sia tolta alla squisita sensibilità dei giovani artisti, l'acuta mortificante sofferenza del contatto di gomito coi vecchi e rancidi esponenti della detta *arterella*, allora bisogna convenire che quei gerarchi non avevano detto giusto.

malgrado certe tendenze al cannibalismo che ostentano nel voler divorare i loro vecchi genitori. Finiranno per raccogliere ciò che hanno seminato e verranno divorati dai loro stessi figliuoli educati al cannibalismo.

L'età, in fondo, non è criterio sicuro. Il criterio sicuro dovrebbe essere l'estetica. Ma come trovare la sicurezza nella critica, sorella — e spesso sorella troppo servile — della moda?

Chi sentenzierà sull'arte e sull'*arterella*? La quale *arterella* è detta ora dall'amico Carrà giolittiana e massonica, come se l'Onorevole Giolitti fosse stato anni fa Leone X, piccolo borghese, e potrà essere domani carraiesca e sofficesca e non so che altra «esca», col procedere del tempo, e col sopraggiungere di giovani, più giovani secondo lo stato civile dei Municipi e lo stato incivile delle polemiche.

La verità è che la vita si presenta più complicata di ogni e qualsiasi teoria.

L'arte di Stato non è ammessa nè dal Duce, nè dal Regime Fascista. Si tenta nondimeno di creare un'arte ufficiale, un codice sindacale d'estetica, una pittura di Stato e di Regime abbastanza definita, per mettere in evidenza il pittore Tale e condannare alle tenebre e alle ragnatele il pittore Talaltro, dei quali due il pittore Tale dipinge come piace al signor Carrà, al signor Soffici, all'onorevole Oppo, alla signora Sarfatti, ed il pittore Talaltro come agli stessi non piace. Quindi bisogna fabbricare un tribunale estetico di fiera intransigenza. Dopo tutto, non sarebbe, lasciatelo dire, una grande novità.

Nei tempi delle arterio-sclerosi estetiche e delle sopraffazioni artistico-finanziarie (perchè tutti questi discorsi sono e sono sempre stati basati sopra generose indignazioni a fondo finanziario), questi Tribunali si chiamarono con vituperoso e vituperato vocabolo *Accademia*.

E' l'Accademia che rappresenta l'arte di Stato e di Regime, l'arte ufficiale!

Che passatismo, numi!

Ma gli estremi si son sempre toccati. E io credo che nessuna delle alte Gerarchie del Fascismo, desideri il Sindacato-Accademia. Sarebbe un'assurdità in questa età sportiva, la quale ritiene che le eliminazioni debbano aver luogo per effetto di gare leali e non di arbitrarie sopraffazioni.

D'altra parte si sa come è il pubblico. Se si fanno chiudere nove panetterie su dieci, esso andrà bene a comprare il pane all'unica rimasta aperta; ma, se si pretende che alcuni artisti, pur pagando il contributo al Sindacato, non possano esercitare in pienezza di diritti la propria arte, il pubblico non va *obtorto collo* a comprare i quadri dagli altri.

L'esperienza insegna.

Disgraziatamente l'esperienza irrita anche, ma che farci?

Ubbidiamo al Duce!

Ho esposto fatti precisi ed inconfutabili per amore della verità, perchè ho ritenuto fosse giunta l'ora di dirla, nell'interesse della nostra arte e per la serenità dello spirito dei nostri artisti.

Nessun spirito polemico mi ha indotto a dire ciò che ho detto: convinto che un'analisi sincera, anche se qualche volta dura, giovasse a chiarire una situazione di fatto della vita artistica italiana, che da tempo si trascina e che è ora che cessi.

Il rimedio c'è, se in alto lo si vuole intendere: è l'uovo di Colombo.

Si è instaurato il cattivo vezzo di mormorare invece di parlare, ed anche questo si sa. Il mormorare è dei vili e non delle coscienze forti ed oneste.

L'Italia non è e non può essere il paese del mutismo artistico.

Il pensiero critico deve essere libero di estrinsecarsi, lo ha affermato il Duce, specialmente quando, anche in

arte, tende a consolidare questa meravigliosa compagine nazionale. Il mutismo artistico è imposto, da chi ha da temere dalla parola onesta e leale.

Nè il Regime, nè la vera Arte italiana hanno da temere da una serena discussione, da una elevata critica, sulle questioni artistiche generali e sul valore dei singoli pittori.

Caso mai ciò potrebbe provocare il crollo di falsi idoli o distruggere alcune sinecure morali ed economiche; ma, se mai avvenisse, allora proprio la salute dell'arte e della vita artistica italiana incomincierebbe a rifiorire.

Il Duce ha detto:

« *Nel campo dell'arte, della scienza, della filosofia, la tessera non può creare una situazione di privilegio o di immunità.*

« *Deve esser permesso di obiettivamente giudicare l'arte, la prosa, la poesia, il teatro, senza che ci sia un « veto » per via di una tessera, più o meno retrodatata. La disciplina di partito qui non gioca. La rivoluzione qui non c'entra.*

« *Quando uno chiede di essere giudicato come poeta, drammaturgo, pittore, romanziere, non ha il diritto poi di richiamarsi alla tessera, se il giudizio gli è stato sfavorevole.*

« *Un tizio può essere un valoroso fascista ed anche della prima ora, ma come poeta più essere un deficente. Non si deve mettere il pubblico nell'alternativa di passare per antifascista fischiando, o di passare per stupido o vile plaudendo a tutti gli aborti letterari, a tutti i centoni poetici, a tutti i quadri degli imbianchini.*

« *La tessera non dà l'ingegno a chi non lo possiede* ».

Anche di recente nel fascicolo n. 2 del 27 marzo di « Gioventù Fascista » è riportato un'altro severo monito di Benito Mussolini:

« *...Il clima della rivoluzione diventa particolarmente duro per i profittatori. Costoro sono di varie specie: politici, economici, morali. — Anche morali — gente cioè che pretenderebbe il riconoscimento di meriti intellettuali che non esistono.*

« *Coloro che si proclamano letterati, avvocati, professori, artisti, poeti, filosofi, musici del Regime, soltanto perchè hanno una tessera e non l'ingegno, sono dei profittatori...* ».

« *Anche per costoro ad un certo momento il clima diventa duro e l'artificio della loro posizione si spezza* ». Ammonitrici parole, che devono confortare e garantire la libera critica, la serenità di giudizio.

Queste parole del Duce mi hanno incoraggiato a dire ciò che lealmente e coscientemente ho detto.

Appello agli artisti

Ed ora, Onorevole Farinacci, mi acconsenta di rivolgere un'appello ai miei cari artisti, giovani e vecchi, a qualsiasi scuola o tendenza appartengano.

Plachino i loro rancori, siano educatori gli uni degli altri, e per essere educatori incomincino, se possono, dall'essere educati. Discutano liberamente, ma cerchino di stimarsi reciprocamente, se non per quello che hanno dato, per l'ideale che li ha sempre tormentati e che tutti anelano a raggiungere.

S'ispirino liberamente alle loro concezioni artistiche ma si mantengano puri ed onesti nelle loro espressioni. Siano in ogni opera veramente Italiani. Hanno tutto in casa propria, e non devono sentire il bisogno di cercare in casa altrui.

Diano il bando a chi vuole intrufolarsi in mezzo a loro per avvelenare l'anima e corrompere il cervello. Si uniscano tutti in una somma di aspirazioni e di realizzazioni. Combattano liberamente le loro battaglie.

Trent'anni circa di vita vissuta in mezzo a loro, di loro e per loro, mi danno il diritto di parlare ad essi come ho parlato, con profonda passione.

Questa nostra bella Italia aspira ad essere grande in tutte le manifestazioni della sua vita politica, sociale, intellettuale; facciamo che sia grande anche in arte come lo è stata in tutti secoli.

Milano, 17 *giugno* 1931.

Lino Pesaro

2 N. 174

LEGGETE a TERGO

L'ECO DELLA STAMPA
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901
(C. P. E. Milano N. 77394)
Direttore UMBERTO FRUGIUELE
MILANO (1915)
Via Giovanni Jaurès, 60
Telefono 53-335
Corrispondenza: CASELLA POSTALE 918 - Telegrammi: ECO STAMPA
CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PRINCIPALI CITTA' DEL MONDO

ENCICLOPEDIA ITALIANA
LEGGETE A TERGO!

PROGRESSO ITALO-AMERICANO
NEW YORK
29 GIU. 1931

Mod. 73-6-31-50

New York, 42 Elm Street, Lunedì 29

Come Mussolini Intervista Molti Suoi Intervistatori

Un Articolo di M. Sarfatti sul "N. Y. American". L'Enorme Sfilata di Visitatori Quotidiani

Nella sezioone "March of Events" pubblicato ierì un articolo della del "New York Amerrican" è stato pubblicato ieri un articolo della scrittrice Margherita Sarfatti la quale si occupa del modo come l'on. Mussolini finisce con l'intervistarre quelle che si recano da lui per intervistarlo.

Diamo dell'articolo un breve riassunto:

Parecchi Ambasciatori e Ministri Plenipotenziari, accreditati presso il Governo di Roma, spesso si lamentano delle non poche noie che ricevono dai rispettivi connazionali che si recano a Roma e che chiedono raccomandazioni per essere presentati all'on. Mussolini.

Perch. siffatte persone non chiedono di essere ricevute da Briand, da Mac Donald, o da Bruening quando si recano a Parigi, a Londra o a Berlino?

La ragione è — dice la signora Sarfatti — che il nome di Mussolini non è il nome di qualsiasi altro Primo Ministro, che oggi può essere in carica e domani può essere rovesciato, Mussolini è differente dagli altri uomini di Governo, è una figura mondiale, è una istituzione.

Oggi si parla di andare a Roma e di visitare Mussolini come un tempo si diceva che si andava per visitare il Pontefice. Ed è una vera soddisfazione ritornare nella propria Nazione e poter dire:

— L'ho visto, l'ho sentito dire questo e quest'altro. —

Si comprendono facilmente così le noie che molti Ambasciatori a Roma ricevono dai propri connazionali, spesso uomini eminenti, i quali si raccomandano per poter ottenere un'udienza dall'on. Mussolini.

Molti Ambasciatori si rifiutano di presentare le richieste per evitare noie e seccature al Capo del Governo Italiano

Quante persone sono state ricebute dall'on. Mussolini. Se sui muri di Palazzo Chigi, prima ed ora di Palazzo Venezia, fossero stati scritti tutti i nomi delle persone che sono state ricevute, non vi sarebbe più spazio per poter scriverv̀i su altri nomi.

Oltre agli alti funzionari del Go-

(Continua in 2.a Pag. 6.a Col.)

verno e del Partito ascista, i quali presentano all'on. Mussolini i loro abituali rapporti, i giorni determinati e ad ora prestabilita, non passa giorno in cui l'on. Mussolini non riceva tre o quattro italiani o stranieri; uomini politici, scrittori, uomini di affari, finanzieri, ndustriali, commercianti, artisti, ecc., senza calcolare le commissioni e delegazioni di vario genere, che giungono dall'Italia o da tutte le parti del mondo.

Chiunque abbia qualche cosa di importante da dire all'on. Mussolini può ottenere un'udienza.

La signora Sarfatti smentisce le voci che sia molto difficile poter ottenere un'udienza dall'on. Mussolini. Aggiunge la conoscenza che ha di alcune lingue straniere gli rende più facile il poter concedere interviste.

Tutti quelli a cui l'on. Mussolini concede interviste osservano che è sempre solo. Solo nel senso più completo ed assoluto della parola.

Dopo avere accennato alle formalità che devono essere fatte per essere ricevuto, il visitatore è accompagnato nel grande salone dove si trova il Capo del Governo Italiano.

Nell'immenso salone vi sono vari quadri, arazzi lungo i muri, poche poltrone, grande desco. Tutto è in ordine.

Dopo le abituali formalità comincia l'udienza.

Molte volte questa assume il carattere di intervista e la cosa diviene imbarazzante per l'interlocutore. Mussolini non è contrario alle interviste, perchè dopo tutto è sempre giornalista, ma perchè Mussolini non si lascia facilmente "taken in".

Il famoso scrittore inglese G. K. Chesterton, si recò tempo fa per intervistare Mussolini su varie questioni politiche, specialmente riguardanti il ascismo e finì con l'essere intervistato sulla questione inglese riguardante la revisione "Libro delle Preghiere"

Molti visitatori che si recano per fare delle interviste finiscono con l'essere intervistati.

Dice poi che spesso l'udienza è imbarazzante per il visitatore e che ancora più imbarazzante è il commiato.

Conclude con il dire che quanti hanno ottenuto un'udienza hanno riportato un'impressione profonda e indimenticabile.

quel bene od un bene anche più gran- Ella chiudeva gli occhi al barba- Quella era la sua gioia.

G. D'Arese

LUCI ED OMBRE DEL "NOVECENTO,,

Considerazioni sulla XVIII Biennale Veneziana

Largo è stato ed è il consenso che mi perviene da ogni parte d'Italia per l'articolo « Luci ed ombre del Novecento », pubblicato in questo giornale il 19 corrente.

Sono artisti, amatori d'arte, competenti e spassionati (mondi diversi, ma non sempre necessariamente discordi) che esprimono auguri, che l'alba della serenità, della concordia, della giustizia, sia prossima per tutti gli artisti nostri.

Qualche giornale come *Il Sole*, mi ha cortesemente fatto osservare che alcune verità, che ho espresse ora, erano già state dette e che comunque dovevo e potevo dirle prima. Rispondo:

Poco importa al pubblico se un pericolo pubblico è stato già additato da altri o se, chi ne dà avviso oggi, era in grado di farlo prima. Non è confutare una verità; anzi è rafforzarla, il dire che la si era già detta prima, che si poteva e si doveva dirla prima.

Il punto è dunque un'altro, anzi due altri: sono veri e reali gl'inconvenienti che furono descritti in quell'articolo sul « *Novecento* »?

E poi, sono o non sono tuttora attuali? Perchè, se il pericolo o danno, e diciamolo pure le situazioni camorristiche o giù di lì, fossero state liquidate, allora sì, la voce mia sarebbe stata oggi sincera, ma tardiva.

Ma si può asserire sul serio che tutto questo incubo, che ha pesato sin'oggi sulla nostra arte e sui nostri artisti, sia scomparso e che questa atmosfera di equivoco e di prepotenza si sia dileguata, e che ormai qui in Italia nell'ambiente artistico, si respiri liberamente e liberamente si lavori? No.

E allora la mia voce modesta o no, tarda o no, fiacca o no, non è stata e non è, nè inutile nè inopportuna.

A qualche altro, abituato a gracidare sempre sterilmente, dico che sono maggiorenne, non solo, ma lo solo da molto tempo. Godo tutti i diritti civili e politici, compreso e non escluso quello di scegliere io il momento e l'opportunità di parlare come, dove, quando e quanto a me pare e piace, salvi i diritti dei terzi e le leggi che ci governano. E non ho chiesto, nè intendo chiedere il permesso di parlare a chicchessia, nè uso concordare con altri i limiti del mio dire.

Affermate queste mie consuetudini di pensiero e di vita, ritengo che vi sia qualche punto in questo dibattito, aperto da *Il Regime Fascista*, da chiarire.

Ho parlato in nome della verità per la buona causa di tutti gli artisti Italiani, che per l'attività che esplicano, li considero come una parte vitale del nostro organismo nazionale.

Ho denunciati e biasimati sistemi e non ho espresso giudizi su tendenza alcuna, se non incidentalmente per affermare che il « *Novecento* » non ha dimostrato, fin oggi, di avere in sè capacità creativa, originale e sopratutto italiana.

E quand'anche questa capacità possedesse, e la si volesse imporre come forza d'attrazione a tutte le altre tendenze, il fine non giustifica i mezzi.

La potenza di Michelangelo (non intendo stabilire paragoni se non per riferirmi ai tempi), è nella sublimità dell'opera sua realizzata. Attorno a lui e forse anche in contrasto con lui, vissero ed operarono altri artisti minori, in assoluta libertà di spirito.

E' vero, in quell'epoca non vi erano esposizioni, premi, concorsi. Vi erano botteghe sì, ma non gruppi e gruppetti, e l'arte prosperava per forza creativa degli artisti e per virtù ed intelligenza dei committenti.

Non basta enunciare delle riforme, costituire dei lauti premi, inconcepibili in altri paesi, indire concorsi, esposizioni in Italia ed all'estero, promuovere acquisti ufficiali, ed imporne altri ufficiosi, per ritenere che la vita degli artisti Italiani si trasformi in un benessere paradisiaco, e dalle nuove energie improvvisate o no, scaturisca la maggior gloria dell'arte nostra, quando tutte queste lodevoli provvidenze statali, si riducono ad essere il monopolio di un gruppo.

Comprendo che l'arte è individualismo, e quindi per la sua stessa ragione di essere, è giocoforza che questo prevalga in qualsiasi azione, ambiente ed in qualsiasi programma artistico si voglia attuare, a secondo degli artisti o della tendenza designata ad agire ed a giudicare.

Ma non è meno vero, che se ai posti di comando, alle gerarchie artistiche, vi fossero uomini severi, disinteressati, obiettivi, liberi ed indipendenti dalle influenze locali di camarille, di gruppi e gruppetti e sopratutto possedessero un'indispensabile spirito eclettico, ed una profonda conoscenza dell'anima degli artisti tutti, non lamenteremmo oggi quello che probabilmente lamenteremmo domani, e che abbiamo forse sotto altre forme, *ma con altri controlli*, lamentato ieri.

Dato questo indistruttibile individualismo sovente si sente discutere se il concetto Sindacalista, possa o no penetrare e svilupparsi con convinzione e con fede nel cervello e nel cuore degli artisti.

Su questo argomento ho espresso il mio pensiero nel precedente articolo, dova affermavo a quali condizioni sia possibile una solidarietà in arte.

E' questo il nocciolo del problema da meditare e risolvere.

* * *

Gli ambienti artistici sono in questo momento in fermento. Tutti gli artisti (non gli attuali pontefici, perchè questi gongolano d'intima e giocosa tranquillità), vivono in questi giorni in un profondo orgasmo per i criteri che guideranno la organizzazione della prossima Biennale Veneziana.

I « si dice » sono diventati certezze. La XVIII Esposizione Internazionale della Città di Venezia sarà riservata esclusivamente agli artisti invitati.

I nomi degli invitati ancora sono ignorati, si conosce soltanto il numero: duecentocinquanta artisti fra pittori, scultori ed incisori, che esprimeranno la « élite » dell'Arte Italiana.

Questo numero d'invitati può essere esuberante, come può presentare delle ingiustificate lacune. Possiamo essere certi, che quelli del « Novecento » saranno tutti invitati. E quelli delle altre tendenze?

Non intendo anticipare giudizi, perchè ho fiducia in chi oggi regge le sorti delle Biennali Veneziane, di questi aduni dell'arte mondiale, che costituiscono l'ambizione di tutti gli artisti Italiani e Stranieri.

Il criterio che guiderà l'organizzazione della prossima Biennale Veneziana è sintetizzato in questa affermazione ufficiale, piena di grandi responsabilità: «*per rispondere veramente a quella funzione che il nuovo ordinamento dell'esposizione d'arte le dà: di accogliere solo la produzione più elevata e scelta dell'arte italiana come di quella straniera.* Propositi elevatissimi e non vogliamo aprioristicamente diffidare della saggezza e sopra tutto di quello spirito di discernimento, in chi dovrà giudicare quale sia la più elevata produzione dell'Arte nostra.

Se mi è lecito paragonare l'arte allo sport, l'Esposizione Internazionale di Venezia, con i nuovi ordinamenti, dovrebbe essere l'Olimpiade dell'Arte mondiale.

Di quella straniera non preoccupiamocene, penseranno i Commissari delle Nazioni Estere, che organizzano i rispettivi padiglioni con il cortese controllo del nostro intelligente e solerte Segretario Generale lo scultore Antonio Maraini.

Ma gli artisti Italiani con quali criteri saranno scelti per questa Olimpiade dell'Arte?

In Italia vi sono oggi due gradi di giurisdizione per arrivare alla gara finale, cioè a quella Veneziana: Le Mostre dei Sindacati, che creano il nucleo per la Quadriennale Romana, e poi da questa e da quelle si scelgono i campioni per l'Olimpiade.

Nella prossima manifestazione la « equipe » di duecentocinquanta artisti Italiani da chi sarà formata?

Da quelli che esposero nei Sindacati e nella Quadriennale Romana, oppure si sceglieranno oltre a quelli, altri artisti, che a queste gare interne non hanno voluto o potuto partecipare, per le ragioni che si conoscono?

Chi sceglierà questi campioni da rappresentare a Venezia la produzione più elevata dell'Arte Italiana?

Forse quelli che giudicano l'arte, che non è la loro, « misera arterella Giolittiana e Massonica?». Oppure vi predominerà un concetto non esclusivista, ma eclettico, tale da farvi partecipare i campioni di tutte le altre serie tendenze dell'Arte nostra, in modo da formare un'aiuola florita, di fragranza veramente Italiana, e non monocroma, triste espressione di una derivazione non nostra, alla quale ormai ci si vuole, a torto od a ragione, assuefare?

E se questo criterio eclettico prevarrà, lo si applicherà con buona grazia e con fede, oppure soltanto per dare polvere negli occhi, e dimostrare che non esistono privilegi? Infine come sarà attuato ed in che misura, forse concedendo « ai germogli ed ai precorritori », ai prediletti della tendenza che oggi domina, sale e lunghi metraggi di pareti per esporre dozzine di quadri, per riservare ai « vecchi e rancidi esponenti della misera arterella borghese » dei centimetri quadrati di spazio per dei quadretti, appositamente scelti di qualche millimetro quadrato? Se questa soluzione, già attuata in qualche Mostra Sindacale, si dovesse ancora applicare, essa suonerebbe maggiore torto, più evidente ingiustizia.

Rivelerebbe uno spirito ancora più settario, più colpevole di quell'altra più radicale più decisiva soluzione, quella cioè di chiudere le porte a tutti coloro che non sono « precorritori o germogli » a tutti coloro insomma, che non sono accodati a quelli che oggi dominano la vita artistica Italiana.

Ed in questa eventualità agli artisti delle altre tendenze non rimane che creare una « Secessione ».

Ripeto non discuto il nuovo ordinamento delle Esposizioni, anzi la considero senz'altro utile all'Arte Italiana, ma confesso, mi preoccupano, e così preoccupano tutti gli Artisti, quelle influenze occulte e palesi, lecite ed illecite, che possono far deviare ogni buono ed onesto proposito.

In guardia amico Maraini.

Eccellenza Volpi, siate Voi il saggio tutore dei diritti dell'Arte Italiana e degli artisti nostri.

Non ho espresso alcun giudizio, sono molto esperto in materia per anticiparlo. Se ho prospettato dei punti interrogativi, è perchè l'esperienza di questi ultimi anni di vita artistica Nazionale, ci ha resi dubbosi.

Eccellenza Volpi, ricordo ancora le parole che pronunziaste alla cerimonia inaugurale dell'ultima Biennale. Voi allora diceste: *Il Presidente del nuovo ente autonomo dovrebbe ora pronunziare il discorso programmatico. Io domando che mi sia consentito di non farlo, perchè il Comitato Direttivo ha troppo breve vita per farlo, ed è giunto si può dire quando i battenti dell'Esposizione erano già aperti.*

Esso non ha quindi ancora alcun giudizio da chiedere per il suo operato nè alcun merito da rivendicare.

Questa vostra affermazione di allora ci rende certi, che la futura Esposizione avrà un'altra fisionomia, un'altra vibrante espressione di bellezza Italiana.

Un'altra verità Eccellenza nobilbente affermaste in quel vostro discorso:

« *...L'Arte è una realtà io ripeto. Questa noi dobbiamo servire e qui noi vogliamo servirla ognuno nell'ambito delle proprie possibilità. Noi dobbiamo aprire le nostre porte, noi dobbiamo intendere come ognuno che viene qui, faccia offerta del proprio lavoro, della propria anima nell'aspirazione di posare una pietra nuova, di dire all'umanità una parola nuova. E' con tale spirito che noi guardiamo tutti, è con tale rispetto che noi riceviamo tutti...* ».

Il programma è stato lanciato, chi deve attuarlo ricordi le vostre parole, Eccellenza, *di guardare tutti di rispettare tutti.*

Milano, 29 Giugno 1931.

Lino Pesaro

La protesta di S. E. Marinetti
contro "la malafede dei novecentisti,,

Caro Farinacci

Intervengo con la mia solita franchezza precisa nella tua grande polemica che vuole distruggere l'organizzazione commerciale camorristica dei pittori novecentisti.

Anzitutto faccio notare che l'amico Gian Capo, *eletto dai pittori novecentisti milanesi quale difensore, e da loro pregato di rispondere alle mie due clamorose conferenze « Futurismo e novecento » della Galleria Pesaro di Milano e della Galleria Codebò di Torino, scrisse con lealtà:* può darsi che qualche camorretta ci sia stata.

Il « novecento pittorico » non esiste come ideologia. *Si tratta invece di solidarietà commerciale tra pittori che, alcuni dotati d'ingegno ma senza coraggio, altri poveri di ingegno e ricchi di affarismo, temono egualmente gli svantaggi economici annessi all'accusa di passatismo e all'accusa di futurismo.*

Sono tutti preoccupati di far credere all'estero e in Italia che rappresentano pittoricamente la nuova Italia fascista mussoliniana. Ciò a scopo di vendita e contro coloro che essi vorrebbero far passare per pittori della vecchia Italia di Giolitti e di Nitti.

La malafede dei novecentisti è giunta al punto di sfruttare il grido lipico dei futuristi « abbasso il passatismo » contro quadri passatisti quanto i loro.

Spesso nelle Mostre estere essi si dichiarano gli avanguardisti della pittura italiana per incuriosire, affascinare, mediante un'abusiva etichetta, pubblico, critici e compratori, là dove il futurismo è titolo di gloria. In questi ambienti essi hanno esposto talvolta opere audaci che temono esporre in Italia.

Queste paurose e opportunistiche parate di una inesistente audacia pittorica creano a danno dell'Italia fascista e mussoliniana una tragica delusione nei paesi ove si ammira il coraggio rivoluzionario novatore di Mussolini e il vasto mondo ideologico estetico e plastico creato dal movimento futurista italiano.

*Questa parata non avrebbe luogo se vi fosse accanto alle loro opere una quantità proporzionata di opere futuriste. Quindi manovrano per escluderle: tutti capiscono quanto sia vano questo tentativo di negare o nascondere all'estero le opere dei futuristi italiani quando le idee futuriste, soltanto perchè inventate e lanciate da noi, provocano (come i recenti manifesti dell'*aeropittura *e della* nuova cucina) *polemiche mondiali che durano oltre otto mesi e contano più di 1200 articoli apparsi nei giornali di tutto il mondo, da Parigi a New York e da Pechino a Sidney.*

Non so chi abbia organizzato la settimana di Atene *e l'esposizione di Monaco; è certo però che le sovvenzioni governative hanno servito questa volta a presentare opere di illustri sconosciuti. Gli organizzatori hanno rischiato di far passare la pittura italiana per una pittura in ritardo di vent'anni, escludendo il futurismo in due città dove hanno trionfato esposizioni cubiste francesi (sovvenzionate dal Governo francese). Ad illustrare l'ormai indiscusso primato anticipatore e novatore del futurismo italiano, citerò le parole di* Antoine *nel* Journal, *a proposito di una nuova architettura e nuova arte decorativa: « Le vie erano da tempo preparate dalla scuola di Marinetti ».*

Benjamin Cremieux *afferma nel suo recente « Panorama de la litterature italienne » che tutti i movimenti d'avanguardia nella letteratura e nelle arti plastiche devono molto al futurismo italiano.*

Ivan Goll scrive nella prefazione della sua « Antologie Mondiale »: « Il futurismo fu dovunque imitato ».

Lunaciarsky dichiarò in un suo discorso: « La nuova scenografia russa fu influenzata dal futurismo italiano ».

Un abbraccio fraterno dal tuo

F. T. Marinetti

L'on. Giuriati visita a Padova
la Fiera campionaria

Padova, 29 sera.

Stamane, in forma privatissima, è giunto a Padova il Segretario del Partito S. E. l'on. Giuriati, che attestando ancora una volta il suo interessamento per Padova, ha voluto visitare la Fiera Campionaria. Il Segretario del Partito è stato ricevuto alla stazione da S. E. il Prefetto on. Cighetti, dal Commissario federale on. Lusignoli, dal commissario al Comune cav. uff. Barbieri, dal sen. Miari e moltissimi altri.

L'illustre visitatore si è subito recato nei quartieri della Fiera dove accompagnato dal presidente comm. Poli, dal direttore comm. Cigana e dal vice-direttore cav. Da Col ha iniziata la visita ai vari padiglioni.

L'interessante rassegna è durata oltre due ore e l'on. Giuriati si è vivamente interessato esprimendo alla fine il proprio compiacimento ai dirigenti.

Con l'ambita visita la Fiera di Padova, che chiude stasera definitivamente i battenti, ha avuto così un altro altissimo riconoscimento della sua importanza.

La festa dei "Gigli di Nola,,

Napoli, 29 sera.

Con la consueta solennità, si è svolta anche quest'anno una delle più caratteristiche tradizionali feste popolari: quella dei « Gigli di Nola ». In questa festa, con la quale il popolo nolano intende onorare il suo protettore San Paolino, vengono portati in processione attraverso le vie della città i « Gigli », colossali ceri raffiguranti guglie, campanili, pinnacoli, cuspidi, adorni di statue, quadri, tabernacoli, altorilievi ed elementi architettonici di cartapesta colorata dovuti alla fantasia di artisti locali.

Alle 10 del mattino gli otto « Gigli » — alcuni dei quali rievocavano « La vita laica di San Paolino », « La benedizione del popolo di Nola da parte del Santo », « Il ritorno di San Paolino dell'Africa dopo aver liberato i nolani dalla cattività », « La gloriosa morte del Santo » — sono stati allineati sulla piazza del Duomo per essere benedetti. Dopo la benedizione i ceri, sorretti a spalla ciascuno da una dozzina di uomini, sono stati portati attraverso le vie gremite di popolo.

L'on. Buronzo inaugura a Faenza
il corso di storia della ceramica

Faenza, 29 sera

Nell'aula maggiore della R. Scuola per la ceramica, l'on. Buronzo, commissario governativo della Federazione Fascista autonoma degli artigiani d'Italia, presentato dal direttore della Scuola professionale, prof. Ballardini, ha inaugurato ieri il IV Corso di storia della ceramica italiana medioevale e moderna e l'Istituto universitario italiano pronunziando un discorso. Alla cerimonia hanno assistito tutte le autorità della provincia, notabilità estere ed un folto pubblico che gremiva anche le sale adiacenti.

Lucilla Antonelli
all'Accademia Latina di Parigi

Parigi, 29 notte.

La scrittrice italiana Lucilla Antonelli ha avuto la nomina a « membro attivo » dell'Accademia latina degli scambi intellettuali di Parigi. Il diploma di nomina le è stato assegnato per merito letterario.

Telefoni: 82192; 36807
Conto Corrente Postale

LE MUTANDE CON LE LEGACCE

A Cremona, da qualche anno, all'insegna del «*sub specie vetustatis*», si sta processando il Novecento. Si tratta d'un giudizio che ha tutto l'aspetto di prolungarsi fino al 31 dicembre 1999, per essere ripreso il giorno seguente contro un nuovo reo, il Duemila. Oggi questi avvocati fiscali, supplizianlo gli artisti viventi incriminati di modernità fanno baciare ai tapini per penitenza le tele d'un Ranzoni, d'un Lega, d'un Piccio: nel Duemila i pronipoti di quegli avvocati fiscali, martoriando gli artisti viventi di nuovo incriminati di modernità, faranno baciare ai disgraziati le tele d'un Carrà, d'un Sironi, d'un Soffici. Vale a dire che codesti buffi processi verso la gente che ha segni di «maschia possa» si celebrano in definitiva confondendo ed artefacendo le leggi, e strappando alquante pagine alla giurisprudenza. Perchè gli avi dei giulicanti cremonesi umiliarono i veri artisti dell'ottocento, come oggi i loro nipoti avviliscono quelli veri del novecento. Domani i pronipoti dei nipoti disprezzeranno quelli del secolo che viene: è la consegna di questa casta di perditempo.

I gentiluomini in toga hanno spedito al manicomio Ranzoni, hanno arricchito Dall'Oca Bianca e fatto morire Spadini: le loro coscienze di gente pigra, sospettosa, sorda, per cui il presentimento della modernità si coagula nelle meschine ideuzze del rimasticamento del già dipinto, del già scolpito, del già scritto, del già acquisito, sono annerite delle macchie più paurose. Quando sentiamo un mercante di altra religione che largisce l'apologia a scopo di vendita, d'un Ranzoni (mettiamo falso) e nello stesso tempo, sempre a scopo di favorir la vendita della sua merce ottocentesca, denigra un autore d'oggi il quale vale Ranzoni, noi pensiamo che la sfacciataggine e l'ignoranza di quel mercante siano da realtà romanzesca. Ed in piena realtà romanzesca viviamo allorquando dipintori che non sono mai falliti perchè non hanno mai posseduto un centesimo di attivo e goduto d'un soldino di credito, saltano su a dilatarsi il fegato per dire che Raffaello è un poderoso artista e che il Novecento non possiede un Raffaello. Il triste si è che la Reale Accademia, poi, dà premi di incoraggiamento ai questuanti esegeti di codeste bislacche trovate.

Ma è più doloroso, per noi, assistere al processo che ci porge lo spunto per questa nota.

*

Il processo avviene in una delle città più sature di modernità, e più rinnovate. Roberto Farinacci è un uomo moderno, che ha rifatto il Cremonese: quando fondò il suo giornale di squadrismo al cento per cento lo chiamò «Cremona Nuova»; quando più tardi deliberò di mutarne il titolo perchè Cremona era rinnovata, e nel tumultuante cantiere di Mussolini il «nuovo» instaurato poteva dirsi, ormai, pacificamente «regime», fregiò il suo quotidiano dell'insegna di «Il Regime Fascista», una insegna che nell'ordine degli avvenimenti significò il passaggio agli atti d'una «novità», per stabilire un fermo e decisivo modo di vita italiano, bando al vecchiume.

E' proprio sul giornale di Farinacci che avviene l'ormai noioso procedimento sul «Novecento». Iniziatosi sotto forma d'inchiesta, s'è via via infiorellato di scritti che, a nostro modesto parere, non si accordano con lo spirito attuale di Farinacci, uomo generoso, di volute e di talento. Se ci possiamo permettere di far sapere qualche notizia per l'ultima edizione all'onorevole Farinacci, gli diremo che nessuno degli artisti viventi accreditati sopra le pagine accreditatissime de «Il Regima Fascista» pensa minimamente a prendersela con il suo direttore. E infatti come si può pensare con un solo e pallidissimo barlume di logicità, che Farinacci informi la sua vita ardimentosa alle idee di Mussolini in politica, ch'egli vada continuamente in aeroplano, ch'egli compia insomma tutte indistintamente le gesta più novecentesche, e poi apprezzi, relativamente all'arte, le stravaganze regressiste d'un grosso esercito di cattivi artisti i quali, invece di andare alla guerra ideale dell'arte vivente, se ne stanno per le anticamere degli uffici, o sopra le sedie delle redazioni a piagnucolare contro il «novecento»?

Nessuno, dunque, coinvolge il capo del Fascismo cremonese nelle responsabilità di questa sparatoria di mortaretti contro la resurrezione dell'arte italiana; ma ognuno è propenso a ritenere che Farinacci con un senso di infinita bontà e di compiacente cavalleria voglia offrire alle ultime pattuglie del travolto esercito degli artisti invertebrati, la possibilità d'una difesa, anzi dell'ultima difesa, dopo il verdetto consacrato ed ormai scolpito nel bronzo: «Noi dobbiamo creare un nuovo patrimonio da porre accanto a quello antico, dobbiamo creare un'arte nuova, un'arte dei nostri tempi, un'arte fascista». (Non c'è bisogno di ricordare ai nostri bene avvezzi lettori chi è il Vangelista).

Lo stesso titolo della rubrica che accoglie le ultime battute del cosidetto «risorgimento artistico italiano» — «Luci ed ombre del Novecento» — è di per sè stesso una giustificazione delle intenzioni imparziali della direzione del giornale. Senonchè, dai e ridai, le luci sono state spente, e «il Regime Fascista» non fa che registrare ombre. Gli scrittori, in questi ultimi giorni, hanno preso la mano e le ombre sono divenute tenebre nascondenti addirittura misfatti, ruberie, disordine, ecc. Il «novecento», insomma, altro non sarebbe che una specie di combriccola interessata e sfrontata dedita alla man bassa ed al sovvertimento dei reali valori dell'arte di queste giornate. Ripetiamo che non vogliamo assolutamente ritenere che codesto modo di pensare abbia l'autorevole consenso di Farinacci, ma sia prodotto esclusivo dell'esasperazione dell'esercito anzidetto.

*

Quando si dice «novecento» si dice una parola altrettanto confusa che «razionale». Noi avevamo proposto che razionale significasse elementarità, sobrietà, coerenza con il nostro tempo, tradizione intesa come moralità ed utilità, e subito è saltato fuori S. E. Piacentini a specificare che razionalismo era eguale a bolscevismo ed, ohibò, a massoneria: l'eccellente architetto aveva dimostrato due anni prima il contrario di quello che ora, forse per amnesia, afferma. Così proprio su «Il Regime Fascista» uno scrittore della periferia ha dimostrato, (con titolo a due colonne) che il razionalismo era lo stile dell'avv. Gualino. E siccome Gualino è al confino, il razionalismo va spedito alle Lipari. La confusione sulla parola razionale ha le stramberie a portata di mano, così come l'architetto culturalista ha sulla punta del lapis le stupidità stilistiche. A Torino, il capo dei progettisti della moderna via Roma ha dovuto salvarsi dalle accuse di gualinismo e di tedeschismo (Pagano-Pogatschnig è istriano), mettendo sul tavolo d'un alto interlocutore il nastrino di volontario, tre nastrini di ferite, cinque nastrini azzurri, il nastrino di Fiume, la tessera del primo fascio di Parenzo, e la medaglia di deputato italiano di suo padre imprigionato e seviziato dagli Austriaci.

Questo indispone: che un artista il quale deve imperniare la propria personalità di cittadino sulla serietà delle sue convinzioni, sulla fede nella sua arte, sul sentimento d'orgoglio del suo carattere, sia talvolta messo in condizione dall'ignorante o dal cafone, di giustificare la propria modernità e la propria italianità, mediante un passato patriottico. A Torino è accaduto questo fatto: è sintomatico nella reazione che si è scatenata contro la nuova architettura, reazione ingenerosa che rattrista ma che moltiplica le nostre forze.

Non è meno sintomatica la reazione che sta accadendo, ora, a Cremona contro il «Novecento» *in corpore*. «Novecento», a quanto si legge nell'articolo di un collaboratore che sembra corrisponda al nome di G. Sommi-Picenardi, vorrebbe dire perfino camorra sindacale: da Venezia a Roma, da Oppo a Maraini, dai sindacati a Donna Margherita Sarfatti, sarebbe organizzato in Italia una specie di affare agli antipodi dell'ordine di giustizia previsto nelle tavole del Fascismo. In una parola questo «Novecento» è da mettere in gabbia, per dar modo ai trasformatori dell'Italia nel museo di se stessa di sbarcare il lunario gregoriano. Sono interessati nella ripresa antimodernista tipi di vario genere e di varie generalità, che si producono in banalissimi sfoghi che vanno dalla manifesta gioia, stampata, per l'incendio delle opere moderne di Monaco, alla diffusione di circolari assaissimo cretine.

La campagna che si fa contro la sola parte viva dell'arte italiana altro non è che l'eterna lotta dei mediocri contro i valenti. Ricordiamo un'invettiva di cinquant'anni orsono che potrebbe ripetersi oggi: «tutti gli insufficienti, tutti i mestieranti, tutti gli impagliatori sieno messi al bando. Al culto dell'arte accedano i pochi eletti; gli altri si respingano come cialtroni»: sono parole di d'Annunzio, trovate su di un «Fanfulla» dell'83. Vanno ripetute, oggi, perchè ce n'è bisogno.

*

I fulmini più accesi toccano ai Sindacati degli Artisti, e s'indirizzano all'on. Oppo. Sono note le nostre vedute a proposito dell'organizzazione degli artisti italiani, ed è risaputo quante volte sia stato mosso l'appunto ad Oppo di essere troppo accomodante e troppo «politico», nel fronteggiare alcune situazioni locali. Ma accusare Oppo di non interpretare tutti indistintamente i desideri dei suoi amministrati è ingiusto. L'accusa che si può fare al segretario nazionale è quella dell'abbondante manica larga, nell'accogliere pletore di poco famosi artisti nelle file dei Sindacati. Anche Mussolini, il tre gennaio, rivolse ad Oppo questo paterno rimprovero a proposito della Quadriennale, rimprovero che suonava al tempo stesso consenso per l'eccesso di giustizia con cui era stata ordinata la vasta rassegna.

D'altra parte la tolleranza di Oppo è arrivata al punto di permettere che nel seno del Sindacato ed ai suoi margini si agitasse una associazione come il «Rai» (fulgenti, di carducciana memoria), che si stampassero giornaletti offensivi per il Sindacalismo, e perfino che si tenessero delle esposizioni non previste nella legge, e crediamo nemmeno approvate dal Sindacato Belle Arti. E' sommamente ingiusto accusare Oppo della sua stessa bontà e, forse, della sua titubanza ad agire energicamente. Il segretario della «Camerata degli Artisti Combattenti» denunzia sul giornale cremonese un caso specifico, quello di Milano. Su qualche punto potremmo essere d'accordo con il Rossaro, ma ci rifiutiamo di credere che un direttorio formato da uomini della serietà d'un Sironi, d'un Tosi, d'un Carrà, d'un Carpi, d'un Bossi, d'un Funi possano essere accusati di soperchierie. Le vie legali nel sindacalismo fascista non sono precluse a nessun iscritto: i congressi del Sindacato Belle Arti sono imminenti, ed in sede di congresso liberamente ognuno potrà discutere, ed in assemblea deliberare, secondo statuto. Mettere in piazza le beghe, le incancellabili beghe della repubblica degli artisti che non sono mai andati d'accordo, e da futili avvenimenti trarne dei totali che scalfiscono l'organizzazione sindacale è esagerato. Che il tempo elimini qualche inconveniente è preannunciato: ma un Sindacato non s'improvvisa in pochi anni. Bisogna credere prima di tutto nell'istituzione, al disopra degli uomini.

Siamo del parere che le cariche debbano subire una rotazione: può darsi che a qualcuno sia andata alla testa carica, e che ne abbia magari approfittato per affibbiare qualche quadretto. Oppo, per buonissimo esempio, non espone lavori in vendita nelle mostre sindacali: i segretari regionali potrebbero imitare la sua disinteressata decisione. Ma tutto questo è materia da trattarsi in sede di Sindacato, attraverso gli organi confederali, oppure nella società di studi francescani. La storia delle «ombre» novecentesche sul Sindacato di Milano dura da anni: da anni si fanno inchieste e si dà sempre e puntualmente torto ai denigratori. Dice *Il Regime Fascista* che «una lettera di seria protesta è pervenuta anche nelle mani del Duce il quale ha ordinato una inchiesta; ma, per irrisione, incaricato da S. E. Bottai a inquisire sulla situazione, è stato l'on. Oppo, il quale si è recato per informazioni proprio dall'accusato signor Pratelli e dal suo fido Carpanetti, autore delle violenze. Nessuno degli accusatori, rappresentanti della «Camerata Artisti Combattenti d'Italia», «Risorgimento Artistico Italiano», «Famiglia Artistica», «Artisti e Patriottica», è stato menomamente interrogato. Naturalmente l'on. Oppo ha potuto riferire a Roma che la situazione del Sindacato Lombardo B. A. è regolarissima e vi regna la maggiore equità».

Vorremmo rivolgerci all'on. Farinacci stesso per decifrare questo caso. Un uomo della disciplina di Farinacci potrebbe dire se sia lecito mettere così indelicatamente in dubbio il responso d'una inchiesta condotta per determinazione del Capo del Fascismo. Oppo potrà essersi sbagliato, ma in buona fede: e questo dovrebbe essere esplicitamente ammesso dai suoi avversari. Ma noi non crediamo che un gerarca con un mandato così alto non esamini la situazione con la più scrupolosa oculatezza.

*

E poi: che c'entra un fatterello milanese con tutto lo sforzo veramente rivoluzionario condotto dalla parte migliore della gioventù italiana nella palestra dell'arte? E' possibile infirmare il vivo e robusto movimento che s'intitola alla gioventù del secolo attraverso pettegolezzi, messi in giro da artisti mancati?

L'incoerenza più buffa rende spassose codeste proteste antinovecentiste: i «raini» affermano che il pubblico non vuol sapere della cosidetta e misteriosamente definita arte novecentista, e dicono che il pubblico non dà un soldo agli avanguardisti; d'altro canto gli stessi «raini» fanno capire che la «cricca novecentista» li mette alla fame. O dunque? Bisognerebbe spiegare l'enigma, con questa conclusione: sono passati i tempi di morta gora in cui i vignettisti, fra l'ignoranza borghese, la facevano da padroni. Il fatto dell'arte è in piena chiarificazione: tutti capiscono che all'inerzia post-ottocentesca si contrappone un nuovo spirito di libertà, conseguente delle idee che vibrano nel nostro tempo. Il «Novecento» è la volontà di conquista, di primato, di grandezza che distingue gente che ha combattuto e sofferto senza lagnarsi, senza piatire, senza pettegolare. L'intolleranza della gente pigra, sorda e sospettosa verso il «Novecento» è la riprova degli elementi di virilità di questo gruppo che si è imposto con il consenso della parte più sana e audace dell'intelligenza italiana. Il «Novecento» è una minoranza, dicono; ma per noi che non diamo valore agli applausi di maggioranza per un discorso dell'on. Cascella, minoranza vuol dire verità. Il domani è dei pochi che l'intravvedono.

Chi è il capo dei petulanti che fanno le luci e le ombre attorno al «Novecento»? E' quell'impossibile sassofono di piazza delle Erbe la cui musica è passata, con la moda delle mutande con le legacce. Chi interviene a bruciare incensi nella chiesa di questi sacerdoti al servizio degli ultimi residuati del tempo della «Farfalla» del defunto Carugati? I mercanti ebrei che hanno appioppato al distratto arricchito di guerra sequele di «perfetti capolavori» dei più insignificanti «maestri dell'ottocento». Per smerciare tele di Tito, di Sartorio, di Ciardi e compagnia, a grosse decine di migliaia di lire, è giocoforza giurare nell'ideale della cartolina illustrata e proclamare la insufficienza degli artisti annunciatori del proprio tempo. C'è ancora chi crede al ciarlatano, e sorride sulla scienza.

Il «Novecento» non ha bisogno

di becchini. E i becchini, allora, come possono speculare su questi artisti che non piacciono agli acquirenti perchè non sono ancora defunti? La risorsa del dopo guerra fu la pittura dell'ottocento: fu l'idea d'un becchino, e d'un becchino con l'automobile alla porta e il libretto di conto corrente alla banca, che non poteva certo occuparsi di problemi del gusto.

Il banchetto ottocentesco in cui più d'uno a Milano ha lasciato dei patrimoni (irreperibili ormai) è finito: e non si avvedono tutti questi artisti che sognano una vignetta romantica con il chiaro di luna, un laghetto, una colonna spezzata, una tomba ed una vedova piangente, che l'ottocento è un secolo lontano, e neanche tanto simpatico? Con l'acqua che è passata sotto i ponti e con l'innumerevole messe di telai finiti negli sgabuzzini dei rigattieri, questa brava gente che si accanisce contro la realtà del proprio tempo, fa la figura dei ruderi melanconici su cui cresce l'edera delle memorie.

Non basta infilzar parole (possibilmente una dopo l'altra) per negare l'arte che si chiama del « Novecento », e vociferare che esiste la vera arte comprensibile, fra gli antagonisti di questa insegna. Fuori le opere. Anche nel « Rai » esiste qualche artista degno di rispetto; ma il complesso di questi sodalizi antisindacali che fanno appello « all'unione degli spiriti » è formato da artisti che si sono autoproclamati tali, fra il beneplacito del vecchio professore di disegno e la gioia oculistica della signora accanto.

Quel Sommi di cui sopra è parente del cognato della signora accanto. Adora i cattivi pittori, e fa la rettorica con le parolette di effetto (« Anche in nome degli artisti italiani così sia! »), e infila alquante frasi per consolare tutte le mamme dei « mezzi artisti », illudendo una massa di gente che ha abbracciato l'arte per un errore delle scuole d'avviamento al lavoro.

*

Ora, a Cremona, ci chiameranno davanti al tribunale delle luci e delle ombre del Novecento. Abbiamo pronta la nostra difesa. Diremo a quei giudici con la toga del romano antico sistemata sopra la finanziera del nonno che questo processo al « Novecento » è la più feroce incongruenza che degli Italiani moderni possano inscenare, a scapito di quegli ideali di intransigente contemporaneità, che sono impliciti nelle esigenze del Fascismo. Aggiungeremo che queste istruttorie condotte in nome dei tromboni sfiatati dell'arte italiana lasciano il tempo che trovano, aumentando invece la pubblica confusione e rallentando così un certo affiatamento fra l'arte del Novecento e la gente del novecento.

In una delle nostre polemiche con Ojetti, su « L'Italia Letteraria », ci fu detto dal nostro ormai storico contraddittore che sarebbe stato bene facessimo il nostro antico mestiere di mercanti d'arte: « ognuno faccia il suo mestiere ». Ci viene in mente la raccomandazione di Ojetti, in vista di presentarci in quel di Cremona, perchè potremmo assicurare il collegio giudicante, sotto vincolo di giuramento, che gli artisti del cosidetto « Novecento » non dànno fastidio commerciale ai mestieranti. Anche da questo lato, dunque, la reazione è fuori luogo. Ogni tanto sul giornale di Cremona parlano di « Novecento », d'arte e di cassetta: ma la cassetta che cosa c'entra con l'arte? A proposito di mestieri: Spinoza faceva l'orologiaio, Rousseau il doganiere, Terlizzi il carabiniere.

Ma se, poi, fra una piega della toga e l'altra della finanziera dei giudici antinovecentisti, vedremo affiorare una zampetta, e su questa parte di arto inferiore scorgeremo un pezzo di mutanda con le legacce, andremo a chiamare Roberto Farinacci, e gli chiederemo se gli par serio che ai tempi d'oggi si lascino circolare in città gente con le legacce alle mutande.

A molti è rincresciuto che nella bella Cremona sia stata costruita la « nuova » dimora del Prefetto in stili fra il cinque, il sei ed il settecento, e fra il bolognese ed il parigino, in una impareggiabile salsa di ruminature. Agli stessi molti amici di Cremona rincresce, in questi giorni, che la città del Torrazzo sia rifugio di così curioso zampettismo artistico. E s'invoca, devotamente, la fine del processo al « Novecento ».

P. M. Bardi

LE MUTANDE CON LE LEGACCE

A Cremona, da qualchè anno, all'insegna del «*sub specie vetustatis*», si sta processando il Novecento. Si tratta d'un giudizio che ha tutto l'aspetto di prolungarsi fino al 31 dicembre 1999, per essere ripreso il giorno seguente contro un nuovo reo, il Duemila. Oggi questi avvocati fiscali, suppliziando gli artisti viventi incriminati di modernità fanno baciare ai tapini per penitenza le tele d'un Ranzoni, d'un Lega, d'un Piccio; nel duemila i pronipoti di quegli avvocati fiscali, martoriando gli artisti viventi di nuovo incriminati di modernità, faranno baciare ai disgraziati le tele d'un Carrà, d'un Sironi, d'un Soffici. Vale a dire che codesti buffi processi verso la gente che ha segni di «maschia possa» si celebrano in definitiva confondendo ed artefacendo le leggi, e strappando alquante pagine alla giurisprudenza. Perchè gli avi dei giudicanti cremonesi umiliarono i veri artisti dell'ottocento, come oggi i loro nipoti avviliscono quelli veri del novecento. Domani i pronipoti dei nipoti disprezzeranno quelli del secolo che viene: è la consegna di questa casta di perditempo.

I gentiluomini in toga hanno spedito al manicomio Ranzoni, hanno arricchito Dall'Oca Bianca e fatto morire Spadini: le loro coscienze di gente pigra, sospettosa, sorda, per cui il presentimento della modernità si coagula nelle meschine ideuzze del rimasticamento del già dipinto, del già scolpito, del già scritto, del già acquisito, sono annerite delle macchie più paurose. Quando sentiamo un mercante di altra religione che largisce l'apologia a scopo di vendita, d'un Ranzoni (mettiamo falso) e nello stesso tempo, sempre a scopo di favorir la vendita della sua merce ottocentesca, denigra un autore d'oggi il quale vale Ranzoni, noi pensiamo che la sfacciataggine e l'ignoranza di quel mercante siano da realtà romanzesca. Ed in piena realtà romanzesca viviamo allorquando dipintori che non sono mai falliti perchè non hanno mai posseduto un centesimo di attivo e goduto d'un soldino di credito, saltano su a dilatarsi il fegato per dire che Raffaello è un poderoso artista e che il Novecento non possiede un Raffaello. Il triste si è che la Reale Accademia, poi, dà premi di incoraggiamento ai questuanti esegeti di codeste bislacche trovate.

Ma è più doloroso, per noi, assistere al processo che ci porge lo spunto per questa nota.

*

Il processo avviene in una delle città più sature di modernità, e più rinnovate. Roberto Farinacci è un uomo moderno, che ha rifatto il Cremonese: quando fondò il suo giornale di squadrismo al cento per cento lo chiamò «Cremona Nuova»; quando più tardi deliberò di mutarne il titolo perchè Cremona era rinnovata, e nel tumultuante cantiere di Mussolini il «nuovo» instaurato poteva dirsi, ormai, pacificamente «regime», fregiò il suo quotidiano dell'insegna di «Il Regime Fascista», una insegna che nell'ordine degli avvenimenti significò il passaggio agli atti d'una «novità», per stabilire un fermo e decisivo modo di vita italiano, bando al vecchiume.

E' proprio sul giornale di Farinacci che avviene l'ormai noioso procedimento sul «Novecento». Iniziatosi sotto forma d'inchiesta, s'è via via inflorellato di scritti che, a nostro modesto parere, non si accordano con lo spirito attuale di Farinacci, uomo generoso, di vedute e di talento. Se ci possiamo permettere di far sapere qualche notizia per l'ultima edizione all'onorevole Farinacci, gli diremo che nessuno degli artisti viventi screditati sopra le pagine accreditatissime de «Il Regima Fascista» pensa minimamente a prendersela con il suo direttore. E infatti come si può pensare con un solo e pallidissimo barlume di logicità, che Farinacci informi la sua vita ardimentosa alle idee di Mussolini in politica, ch'egli vada continuamente in aeroplano, ch'egli compia insomma tutte indistintamente le gesta più novecentesche, e poi apprezzi, relativamente all'arte, le stravaganze regressiste d'un grosso esercito di cattivi artisti i quali, invece di andare alla guerra ideale dell'arte vivente, se ne stanno per le anticamere degli uffici, o sopra le sedie delle redazioni a piagnucolare contro il «novecento»?

Nessuno, dunque, coinvolge il capo del Fascismo cremonese nelle responsabilità di questa sparatoria di mortaretti contro la resurrezione dell'arte italiana; ma ognuno è propenso a ritenere che Farinacci con un senso di infinita bontà e di compiacente cavalleria voglia offrire alle ultime pattuglie del travolto esercito degli artisti invertebrati, la possibilità d'una difesa, anzi dell'ultima difesa, dopo il verdetto consacrato ed ormai scolpito nel bronzo: «Noi dobbiamo creare un nuovo patrimonio da porre accanto a quello antico, dobbiamo creare un'arte nuova, un'arte dei nostri tempi, un'arte fascista». (Non c'è bisogno di ricordare ai nostri bene avvezzi lettori chi è il Vangelista).

Lo stesso titolo della rubrica che accoglie le ultime battute del cosidetto «risorgimento artistico italiano» — «Luci ed ombre del Novecento» — è di per sè stesso una giustificazione delle intenzioni imparziali della direzione del giornale. Senonchè, dai e ridai, le luci sono state spente, e «il Regime Fascista» non fa che registrare ombre. Gli scrittori, in questi ultimi giorni, hanno preso la mano e le ombre sono divenute tenebre nascondenti addirittura misfatti, ruberie, disordine, ecc. Il «novecento», insomma, altro non sarebbe che una specie di combriccola interessata e sfrontata dedita alla man bassa ed al sovvertimento dei reali valori dell'arte di queste giornate. Ripetiamo che non vogliamo assolutamente ritenere che codesto modo di pensare abbia l'autorevole consenso di Farinacci, ma sia prodotto esclusivo dell'esasperazione dell'esercito anzidetto.

*

Quando si dice «novecento» si dice una parola altrettanto confusa che «razionale». Noi avevamo proposto che razionale significasse elementarità, sobrietà, coerenza con il nostro tempo, tradizione intesa come moralità ed utilità, e subito è saltato fuori S. E. Piacentini a specificare che razionalismo era eguale a bolscevismo ed, ohibò, a massoneria: l'eccellente architetto aveva dimostrato due anni prima il contrario di quello che ora, forse per amnesia, afferma. Così proprio su «Il Regime Fascista» uno scrittore della periferia ha dimostrato, (con titolo a due colonne) che il razionalismo era lo stile dell'avv. Gualino. E siccome Gualino è al confino, il razionalismo va spedito alle Lipari. La confusione sulla parola razionale ha le stramberie a portata di mano, così come l'architetto culturalista ha sulla punta del lapis le stupidità stilistiche. A Torino, il capo dei progettisti della moderna via Roma ha dovuto salvarsi dalle accuse di gualinismo e di tedeschismo (Pagano-Pogatschnig è istriano), mettendo sul tavolo d'un alto interlocutore il nastrino di volontario, tre nastrini di ferite, cinque nastrini azzurri, il nastrino di Fiume, la tessera del primo fascio di Parenzo, e la medaglia di deputato italiano di suo padre imprigionato e seviziato dagli Austriaci.

Questo indispone: che un artista il quale deve imperniare la propria personalità di cittadino sulla serietà delle sue convinzioni, sulla fede nella sua arte, sul sentimento d'orgoglio del suo carattere, sia talvolta messo in condizione dall'ignorante o dal cafone, di giustificare la propria modernità e la propria italianità, mediante un passato patriottico. A Torino è accaduto questo fatto: è sintomatico nella reazione che si è scatenata contro la nuova architettura, reazione ingenerosa che rattrista ma che moltiplica le nostre forze.

Non è meno sintomatica la reazione che sta accadendo, ora, a Cremona contro il «Novecento» *in corpore*. «Novecento», a quanto si legge nell'articolo di un collaboratore che sembra corrisponda al nome di G. Sommi-Picenardi, vorrebbe dire perfino camorra sindacale: da Venezia a Roma, da Oppo a Maraini, dai sindacati a Donna Margherita Sarfatti, sarebbe organizzato in Italia una specie di affare agli antipodi dell'ordine di giustizia previsto nelle tavole del Fascismo. In una parola questo «Novecento» è da mettere in gabbia, per dar modo ai trasformatori dell'Italia nel museo di se stessa di sbarcare il lunario gregoriano. Sono interessati nella ripresa antimodernista tipi di vario genere e di varie generalità, che si producono in banalissimi sfoghi che vanno dalla manifesta gioia, stampata, per l'incendio delle opere moderne di Monaco, alla diffusione di circolari assaissimo cretine.

La campagna che si fa contro la sola parte viva dell'arte italiana altro non è che l'eterna lotta dei mediocri contro i valenti. Ricordiamo un'invettiva di cinquant'anni orsono che potrebbe ripetersi oggi: «tutti gli insufficienti, tutti i mestieranti, tutti gli impagliatori sieno messi al bando. Al culto dell'arte accedano i pochi eletti; gli altri si respingano come cialtroni»: sono parole di d'Annunzio, trovate su di un «Fanfulla» dell'83. Vanno ripetute, oggi, perchè ce n'è bisogno.

*

I fulmini più accesi toccano ai Sindacati degli Artisti, e s'indirizzano all'on. Oppo. Sono note le nostre vedute a proposito dell'organizzazione degli artisti italiani, ed è risaputo quante volte sia stato mosso l'appunto ad Oppo di essere troppo accomodante e troppo «politico», nel fronteggiare alcune situazioni locali. Ma accusare Oppo di non interpretare tutti indistintamente i desideri dei suoi amministrati è ingiusto. L'accusa che si può fare al segretario nazionale è quella dell'abbondante manica larga, nell'accogliere pletore di poco famosi artisti nelle file dei Sindacati. Anche Mussolini, il tre gennaio, rivolse ad Oppo questo paterno rimprovero a proposito della Quadriennale, rimprovero che suonava al tempo stesso consenso per l'eccesso di giustizia con cui era stata ordinata la vasta rassegna.

D'altra parte la tolleranza di Oppo è arrivata al punto di permettere che nel seno del Sindacato ed ai suoi margini si agitasse una associazione come il «Rai» (fulgenti, di carducciana memoria), che si stampassero giornaletti offensivi per il Sindacalismo, e perfino che si tenessero delle esposizioni non previste nella legge, e crediamo nemmeno approvate dal Sindacato Belle Arti. E' sommamente ingiusto accusare Oppo della sua stessa bontà e, forse, della sua titubanza ad agire energicamente. Il segretario della «Camerata degli Artisti Combattenti» denunzia sul giornale cremonese un caso specifico, quello di Milano. Su qualche punto potremmo essere d'accordo con il Rossaro, ma ci rifiutiamo di credere che un direttorio formato da uomini della serietà d'un Sironi, d'un Tosi, d'un Carrà, d'un Carpi, d'un Bossi, d'un Funi possano essere accusati di soperchierie. Le vie legali nel sindacalismo fascista non sono precluse a nessun iscritto: i congressi del Sindacato Belle Arti sono imminenti, ed in sede di congresso liberamente ognuno potrà discutere, ed in assemblea deliberare, secondo statuto. Mettere in piazza le beghe, le incancellabili beghe della repubblica degli artisti che non sono mai andati d'accordo, e da futili avvenimenti trarne dei totali che scalfiscono l'organizzazione sindacale è esagerato. Che il tempo elimini qualche inconveniente è preannunciato: ma un Sindacato non s'improvvisa in pochi anni. Bisogna credere prima di tutto nell'istituzione, al disopra degli uomini.

Siamo del parere che le cariche debbano subire una rotazione: può darsi che a qualcuno sia andata alla testa carica, e che ne abbia magari approfittato per affibbiare qualche quadretto. Oppo, per buonissimo esempio, non espone lavori in vendita nelle mostre sindacali: i segretari regionali potrebbero imitare la sua disinteressata decisione. Ma tutto questo è materia da trattarsi in sede di Sindacato, attraverso gli organi confederali, oppure nella società di studi francescani. La storia delle «ombre» novecentesche sul Sindacato di Milano dura da anni: da anni si fanno inchieste e si dà sempre e puntualmente torto ai denigratori. Dice *Il Regime Fascista* che «una lettera di seria protesta è pervenuta anche nelle mani del Duce il quale ha ordinato una inchiesta; ma, per irrisione, incaricato da S. E. Bottai a inquisire sulla situazione, è stato l'on. Oppo, il quale si è recato per informazioni proprio dall'accusato signor Pratelli e dal suo fido Carpanetti, autore delle violenze. Nessuno degli accusatori, rappresentanti della «Camerata Artisti Combattenti d'Italia», «Risorgimento Artistico Italiano», «Famiglia Artistica», «Artisti e Patriottica», è stato menomamente interrogato. Naturalmente l'on. Oppo ha potuto riferire a Roma che la situazione del Sindacato Lombardo B. A. è regolarissima e vi regna la maggiore equità».

Vorremmo rivolgerci all'on. Farinacci stesso per decifrare questo caso. Un uomo della disciplina di Farinacci potrebbe dire se sia lecito mettere così indelicatamente in dubbio il responso d'una inchiesta condotta per determinazione del Capo del Fascismo. Oppo potrà essersi sbagliato, ma in buona fede: e questo dovrebbe essere esplicitamente ammesso dai suoi avversari. Ma noi non crediamo che un gerarca con un mandato così alto non esamini la situazione con la più scrupolosa oculatezza.

*

E poi: che c'entra un fatterello milanese con tutto lo sforzo veramente rivoluzionario condotto dalla parte migliore della gioventù italiana nella palestra dell'arte? E' possibile infirmare il vivo e robusto movimento che s'intitola alla gioventù del secolo attraverso pettegolezzi, messi in giro da artisti mancati?

L'incoerenza più buffa rende spassose codeste proteste antinovecentiste: i «raini» affermano che il pubblico non vuol sapere della cosidetta e misteriosamente definita arte novecentista, e dicono che il pubblico non dà un soldo agli avanguardisti; d'altro canto gli stessi «raini» fanno capire che la «cricca novecentista» li mette alla fame. O dunque? Bisognerebbe spiegare l'enigma, con questa conclusione: sono passati i tempi di morta gora in cui i vignettisti, fra l'ignoranza borghese, la facevano da padroni. Il fatto dell'arte è in piena chiarificazione: tutti capiscono che all'inerzia post-ottocentesca si contrappone un nuovo spirito di libertà, conseguente delle idee che vibrano nel nostro tempo. Il «Novecento» è la volontà di conquista, di primato, di grandezza che distingue gente che ha combattuto e sofferto senza lagnarsi, senza piatire, senza pettegolare. L'intolleranza della gente pigra, sorda e sospettosa verso il «Novecento» è la riprova degli elementi di virilità di questo gruppo che si è imposto con il consenso della parte più sana e audace dell'intelligenza italiana. Il «Novecento» è una minoranza, dicono; ma per noi che non diamo valore agli applausi di maggioranza per un discorso dell'on. Cascella, minoranza vuol dire verità. Il domani è dei pochi che l'intravvedono.

Chi è il capo dei petulanti che fanno le luci e le ombre attorno al «Novecento»? E' quell'impossibile sassofono di piazza delle Erbe la cui musica è passata, con la moda delle mutande con le legacce. Chi interviene a bruciare incensi nella chiesa di questi sacerdoti al servizio degli ultimi residuati del tempo della «Farfalla» del defunto Carugati? I mercanti ebrei che hanno appioppato al distratto arricchito di guerra sequele di «perfetti capolavori» dei più insignificanti «maestri dell'ottocento». Per smerciare tele di Tito, di Sartorio, di Ciardi e compagnia, a grosse decine di migliaia di lire, è giocoforza giurare nell'ideale della cartolina illustrata e proclamare la insufficienza degli artisti annunciatori del proprio tempo. C'è ancora chi crede al ciarlatano, e sorride sulla scienza.

Il «Novecento» non ha bisogno

di becchini. E i becchini, allora, come possono speculare su questi artisti che non piacciono agli acquirenti perchè non sono ancora defunti? La risorsa del dopo guerra fu la pittura dell'ottocento: fu l'idea d'un becchino, e d'un becchino con l'automobile alla porta e il libretto di conto corrente alla banca, che non poteva certo occuparsi di problemi del gusto.

Il banchetto ottocentesco in cui più d'uno a Milano ha lasciato dei patrimoni (irreperibili ormai) è finito: e non si avvedono tutti questi artisti che sognano una vignetta romantica con il chiaro di luna, un laghetto, una colonna spezzata, una tomba ed una vedova piangente, che l'ottocento è un secolo lontano, e neanche tanto simpatico? Con l'acqua che è passata sotto i ponti e con l'innumerevole messe di telai finiti negli sgabuzzini dei rigattieri, questa brava gente che si accanisce contro la realtà del proprio tempo, fa la figura dei rudèri melanconici su cui cresce l'edera delle memorie.

Non basta infilzar parole (possibilmente una dopo l'altra) per negare l'arte che si chiama del « Novecento », e vociferare che esiste la vera arte comprensibile, fra gli antagonisti di questa insegna. Fuori le opere. Anche nel « Rai » esiste qualche artista degno di rispetto: ma il complesso di questi sodalizi antisindacali che fanno appello « all'unione degli spiriti » è formato da artisti che si sono autoproclamati tali, fra il beneplacito del vecchio professore di disegno e la gioia oculistica della signora accanto.

Quel Sommi di cui sopra è parente del cognato della signora accanto. Adora i cattivi pittori, e fa la rettorica con le parolette di effetto (« Anche in nome degli artisti italiani così sia! »), e infila alquante frasi per consolare tutte le mamme dei « mezzi artisti », illudendo una massa di gente che ha abbracciato l'arte per un errore delle scuole d'avviamento al lavoro.

*

Ora, a Cremona, ci chiameranno davanti al tribunale delle luci e delle ombre del Novecento. Abbiamo pronta la nostra difesa. Diremo a quei giudici con la toga del romano antico sistemata sopra la finanziera del nonno che questo processo al « Novecento » è la più feroce incongruenza che degli Italiani moderni possano inscenare, a scapito di quegli ideali di intransigente contemporaneità, che sono impliciti nelle esigenze del Fascismo. Aggiungeremo che queste istruttorie condotte in nome dei tromboni sfiatati dell'arte italiana lasciano il tempo che trovano, aumentando invece la pubblica confusione e rallentando così un certo affiatamento fra l'arte del Novecento e la gente del novecento.

In una delle nostre polemiche con Ojetti, su « L'Italia Letteraria », ci fu detto dal nostro ormai storico contraddittore che sarebbe stato bene facessimo il nostro antico mestiere di mercanti d'arte: « ognuno faccia il suo mestiere ». Ci viene in mente la raccomandazione di Ojetti, in vista di presentarci in quel di Cremona, perchè potremmo assicurare il collegio giudicante, sotto vincolo di giuramento, che gli artisti del cosidetto « Novecento » non dànno fastidio commerciale ai mestieranti. Anche da questo lato, dunque, la reazione è fuori luogo. Ogni tanto sul giornale di Cremona parlano di « Novecento », d'arte e di cassetta: ma la cassetta che cosa c'entra con l'arte? A proposito di mestieri: Spinoza faceva l'orologiaio, Rousseau il doganiere, Terlizzi il carabiniere.

Ma se, poi, fra una piega della toga e l'altra della finanziera dei giudici antinovecentisti, vedremo affiorare una zampetta, e su questa parte di arto inferiore scorgeremo un pezzo di mutanda con le legacce, andremo a chiamare Roberto Farinacci, e gli chiederemo se gli par serio che ai tempi d'oggi si lascino circolare in città gente con le legacce alle mutande.

A molti è rincresciuto che nella bella Cremona sia stata costruita la « nuova » dimora del Prefetto in stili fra il cinque, il sei ed il settecento, e fra il bolognese ed il parigino, in una impareggiabile salsa di ruminature. Agli stessi molti amici di Cremona rincresce, in questi giorni, che la città del Torrazzo sia rifugio di così curioso zampittismo artistico. E s'invoca, devotamente, la fine del processo al « Novecento »:

P. M. Bardi.

63

N. 1502

LEGGASI A TERGO

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATO NEL 1901

(C. P. E. MILANO N. 77394)

DIRETTORE UMBERTO FRUGIUELE

VIA GIOVANNI JAURÈS, 60

MILANO (133)

TELEFONO N. 53-335

Corrispon.: CASELLA POSTALE 918 - Telegr.: ECO STAMPA

Corrispondenti in tutte le principali Città del Mondo.

LEGGASI A TERGO

REGIME FASCISTA - CREMONA

8 - LUG. 1931

Panettone e zucchero

La Lettura *di questo mese pubblica, fra tante belle cose, un articolo di Margherita Sarfatti sulla architettura moderna. Difendendo, naturalmente, il suo punto di vista, l'illustre camerata si dichiara soddisfatta che certa arte, che tanto le sta a cuore, non goda il favore della maggioranza, alla quale ella preferisce e contrappone la minoranza aristocratica. Che importa quindi se la Stazione di Milano piace alla stragrande maggioranza dei viaggiatori, ma non piace a chi va in automobile o in areoplano?*

Purtroppo noi siamo fra i molti che ancor oggi, sul finire dell'anno IX, non abbiano compreso quella che si vorrebbe chiamare rivoluzione artistica e che dovrebbe riporre in solaio tutto ciò che è gloria e vanto del nostro passato e rimarremo — ne siamo convinti — nel numero dei profani dell'arte di questo secolo.

E ci accorgiamo di non provare nessun miglioramento. Ce lo dice chiaramente l'ultimo episodio. Siamo stati l'altr'ieri, all'inaugurazione della nuova Stazione di Milano. Tutti l'hanno trovata un'opera colossale degna dell'Italia fascista... e di questo anche noi ci siamo convinti. Ma Margherita Sarfatti è stata crudele; ha voluto infliggerci una altra umiliazione: ne La Lettura, *ella così conclude il suo articolo: « E questa fede ci permetta di guardare senza soverchia disperazione anche un edificio malinconiosamente assurdo, come la Stazione di Milano: stalattite di zucchero sopra un panettone, sognato in una notte di incubo natalizio ».*

Ma quel ministro Ciano a quali sogni va soggetto? Ma perchè ci viene a turlupinare facendo passare per una grande opera fascista un panettone con un po' di zucchero?

quasi un insulto a questo primo atto riverente. La fanciulla gli sorride già

un mondo nuovo.

Maria Luisa d'Aquino

le riunioni della collaborazione intellettuale convocate presso la S. d. N. pure in questo mese.

Luci ed ombre del "Novecento„

La parola a noi

*P. M. Bardi ha pubblicato sull'*Ambrosiano *alcuni articoli sulla triennale per sostenere, naturalmente, la tesi opposta a quella sostenuta da alcuni valorosi artisti sul nostro giornale. E fin qui nulla di male. Anzi, diremo, tutto bene. Era precisamente nostra intenzione suscitare nel campo artistico una polemica fra le varie tendenze, appunto perchè il pubblico fosse messo in condizione di sapere e di giudicare. Ma l'ultimo articolo del Bardi sulle « Mutande con le legaccie » ci chiama direttamente in causa, meravigliandosi egli del fatto che l'on. Farinacci, « indiscusso rivoluzionario e innovatore », abbia potuto acconciare nei suoi piedi le pantofole dei passatisti, cioè di coloro che non dovrebbero avere più diritto di ispirarsi all'arte di quei maestri sommi che fecero rifulgere nel mondo la gloria dell'arte italiana.*

Dichiariamo che vedemmo sorgere il 900 *con una certa simpatia, specie quando esso fece suo il motto del Duce: « Il Fascismo deve avere l'arte sua ».*

Ma le nostre simpatie tramontarono quasi subito quando alla ribalta s'affacciarono giovani che, sotto l'etichetta del 900, *volevano far passare per opere d'arte e per capolavori produzioni che in tutti i secoli furono chiamate « schifezze ». Ed abbiamo visto con indicibile piacere molti artisti, che avevano data l'adesione a quel che doveva essere un nuovo spirito creativo, ribellarsi ai sistemi così chiamati « squadristici », che in arte non riteniamo siano efficaci. Sarebbe ridicolo che oggi, per creare un'arte nuova, se fossero ancora al mondo Giotto, Michelangelo, Raffaello, Leonardo da Vinci, si troncassero loro la testa e le braccia!*

Non escludiamo però che qualche artista del 900 *si sia affermato con qualche cosa di nuovo che si impone e si fa apprezzare. Ma questo « qualche artista » ha il torto di rimorchiare gente che non ha alcun merito.*

Riconosciamo che tutto questo che abbiamo detto va al di là dello spirito della polemica sollevata dal nostro giornale e che il Bardi ha cercato, ad arte, di non comprendere quanto da noi è stato pubblicato.

Non si è discusso il principio, non si sono combattute le varie tendenze artistiche, e lo prova il fatto che Regime Fascista *ha anche pubblicato volentieri articoli di novecentisti e di futuristi, e tra questi alcuni anche dello stesso Marinetti. Articoli che, se non furono condivisi in pieno da noi, avevano però la virtù di creare dei parziali orientamenti dell'opinione pubblica.*

La polemica iniziata dal nostro giornale riguarda il sistema affaristico instaurato dal novecentismo. Creare delle opere o delle parodie di opere, e pretendere che Enti pubblici o Confederazioni sindacali o Ministeri le acquistino per forza, non è giusto; come d'altra parte è ingiusto volere, con minacce, intimidazioni e violenze, soffocare l'arte di coloro che incontrano il favore della pubblica opinione. E poi, quando ci troviamo di fronte a degli affamati e a degli affamatori, noi non possiamo optare che per i primi.

Il signor Bardi — al quale vogliamo rivolgere un ringraziamento per il modo cortese con cui ci ha chiamati in causa — non deve lamentarsi del contegno del nostro giornale, il quale — imparzialissimo in questo campo — accoglierebbe i suoi articoli come accoglie quelli degli altri.

Ognuno esprima il suo pensiero, ognuno accusi e si difenda. Di fronte alla responsabilità di affrontare l'opinione pubblica, ognuno deve avere una certa dose di serietà e deve impostare la sua prosa su fatti e verità; perchè solo così la polemica può essere utile e può far rilevare a tutti da qual parte sia la ragione.

Quindi non un appunto deve essere mosso a noi; meritiamo anzi una parola di riconoscenza!

"Evviva la camorra!„

Pubblichiamo, qui sotto, le opportunissime osservazioni che ci manda un amico; amico nostro e dell'arte, egli partecipa alla nostra battaglia artistica, puntando con l'acuta e vibrante sua protesta contro una sciammanata apologia della « camorra » nel campo, o anzi nel mercato della pittura contemporanea; apologia equivalente ad una cinica confessione delle dolorose e vergognose realtà qui denunziate. Non crediamo che agli artisti, agli artisti degni di essere rispettati in quanto rispettano la propria arte, militanti fra i novecentisti un tal cinismo abbia a tornar gradito...

Ai « cafoni » invece pensiamo che sì, a quei « cafoni ritardatari » formanti, a dire di un novecentista, il Soffici, il grosso del « Novecento », sarà permesso di credere che il business *delle comari e dei compari possa venir gabellato per un programma estetico e che le vecchie camorre possano impunemente insidiare il sindacalismo fascista. Quei cafoni s'ingannano. Chè se l'arte davvero — come pretendono costoro — dovesse diventare « un gioco di bussolotti » dovesse diventare una « camorra », meglio, millanta volte meglio, che l'arte cessasse di esistere!*

* * *

P. M. Bardi scrive una serie di articoli sull'« Ambrosiano » a proposito della Triennale milanese di là da venire. E spezza una lancia nuovamente, pertinacemente, in favore della solita camorra. Beninteso cerca di coonestare il suo atteggiamento con criterii d'arte, ma, come ha sufficiente intelligenza per capire che nessuno « incassa » quei criterii, sbotta fuori in audaci affermazioni. Così, trascorrendo dalla Triennale futura alla imminente Biennale Veneziana di pittura, grida: « Noi siamo per la camorra, per la santissima camorra, per i giochi di bussolotti al fine di confondere i cafoni e sparare ai sette cieli gli artisti veri... ».

Eh via, signor Bardi, non c'è bisogno di gridare! Il pubblico e l'inclita ormai lo sanno, lo hanno capito e ne sono perfino nauseati. Non perchè la camorra si qualifica santissima è meno camorra e nessuno può fare, neanche a fin di bene, che la camorra non sia camorra; e il bene, il bene civile, non nasce mai dalla camorra.

Dunque bando agli aggettivi e ai correttivi. Camorra è eguale a camorra. La camorra, tipicamente nel campo dell'arte, è incivile. Tanto più se questa camorra si rafforza di complicità ufficiali e del denaro di tutti. Una giustificazione, una attenuante ci sarebbero: se fosse possibile stabilire che i camorristi hanno le qualità per imporsi, per dominare, per sopraffare. Ma umanamente non è possibile. Anzi, nel caso nostro è escluso. I camorristi, nel caso nostro (e non vogliamo fare nomi, mentre P. M. Bardi sfacciatamente ne fa) non hanno titoli riconosciuti nè dalla loro classe, presa nel suo insieme, nè dal pubblico. Non hanno che la forza della loro organizzazione, parola non di arte. Non hanno che il merito di aver puntato sulla carta politica, merito non d'arte.

Ad ogni modo non si vuole discutere di quel che valgano singolarmente gli appartenenti, per esempio, al Novecento. Possono valere assai. Ma è pazzesco pensare che valgano a determinare il metro per gli altri; è pazzesco che, in un paese civile, una dozzina di artisti sia autorizzata, con tutti i crismi, a sentenziare « l'arte siamo noi ».

P. M. Bardi quando vuole imprudentemente « sparare » ai sette cieli gli artisti veri, intende parlare di quelli del suo gruppo, di quelli che piacciono a lui. Fuori del gruppo non c'è verità; non ci sono che cafoni.

A che servono le giurie? A escludere Delacroix e Courbet. Ma se le giurie di allora avessero fatto *inviti* avrebbero *invitato* Delacroix e Courbet? Non è la forma del giudizio che impedisce gli errori. Gli errori sono negli uomini. Gli *inviti* sono una forma gesuitica per non commettere l'ingiustizia di escludere materialmente l'opera di un artista che si vuole escluso.

Duecentocinquanta inviti a Venezia sono troppi, se si pensa ad altrettante affermazioni di genio. Ma, fra la larghezza e l'estrema ristrettezza che piacerebbe a P. M. Bardi e compari, c'è più posto per l'errore nel suo metodo che in quell'altro. Quel che storicamente si rimprovera alle giurie è di avere escluso qualcuno che valeva, non di avere ammesso delle nullità. Chissà che nei duecentocinquanta di Venezia non vi sia in embrione qualche Delacroix, qualche Courbet; certo nella ventina di nomi che basterebbe a P. M. Bardi a fissare la eccellenza dell'arte italiana non si scorge niente di simile; e sarebbe ora di vedervi qualcosa, perchè la camorra non na il potere di ringiovanire la gente, e gli altri papaveri della compagnia non sono più di primo pelo.

A che serve tirare sempre in ballo i nomi del passato, i nomi che hanno avuto fra le altre consacrazioni anche quella di avere venduto le loro opere? Serve soltanto a smascherare il trucco. Gli artisti che non vendevano prima della camorra e che non venderebbero adesso se non funzionasse la cabala, sono costretti a difendere le posizioni, devono rimanere in pochi. Solo così nei Ministeri, negli enti pubblici, nelle gallerie d'arte il Tizio o la Sempronia riescono a coprir le pareti. Quel Padreterno di Cerrà dalle colonne dell'« Ambrosiano » dà una mano anche lui con il ritornello dell'arte fascista. Tutto serve allo smercio. Anche una panzana simile, di cui certo il primo a riderne è il Duce.

Ora tutto questo è di un grottesco che non può rimanere taciuto. Plaudo al « Regime Fascista » che ha intrapreso a far luce su certi aspetti delle condizioni dell'arte italiana. Ma è tempo che, a costo di star meno sulle generali, si rintuzzino le spavalderie di questi mamori dell'ufficio vendita del Novecento, artisti e critici zelatori e turiferari, e si riducano al loro compito di far dell'arte se ne sono capaci, restando per definizione dei giudicandi e dei giudicati. Quanto ad essere giudici è questione di avvenire e sopratutto bisogna mettersi in regola: non si può essere giudice e parte.

X

Le nozze di Ileana di Romania

si celebreranno il 26 luglio a Sinaja

Vienna, 8 notte.

Al 26 luglio si celebreranno a Sinaja, soggiorno estivo della Famiglia Reale romena, le nozze della Principesa Ileana, sorella di Re Carol, con l'ex-Arciduca Antonio di Absburgo. Si apprende che alle cerimonie prenderanno parte i soli membri della Famiglia Reale romena, i genitori di Antonio di Absburgo, i Reali di Jugoslavia, gli ex-Reali di Grecia, il Principe e la Principessa di Hohenlohe, il Principe e la Principessa di Hohenzollern. Gli sposi, dopo le nozze, partiranno per un viaggio in Romania e quindi si recheranno a Monaco di Baviera. Nelle vicinanze della città è un castello dell'Infante di Spagna, sorella della Regina Madre Maria di Romania. In questo castello essi prenderanno stabile dimora.

Il ciclopico incendio di Romania

del pozzo di petrolio di Moreni

Bucarest, 8 notte

Eruttando fiamme come un vulcano, il pozzo petrolifero romeno di Moreni, che brucia dal maggio 1929, ha rinnovato improvvisamente la sua attività mandando sprazzi di fuoco nel cielo e illuminando la regione per un raggio di vari chilometri all'intorno. I viaggiatori che corrono la linea ferroviaria da Presseal a Bucarest rimangono meravigliati nel vedere lo straordinario fenomeno delle striscie di fuoco simili a grandi raggi che salgono più in alto delle montagne circostanti. Tutte le speranze sono abbandonate per poter spegnere l'incendio che, come un mostro insaziabile divoratore di petrolio, causa al Paese una perdita incalcolabile. - (Radio Stefani).

Due aviatori australiani divorati

dai cannibali della Nuova Guinea?

Adelaide, 8 notte

Una lettera di un residente nella Nuova Guinea fa sorgere l'orribile dubbio che i due aviatori australiani che si erano perduti il mese scorso col loro apparecchio mentre sorvolavano la Nuova Guinea e di cui non si era più avuto nessuna notizia siano stati mangiati dai cannibali. La lettera riferisce infatti che due indigeni provenienti dall' interno dell'isola hanno narrato la storia di un apparecchio caduto dal cielo in cui si trovavano delle persone che vennero uccise e le cui carni vennero imbandite in un banchetto durante una festività indigena. (*Radio Stef.*)

La Fiera del Levante

La partecipazione egiziana

Bari, 8 sera

La R. Legazione d'Italia al Cairo conferma la partecipazione ufficiale del R. Console egiziano alla Seconda Fiera del Levante. Separatamente si avrà la partecipaizone del R. Ministero egiziano della Pubblica Istruzione e con la Mostra delle RR. Scuole d'arte e mestieri.

R. M. de' Angelis

cadde da una finestra ferendosi gra-

rendita fino alla fine dei suoi giorni.

Luci ed ombre del "Novecento,,

Bardi della banda nera?

Avremo uno stile « novecentista » anche nella polemica? Da circa un mese ho iniziato e continuo su questo giornale una discussione intorno al problema, assai più politico che artistico, della necessità di curare all'estero una vera valorizzazione dell'arte italiana contemporanea, e della necessità di riparare al disagio spirituale e materiale di gran numero di pittori italiani vittime di un'opera di disunione degli spiriti esercitata a tutto vantaggio di un gruppetto.

A questa tesi, per quanto si riferisce alle esposizioni all'estero, seguirono conferme nelle discussioni del Senato e nelle deliberazioni della Accademia, piovvero adesioni numerose, tutte denunzianti intrighi, ingiustizie, prepotenze, violenze, boicottaggi di forma diversa, ma d'unica origine, tutte invocanti un alto intervento che ristabilisca la concordia degli animi nell'ambiente artistico e scacci i profanatori e i profittatori dal tempio. Con gli elementi fornitimi da codesti interventi e da codeste adesioni ho svolte nuove argomentazioni d'ordine politico, corporativo e morale. Sull'arte dei pittori iscritti al « 900 » mi sono espresso con simpatia. Riferii solo di passaggio, per rettificare la patente di italianità originale e purissima, autorilasciatasi dal novecentismo, un giudizio autorevole che lo annovera fra « le degenerazioni dei romanticismi, anarchismi e decadentismi, tipici prodotti del XIX secolo tedesco e francese », prodotti cari fra noi a « cafoni ritardatari » e a « merlotti provinciali »: ma il giudizio non è mio, è di Ardengo Soffici: *un novecentista!!*

Anche nel più recente mio articolo avevo scritto che se in quel gruppo alcuni « momentanei sfruttatori delle possibilità commerciali di un monopolio sindacalmente e moralmente ingiustificabile si insinuassero accanto ad un nucleo di artisti degni di rispetto, io penso che questi ultimi dovrebbero ormai sentire il dovere di muovere guerra ai responsabili di aver rotta la bella solidarietà di un tempo che faceva di tutti gli artisti una sola famiglia... ». Dunque, da parte mia, nessun riguardo al procacciantismo affaristico che s'arrampica sulle spalle dei pittori novecentisti, ma rispetto della loro arte, ma stima della loro coscienza morale.

Senonchè, ecco entrare in campo un collaboratore dell'*Ambrosiano*: il signor Bardi: mi accusa di menare una campagna contro l'arte del « 900 », di capitanare una specie di crociata contro il modernismo, di « adorare i cattivi pittori ».

E' qui che mi domando se esista un nuovo stile di polemica? Da quando in qua è lecito affibbiare a uno scrittore opinioni che non ha per nulla manifestate e poi criticarlo di quelle? Sistema comodissimo.

Tanto varrebbe, poichè nel suo articolo il Bardi conferisce di propria iniziativa la qualifica nobiliare di « Donna » a una distintissima Signora, che a tale qualifica non ha diritto, che io gli attribuissi il proposito di arrogarsi la prerogativa, riservata a S. M. il Re, di assegnare titoli nobiliari, e mi mettessi a polemizzare contro l'intenzione che indubbiamente non ebbe....

Ah, se tali sono i metodi critici novecentisti davvero, e per la prima volta, e solo in questo, mi dovrò dichiarare antinovecentista! Ancora, perchè, per esempio il Bardi, augurandosi d'essere chiamato in causa davanti al « Tribunale di Cremona » (ed eccolo accontentato!) immagina che gli sarà rinfacciato il suo mestiere di mercante d'arte? Ma nemmanco per sogno: un grande mercante d'arte milanese è venuto appunto a collaborare validamente alla campagna di *Regime Fascista*, in seguito a una cortese polemica con me. Ho la maggiore stima dei mercanti d'arte, finchè sappiano contemperare il loro privato interesse col vantaggio dell'arte, finchè lavorino onestamente, facciano fronte agli impegni e paghino fino all'ultimo soldo i creditori. Quando operino altrimenti, non li chiamo più mercanti d'arte: vado a cercare nei codici più appropriate definizioni.

Dunque, niente prevenzioni artistiche contro la pittura del « 900 »: niente prevenzioni contro i mercanti d'arte... Che cosa rimane più dei bersagli che tenta di appiccicarmi il Bardi per poi sfrecciarvi i suoi dardi, che, naturalmente, non toccano il segno?

Vogliam dire forse, che rimane l'antipatico giuochetto di tentar di insinuare che « l'ormai noioso procedimento sul Novecento iniziatosi sotto forma d'inchiesta » (ed anche questa è una pretta invenzione!) su *Regime Fascista* non sia intonato allo spirito, guidato dalla volontà e disciplinato dal controllo di Roberto Farinacci? Ma diventa una mania! Creata profittevolmente una tragica discordia nel campo della pittura, questi tutori del novecentismo pretenderebbero di scoprire la discordia dovunque, fino nella redazione di *Regime Fascista!* Ridicola mania: peggio che ridicola, quando promette in nome degli artisti, che il Bardi dice « screditati sulle pagine accreditatissime di *Regime Fascista* », plenaria indulgenza al nostro Direttore! No, qui la manovra, troppo ben riuscita altrove, non attacca!

Or bene, che il Bardi ricorra a simili sistemi, confesso, mi spiace. Avrei preferito che egli fosse entrato nella realtà delle cose; che la sua passione e il suo ingegno e la sua penna non avesse sprecate fabbricando falsi obbiettivi per illudersi che i suoi sofismi abbiano ad aver facilmente ragione delle solide critiche mosse da questo giornale alle camorristiche speculazioni novecentistiche.

Ma, ahimè, il Bardi non è lo stesso scrittore che, or fa pochi giorni, sullo stesso *Ambrosiano* esaltava la *Santissima Camorra?*

Che egli beatifichi la camorra, che egli deplori che la Camerata degli Artisti Combattenti non creda di far propri i vecchi sistemi della omertà massonica a proposito di certe soperchierie commesse all'ombra dei sindacati, buon padrone. Gli Artisti Combattenti, con tutti i colleghi che protestano contro gli ostracismi e le ingiustizie, ritengono che il tempo delle omertà massoniche sia passato, ritengono, come noi riteniamo che i Sindacati Belle Arti debbano essere una *casa di vetro.*

Ai margini del mondo artistico, camorre, camarille, bande nere ve ne saranno sempre; si dice. E lasciamole ai margini. Ciò che preme è che in un regime totalitario, in un regime corporativo, dai margini i maneggioni delle inconfessabili speculazioni artistiche non arrivino al cuore, non invadano e non infettino i centri motori dell'organismo. La campagna di *Regime Fascista*, non è contro l'arte dei pittori del « 900 »: è contro la banda nera che, in nome del « 900 » pretenderebbe di bloccare le commissioni, i concorsi, le esposizioni, i premi e cerca di esasperare, gettandoli all'avvilimento ed alla disperazione, tanti probi artisti, che pur non si avvilirono nè disperarono quando soffrivano la miseria e la fame, ma sapevano che nessuno congiurava per chiudere loro le porte dell'avvenire.

E la campagna continuerà nonostante ne domandino la fine coloro che, o per amore di paradosso, o per coscienza di difendere una causa perduta davanti alla opinione pubblica la quale condanna ormai irremissibilmente camorre, camarille e bande nere del campo artistico, si fanno Canonizzatori della Camorra, si fanno Avvocati della Camarilla, si fanno Bardi (non più della romantica « Selva Nera ») ma della Banda Nera che, in nome del forse innocentissimo « 900 », va commettendo i malanni, ormai fin troppo documentati dai vari collaboratori di questo giornale e purtroppo da nessuno ancora smentiti.

G. Sommi Picenardi

Previsioni sulla Biennale

Gli inconvenienti lamentati e denunziati da *Regime Fascista* a proposito dell'organizzazione della prossima Biennale veneziana, pur essendo di valutazione giustissima, restano puramente attuali, fermandosi cioè a giudicare dell'oggi e tralasciando di dimostrare e di denunziare le rovinose conseguenze che apporta alle cose dell'arte italiana, non solo presenti, ma avvenire, l'ermetismo bolso, al quale sarà costretto d'ora innanzi lo svolgersi delle Biennali e, conseguentemente di tutte le manifestazioni artistiche di varia natura.

E' stato detto che i nomi degli inviti da farsi per Venezia sarebbero stati suggeriti dai risultati delle somme tirate alla Quadriennale. Se si tiene conto degli spazi di tempo interposti non si riesce a capire come la Biennale debba seguire la Quadriennale. S'è creato un meccanismo lentissimo, un movimento prolisso con la successione di cicli di due, quattro, e forse sei anni per volta, durante i quali i nomi stagneranno nei cataloghi delle grandi mostre bisestili o fioriranno modestamente nei folti raccolti delle Sindacali Regionali.

Pigliamo l'esempio dei prossimi quattro anni. Si può far l'astrologo a colpo sicuro.

Due Biennali - una Quadriennale - quattro Regionali.

La Biennale del '934 piomberà sulle spalle della seconda Quadriennale e le due Mostre saranno l'una la copia nè riveduta nè corretta dell'altra. Dalle Regionali c'è poco da aspettarsi, la loro importanza è strettamente locale, equivalgono alle varie Promotrici, Primaverili, Amatori ecc. del passato. Non hanno dato buona prova per l'organizzazione della Quadriennale, non ne daranno per la prossima Biennale. Verrà in ultimo, sospirata come l'aurora, la seconda Quadriennale Romana. Non sarà certo solenne e melensa come la prima, ma potrà essere serena e come sarà necessario?

E' materialmente impossibile. Lo sappiamo tutti.

Ormai è stabilito che per quattro anni in Italia gli artisti, anche se godono tutti i diritti civili, non troveranno una Giuria disposta ad altro che a rimandarli a casa.

Le Biennali di Venezia ormai non saranno più quelle che lanciarono al mondo opere e nomi. Quei pochi che chiuderanno dietro di se i battenti di questa esposizione entrano nella tomba che si son preparati con le loro proprie mani.

Venezia sarà d'ora innanzi il camposanto putreolente del pompierismo italiano.

Questo ci mancava. Questo abbiamo avuto.

D'ora innanzi la fatica del critico sarà semplificata dalla lettura del catalogo. Senza imprevisti, senza possibilità di equivoci, senza compromissioni dannose.

E così si fa strada un'arte che si dice rivoluzionaria!

E' necessario, assolutamente necessario la creazione di una rassegna *annuale*. Bisogna accelerare il ritmo, il succedersi delle vicende, il fluire delle correnti, e *di tutte le correnti*, delle espressioni dell'arte nostra.

Una secessione? Gli artisti italiani vogliono restare al loro posto, e son disposti pure a lasciare fare l'arrembaggio famelico a chi non sa dividere la fatica del cavalletto dall'avventura del filibustiere; ma vogliono che almeno, una volta l'anno, ci sia concesso di guardarci in faccia un po' tutti, d'ora innanzi.

Se ne convinca chi ha il dovere di farlo.

Roberto Scielzo

I problemi delle lettere e dell'arte
allo studio del Comitato ginevrino

Ginevra, 9 notte.

In questi giorni si è riunito per la prima volta il Comitato permanente delle lettere e delle arti, costituito nel 1930 dall'Assemblea della Società delle Nazioni. Hanno partecipato ai lavori del Comitato varie notabilità del mondo artistico e letterario, tra cui S. E. Ugo Oietti, accademico d'Italia, e il prof. Roberto Paribeni, Direttore Generale delle Arti. Assistevano per la Commissione internazionale di cooperazione intellettuale il presidente Gilbert Murray, il signor Jules Destrè e il sig. De Reynold. Il Comitato ha eletto presidente il sig. Destré. Il Comitato ha preso in considerazione l'opportunità di provvedere alle collezioni nazionali e internazionali di musica ed all'emissione per mezzo della radiofonia. A tale scopo ha incaricato la Commissione internazionale di Parigi di assumere informazioni relative e di studiare un programma di radiodiffusione della musica.

Fra gli argomenti trattati dal Comitato è da segnalare quello della creazione di un centro internazionale di collegamento degli istituti universitari di arte e di archeologia, proposta dal prof. Focillon, rappresentante della Francia, specialmente nell'intento di raggiungere una unità di metodo nelle ricerche nazionali e negli studi. Il Comitato, adottando la proposta fatta dal secondo delegato italiano, prof. Roberto Paribeni, ha stabilito di far studiare la proposta del sig. Focillon, da un Comitato di esperti allo scopo di giungere ad un risultato pratico nelle prossime sessioni del Comitato stesso. Inoltre il Comitato ha discusso circa la preparazione della Esposizione di arte popolare che avrà luogo nel 1934 a Berna, alla quale l'Italia parteciperà con le sue raccolte e mediante concorso delle sue organizzazioni, tra cui l'Opera Nazionale Dopolavoro. Alla Esposizione il Comitato sarà rappresentato da tre membri, tra cui Ugo Oietti.

Il Comitato s. è quindi occupato delle condizioni precarie degli artisti e degli scrittori. Il delegato italiano Ugo Oietti ha enumerato i provvedimenti presi dal Governo italiano a favore loro mediante premi, opere nelle esposizioni e sovvenzioni distribuite dalla Regia Accademia d'Italia. Egli ha richiamato l'attenzione del Comitato sulla necessità che le Organizzazioni internazionali di cooperazione intellettuale si occupino dell'arte moderna, come esse hanno già fatto per l'arte antica e per l'arte popolare, e cioè aderiscano con le istituzioni di cooperazione intellettuale già esistenti. Il delegato italiano ha portato come esempio l'Esposizione Biennale Internazionale di Venezia, che esiste fin dal 1895, nella quale hanno finora esposto 11 mila artisti e cui partecipano oggi, con padiglioni propri, 14 Nazioni. Il Presidente del Comitato e il prof. Focillon hanno fatto l'elogio di questa esposizione italiana.

Per quanto riguarda il teatro e la crisi che esso attraversa, i delegati italiani hanno illustrato quanto è stato fatto in Italia col « Carro di Tespi », che fa conoscere nelle città minori e nelle campagne l'arte drammatica, contribuendo a migliorare le condizioni spirituali della vita rurale e a combattere l'urbanesimo.

Infine il Comitato, dopo una elevata discussione alla quale ha partecipato Ugo Oietti, circa la necessità di coltivare lo spirito dell'uomo moderno in questa epoca sempre più uniforme e meccanica, ha stabilito di far pubblicare e far mettere in vendita dall'Istituto internazionale di cooperazione intellettuale opuscoli dove i componenti del Comitato ed altri ispettori, appositamente incaricati, tratteranno con pareri e con saggi problemi sociali che interessano l'arte e la letteratura, a somiglianza di quanto si faceva dagli scrittori del secolo 17.o e del secolo 18.o. - (*St.*)

Per studiare la vita sottomarina
Una missione guidata da William Vanderbilt

New York, 9 notte.

Lo yacht *Alba*, avente a bordo William Vanderbilt ed una spedizione che intende studiare la vita sottomarina e prendere cinematografie degli abissi del mare, è partito per una crociera di dieci mesi durante la quale attraverserà sette mari e percorrerà, secondo il programma, 30 mila miglia. - (*Radio-Stefani*).

rità ». (*Evangelo S. Giovanni* c. 8, v. 36; 8, 47; 6, 63; 16, 13).

Anche questo Profeta sommo poneva nella presenza della parola *di Dio nell'uomo — assolvendo il voto del vino realizza i suoi fini.*

Ma quando tra la sorgente *della vita e l'uomo si interpone un* diaframma, *che è costituito da elementi storici e culturali che via via sono anche le ragioni della loro vita dalla Fonte divina, non avvengono mai conflitti e l'Unità presiede la vita associata?*

(l. t.)

Luci ed ombre del "Novecento,,

Ultima... ma non definitiva

Ai nostri articoli non s'è avuta risposta. Segno che, o non arrivavano al segno, ovvero che arrivavano tanto e tanto bene e tanto in centro che il bersaglio... non aveva parole per ringraziare ed accusare ricevuta. La prima ipotesi dobbiamo scartarla, perchè sono state tante le adesioni che ci sono pervenute, e sopra tutto *tali* (perchè noi usiamo pesarle anzichè numerarle, e perciò ci chiamiamo pesàro) da farci vedere che avevano toccato giusto. Della seconda ci dà la dimostrazione un signore che scrive da tempo in un giornale di Milano, abbaiando a destra ed a sinistra, ed anche alla luna quando non gli si bada, costante e logico in una sola direttiva, cioè quella, di abbaiare spesso abbastanza ed abbastanza forte per costringere a che ci si accorga di lui.

Vediamo un po', non di farlo star zitto, ma piuttosto mostriamo di far conto delle sue baie, dal momento che sono l'unica contraddizione che ci venga dall'altra parte. E solo ci duole che si risponda per interposta persona, e che questa (come è uso di certi mandatari) anzichè replicare fatti a fatti ed argomenti ad argomenti, si attacchi alle persone e batta la campagna con divagazioni, che non riescono ad essere spiritose, o spiritosaggini che riescono a divagare. Liquidiamo anzitutto il fatto personale. Non per altro che per non parlarne più, almeno qui: perchè altrove, io che pago di persona, son pronto a render conto di me ed a chieder conto di quel che mi si dice in ogni luogo, tempo, e modo.

Ma qui, non vedo a che serva, salvo che a perder tempo e a divertire dell'argomento. L'esaminare se io sia mercante d'arte, se i mercanti d'arte (e guai all'arte se non ci fossero chi ne fa mercato, ma peggior guai se gli artisti si mettessero essi a mercare se stessi) abbiano diritto di farsi un'opinione sulle cose dell'arte, che passano per le loro più che per le altre mani, sui fatti e parole che passano per i loro occhi e le loro orecchie più che per quelli e per quelle d'altrui. Poco importa se io sia giudeo, o se invece per avventura il nome di Pesaro non sia un vecchio nome veneziano, che appartiene alla storia, che è scritto nel Libro d'Oro della Serenissima, e che è rimasto attaccato ad un glorioso monumento d'architettura: strana coincidenza che parrebbe abilitarci per diritto di sangue a parlar d'arte e di Venezia. Tutto questo poco importa, non importa al pubblico e non importa a me. L'essenziale è quello che il *Regime Fascista* ha sollevato, con quel coraggio e con quella franchezza che gli avversari ed i nemici (molti, ma molti nemici molto onore) non disconoscono a Roberto Farinacci.

Chi scrive è intervenuto nella polemica per una questione di stato civile, e cioè per stabilire a chi appartenga la paternità di una certa scuola artistica italiana, della quale si era d'altronde proclamata una maternità senza intervento altrui, come quella di Maria Vergine. Io non sono ebreo, come si vorrebbe, e credo ai dogmi inclusa la miracolosa nascita: *ex alvo virginis*. Ma credo che la partenogenesi sia avvenuta una volta sola a salvazione dell'intera umanità, e ho dimostrato come il « Novecento » non sia figlio di Vergine, e come io sia entrato per qualcosa nella sua nascita, merito o colpa che sia, *felix culpa* diremo per illustrare coll'epiteto il sostantivo.

Su questo punto di stato civile, nessuno ha potuto nè contraddire nè contestare quanto abbiamo narrato, dimostrato e documentato. E pertanto, questa parte possiamo ritenerla acquisita alla Storia. E diciamo pur Storia colla lettera maiuscola, perchè è nostro avviso, che i posteri, anche lontani, faranno oggetto dei loro studi un fenomeno politico così rilevante come è la Rivoluzione Fascista, e si domanderanno, se questa che ha impresso di sè tutta la vita del paese, ha trovato qualcosa che sia degno nel campo dell'arte, il che si ottiene non fabbricando un'arte di stato, cioè un'accademia, ma creando il clima adatto al libero espandersi di tutta la suprema flora del genio umano che è l'arte, che è la scienza: arte pura, scienza pura, non mestiere quanto possibile redditizio e fiera di vanità.

Di camorra non abbiamo parlato noi. Abbiamo bensì deplorato una tendenza a non far vivere, a non lasciare esistere (non diciamo a sopprimere) chi non appartiene a un gruppo che dispone di molte cose, ma non ancora di tutta l'aria respirabile in Italia, e che aspira a monopolizzarla per uso proprio. Di camorra non abbiamo parlato noi. Era anche superfluo perchè ne parlarono gli altri, questo sì, molti altri. Ne citiamo come esempio uno solo, non sospetto: il signor P. M. Bardi, il quale nell'*Ambrosiano* del 2 luglio 1931 (epoca dunque non remota) dice testualmente: « *Noi siamo per la camorra, per la santissima camorra, per i giochi di bussolotti al fine di confondere i cafoni, e sparare ai sette cieli artisti veri* ».

Dove noi, che saremmo i cafoni, ci dichiariamo pronti ad ammirare ed applaudire anche i giocatori di bussolotti se abili e buoni come Danté, che abbiamo veduto, or non è molto, a Milano. Ma ad un patto: che si presentino come tali, e solo come tali. Danté, uomo onesto sebbene bussolottiere, mette l'accento sull'è del suo nome al fine di non venir confuso con l'autore passatista della *Divina Commedia*. I ciarlatani e i camorristi facciano la loro arte, come il prelodato Dante consentiva ai Ghibellini per bocca di Giustiniano nel sesto canto del *Paradiso*:

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
sott'altro segno; chè mal segue quello
sempre chi la giustizia e lui diparte.

La facciano, voleva dire l'Alighieri, che anche quella loro è un'arte, e si dice in Francia che « *il n'y a pas de sot métier* » quando se ne sa profittare. Ma la facciano sott'altro segno, cioè sotto un'insegna di bottega, e non in nome e sotto il segno dello Stato, sotto il segno ed in nome dell'arte pura che son due cose per un artista egualmente venerande e sacre.

E vediamo l'argomentazione principe del nostro contraddittore (a proposito, una volta non ha fatto per caso il mercante anche lui, di cornici prima e di quadri poi?), che è la seguente: « Le camorre sono impossibili, perchè *ci rifiutiamo a credere* che uomini della serietà di un S., di un T., di un O., di un C., di un F., di un M., ecc. (sono tutti, ma cioè tutti insieme sono poi sei) possano essere accusati di soperchierie. Un'inchiesta condotta da un *Gerarca* non può essere stata condotta con leggerezza perchè *non crediamo* che un gerarca ecc. ecc.». Insomma, i vostri amici sono tabù, intangibili ed infallibili: dunque chi suppone che sbaglino, non può che sbagliar lui. Secondo dogma: dopo quello della Verginità della Madre, quello dell'infallibilità, non diciamo solo del Papa, ma dei gerachi e sotto gerarchi. E anzi, con molta serietà, si domanda all'On. Farinacci se è lecito dubitare di tutto questo. E ci permettiamo noi di rispondere anche a nome dell'Onorevole Farinacci. Sì, è lecito. Anzi, più che lecito, è doveroso. Proprio in un Regime come il nostro.

Proprio perchè lo Stato dispone di tutto, non si può consentire che nessuno disponga dello Stato, anche per minima parte, servendo ad interessi che non siano quelli generali, e che possano anche solo apparire quelli particolari di artisti autosparantisi ai sette cieli. Proprio perchè dove tutte le libertà sono limitate da altissime idealità superiori alle aspirazioni individuali, queste non possono aggiungere per conto loro, per comodo loro, e per utilità loro altri limiti che divengono più che mai insopportabili e intollerabili. E' lecito e doveroso perchè non è ammissibile che nessuno si crismi da sè unico detentore del bello e del vero, nè che si faccia crismare tale da amici e compari, o, peggio, da amiche e comari.

E' lecito e doveroso anche se le persone così colpite sono fasciste, perchè, ha detto Mussolini, si può essere fascisti e analfabeti e cattivi pittori, fascisti e cattivi scultori. Ma non si deve essere fascisti e camorristi. Perchè nè le tessere del Partito, nè l'ammissione ad una conventicola artistica conferiscono l'ingegno a chi non l'ha, ma la prima obbliga tesserati e non tesserati, e i primi più dei secondi, ai doveri civili.

Appunto perchè il mondo intero ci tiene gli occhi addosso, non è ammissibile che l'Italia dia rappresentanza di sè, nella materia più internazionale e più giudicabile all'estero, a chi questa rappresentanza si conferisce per auto proclamazione.

Non è vero che ci siano *artisti veri* che debbano perciò essere *sparati ai sette cieli* infilando loro un razzo dietro. Gli *artisti veri* ai sette cieli vanno da sè, da vivi e talvolta solo dopo morti, senza che nessuno li gonfi d'aria o li spinga dietro col razzo.

E se l'Ottocento è stato rivalorizzato non si è dovuto solo ai mercanti ed agli scrittori. E' l'arte che si è imposta, come i nostri occhi hanno saputo rivedere e rivendicare. Quell'arte, per la quale il mercante che qui scrive, ha saputo aprire le sue sale sempre a tutti, e offrire l'aiuto del suo lavoro e della sua organizzazione commerciale a tutti, passatista o futurista, italiano o straniero, morto o vivo, ottocento o novecento, purchè mostrasse di avere qualcosa nella testa e qualcosa nel cuore.

Ed a coloro i quali, a dispetto di gruppi e di gruppetti, mostreranno di avere ancora nella testa e nel cuore qualcosa, non mancherà chi non ammette di essere legato e imbavagliato sol per far comodo e piacere a cricche che del reciproco appoggio fanno puntello per procurare e procurarsi appoggi sempre più alti e più solidi: ma non sono i puntelli che reggono a lungo gli edifici, e l'edificio dell'arte ha bisogno di poggiare sopra cose e persone che sono oltre i tempi e gli spazii e le contingenze.

9 *luglio* 1931.

Lino Pesaro

Una protesta di pittori mantovani

Riceviamo e pubblichiamo:

Illustre signor Direttore,

I sottoscritti pittori, tutti mantovani, hanno seguito con vivo interesse la campagna intrapresa dal Suo giornale contro i sistemi invalsi in Italia, da alcuni anni, ad iniziativa di pochi male ispirati, e tendenti a valorizzare commercialmente un gruppo di pittori che va sotto il nome di « Novecento Italiano ».

In Italia s'è soppressa la grande massoneria, ma sventuratamente non si è ancora potuto impedire il formarsi di piccoli aggregati massonici *sui generis* di cui questo del « Novecento » è un deplorevole esempio. Deplorevole perchè l'Arte italiana non aveva mai subito un'umiliazione così grande e un sovvertimento così audace di valori e di tradizioni.

Non ripeteremo qui quello che più autorevolmente è stato detto e scritto da altri sui fasti del « Novecento », sempre considerato come una formazione politico - commerciale sopraffattrice e non considerato come gruppo di tendenza d'arte, come tale avente pieno diritto alla vita e al suo posto al sole esattamente come qualsiasi altro gruppo di altra tendenza, esattamente come qualunque singolo artista.

Ma qualcosa ci resta da dire sulla nuova trovata degli « inviti » per la 18ª Biennale Veneziana, la più grande assise d'Arte italiana e internazionale, verso la quale aspirano legittimamente tutti gli artisti, i giovani come ad un cimento supremo, gli anziani come ad una dignità conquistata, i vecchi come ad una consacrazione.

Questa faccenda degli inviti affidata alle solite persone compromesse col « Novecento » significa che il Novecento sarà certamente invitato, e non solo per un'opera o due, ma per sale intere: riproduzione della Quadriennale romana; riproduzione della Mostra dei Sindacati; riproduzione delle mostre organizzate all'estero all'insaputa di tutti, mostre quest'ultime di cui si viene a sapere qualcosa dagli artisti italiani quando un incendio le distrugge o quando càpita fra mano qualche giornale olandese, o brasiliano, od ostrogoto.

Onorevole Farinacci: il Duce conosce quel che avviene nel nostro campo? Tutti noi ce lo domandiamo e non soltanto noi, piccolo drappello di un esercito di artisti isolati, mortificati ed offesi!

Noi chiediamo che Lei, uomo forte e leale, impieghi la Sua virtù a far cessare una condizione di cose che non giova all'Arte italiana — e all'estero fu già detto. Cento volte il Duce ha affermato principii che hanno fatto sperare nella confusione dei male intenzionati o dei male ispirati, ma la cuccagna per quel gruppo sèguita indisturbata e ora, a Venezia, si annunzia tanto più scandalosa.

Faccia il Duce rispettare i suoi concetti savissimi citati da Lino Pesaro nel suo primo articolo di *Regime Fascista*.

A Venezia dev'essere, secondo noi, rinnovata la tradizione che ha fatto della Biennale il raduno d'Arte più significativo del mondo. Tutti gli artisti che per più volte furono accettati a Venezia nel passato debbono essere invitati per diritto; tutti gli artisti che quel titolo non posseggono siano ammessi a presentare le loro opere ad una commissione giudicatrice internazionale.

Il metodo non sarà perfetto, come nessuna opera umana lo è; ma sarà onesto. Il metodo lascerà passare forse qualche indegno, ma certamente il metodo che si annunzia dagli Dei che muovono la macchina ne lascerà pur passare più d'uno e lascerà alla porta, ancora più certamente, un gran numero di degnissimi anche se privi di crismi che con l'Arte non hanno nulla da vedere.

Nella certezza che Lei, egregio Direttore, ravviserà in questo nostro rispettoso appello ragioni ideali di un Suo intervento presso l'Autorità suprema, commettiamo nelle Sue mani la giusta causa.

Con ossequio.

F.ti: *Archimede Bresciani da Gazoldo — Vindizio Nodari Pesenti — Mario Moretti Foggia — Mario Lomini — Arrigo Andreani — Ugo Celada da Virgilio.*

L'arte in enfiteusi

«Gli artisti viventi non sono in generale che eleganti artigiani, agili praticoni privi di qualsiasi nobiltà d'animo e di ogni potenza intellettuale: adoratori del denaro, amanti della vita facile, assetati di lodi, sprecano il tempo dello studio a frequentare le combriccole dei caffè, a bazzicare con i giornalisti, dei quali disprezzano d'altronde gli elogi dopo esserseli ghiottamente sorbiti, e a sollecitare il favore di tutti i governi, che largiscono loro assai più di quello che essi meritano e dei quali, ciononostante, si lamentano e mormorano. perpetuamente».

Con tali parole si apre un profilo di Eugène Delacroix dovuto ad uno scrittore d'arte suo contemporaneo, Théophile Silvestre, il quale soggiunge, beninteso, che l'autore del *Massacro di Scio* differiva totalmente da quei cotali artisti, elevandosi ben alto su di loro, non soltanto a motivo delle sue doti di ingegno, ma per la sua statura morale.

A distanza di circa tre quarti di secolo dal tempo in cui Théophile Silvestre scriveva, il livello intellettuale di quella specie di artisti alla quale egli intendeva alludere si direbbe alquanto migliorato: oggi non si può più parlare nè di eleganti artigiani, nè di agili praticoni, dato che l'empirismo e l'abilità di mano sono in gran dispregio e che l'artista il più mediocre ha il suo bravo bagaglio di teorie e di sofismi estetici; oggi, piuttosto che di mestierantismo si deve parlare di un superlativo dilettantismo, che, con la maschera del gusto alla moda e della «tendenza» in voga, nasconde l'assenza dell'ingegno creativo e della necessità espressiva. Ai nostri giorni il successo di un Meissonnier, di un Fortuny o di un Vinea sarebbe impossibile, ma quanta gente, virtualmente non superiore a cotesti pittori, si camuffa da grande artista con le cabale metafisiche e gl'imperativi neoclassici. Il confronto fra il costume artistico di allora, e quello d'oggi importerebbe un discorso assai più lungo.

Di ciò ha toccato, non senza esperienza, Lino Pesaro, in uno scritto a sfondo polemico comparso recentemente in *Regime Fascista* ed occupante ben oltre sette colonne di quel giornale. Che un mercante d'arte (Lino Pesaro, come molti sanno, è il proprietario della galleria d'arte milanese che s'intitola al suo nome) possa con fondatezza di dati e di argomenti far la predica agli artisti e richiamarli al sentimento umano ed ideale che dovrebbe informare la loro attività e la loro vita, è gravemente sintomatico. E non credo sia il caso di stare a sofisticare sulla qualità del legno di cui è fatto il bastone: ciò che importa stabilire è se le botte sono o no giustamente assestate.

Io non condivido, certamente, lo spirito d'indulgenza democratica e l'eclettismo con cui il Pesaro, da accoglievole mercante, considera e vorrebbe che fosse considerata in seno al Fascismo ogni forma d'arte. Anzi, ritengo che nel sindacalismo artistico, come d'altronde in ogni vero sindacalismo, sia insita una funzione selettiva che deve trovare il modo di affermarsi pienamente. Il mondo è vasto e vario e in esso c'è posto per Carrà come per Dall'Oca Bianca e per ogni e qualsiasi varietà e colore di oche; ma il sindacalismo artistico, con l'occhio alla meta di un ideale artistico tuito dall'acquiescenza servile di un gran numero di artisti — fra i quali alcuni non dei peggiori — lasciatisi rimorchiare, irreggimentare, manipolare, da quei tre o quattro signori che da qualche tempo a questa parte sembra che abbiano preso l'arte italiana in enfiteusi per concessione dello stesso Padre Eterno.

Si potrebbe concepire che in una situazione così goffa e mortificante si fossero potuti venire a trovare un Ranzoni, un Fattori, un Lega, oppure un Delacroix, un Courbet, un Manet, un Cézanne?

Non si tratta, a bene intenderci, dell'ingerenza intellettuale che, in altri tempi, critici e letterati esercitarono, attraverso i loro scritti e mediante la solidarietà del loro pensiero, nelle direttive dell'arte dell'epoca loro. I nomi di Baudelaire, di d'Aurevilly, dello stesso Silvestre, e di Zola, dei de Goncourt, in Francia, quelli di Diego Martelli, di Adriano Cecioni, del Dossi e del Lucini, da noi, che lottarono con la loro penna a fianco di Romantici, di Naturalisti, di Impressionisti, di Scapigliati, di Macchiaioli, contribuendo al definirsi dei loro ideali e all'affermarsi della loro arte, sono nomi di gloriosi «Servi» dell'Arte; il cui titolo di gloria maggiore consistè, appunto, nell'incondizionata devozione, fino al sacrificio. Cotesti scrittori collaborarono efficacemente con gli artisti — qualche volta artisti essi stessi — e condivisero le loro lotte, le loro amarezze.

Si tratta invece di tali che attraverso una gestione «politica» delle cose dell'Arte, tendono evidentemente a servire sè stessi, ossia la loro ambizione, la loro mania di dominio, e di un dominio non giustificato da una qualsiasi supremazia spirituale. L'azione di costoro mette capo ad una specie di meschina tirannia — stato di fatto che è ormai sulla bocca di tutti coloro che per un verso o per l'altro han che fare col mondo dell'arte.

V'è chi insinua che l'autorità attribuitasi da qualcuno di cotesti grossi impresari sia una specie di millantato credito, ciò che non toglie che, anche come tale, essa eserciti una nefasta influenza, aggiogando le coscienze, umiliando gli ingegni, oppure avversandoli, — a seconda che essi si arrendano o si rifiutino di far parte di quel «sistema» sul quale si esercita, vera o falsa che sia, la detta autorizzata autorità.

Il Pesaro si lagna del notorio satrapismo artistico della signora Margherita Sarfatti, ma dimentica di far menzione del clientelismo a circoli concentrici di Ugo Ojetti (che, oltre che nel campo artistico, dicono si eserciti anche in quello della burocrazia delle Belle Arti) e sembra occhieggiare amicamente verso Antonio Maraini, il più innocuo invero dei facitori artistici (specie di piccolo stato-cuscinetto tra le due anzidette grandi potenze), per quanto il «sorriso unico» di Maraini, di stampo squisitamente liberale, sia d'incentivo a tutti i contrabbandi della mediocrità e a tutte le riscosse dell'equivoco artistico.

Nei confronti dell'arte, intesa come attività spirituale e non quale agone di «grands-prix», il massonismo di Ugo Ojetti e il satrapismo della signora Sarfatti non sono che melanconiche quisquilie.

Ma quale contributo spirituale hanno dato all'arte italiana i due governatori della Penisola artistica? Il pensiero di Ugo Ojetti non esiste. Le sue non sono che precarie e scompagnate opinioni, per lo più prese a prestito ed infilzate con

a sofisticare sulla qualità del legno di cui è fatto il bastone: ciò che importa stabilire è se le botte sono o no giustamente assestate.

Io non condivido, certamente, lo spirito d'indulgenza democratica e l'eclettismo con cui il Pesaro, da accoglievole mercante, considera e vorrebbe che fosse considerata in seno al Fascismo ogni forma d'arte. Anzi, ritengo che nel sindacalismo artistico, come d'altronde in ogni vero sindacalismo, sia insita una funzione selettiva che deve trovare il modo di affermarsi pienamente. Il mondo è vasto e vario e in esso c'è posto per Carrà come per Dall'Oca Bianca e per ogni e qualsiasi varietà e colore di oche; ma il sindacalismo artistico, con l'occhio alla meta di un ideale estetico i cui tipi ci vengono proposti dalla nostra storia, deve fare opera di smistamento e di equazione, senza di che si rimarrebbe, per quanto è dell'arte, allo stesso spirito che ispirò in politica il principio del suffragio universale.

Ma la funzione e gli scopi formativi del sindacalismo fascista nei confronti dell'arte sono stati completamente fraintesi e quindi travisati da quando si volle spezzata in due organizzazioni separate e distinte (il Sindacato delle Belle Arti e quello dell'Artigianato) la corporazione delle arti sorta a Firenze nel 1923. La quale, con concetto unitario, si proponeva di comprendere e di armonizzare ogni attività dedicata alle arti plastiche, da quella dell'architetto principe a quella delle più modeste maestranze. Presentemente il Sindacato delle Belle Arti — checchè ne pensi l'amico on. Oppo e nonostante il suo buon volere — altro non è che una mastodontica impresa per esposizioni, con sede principale a Roma e filiali nei varii capoluoghi di regione. Il Fascismo doveva invece tendere a superare, o a relegare in secondo piano, la forma dell'esposizione, che è appetto all'arte ciò che il parlamentarismo è appetto alla politica, espressione di superficialità e di dilettantismo borghese.

Si è poi incorsi in un errore di tattica con l'aver soppresso, assorbendole (ciò che è avvenuto in gran parte e sta avvenendo) le varie «società promotrici», di «amatori e cultori», ecc., che in ogni città servivano di lazzaretto contumaciale, per così dire, ad uso degli artisti scadenti e dei dilettanti. Bisognava invece incoraggiarle; giacchè neppure la critica più severa può volere la morte del peccatore, anche quando il suo ravvedimento sia palesemente impossibile. In seno a quelle società avrebbero potuto vegetare e fruttificare a loro bell'agio — come per il passato — tutti quegli elementi che il sindacalismo fascista deve coraggiosamente rifiutare e ai quali sarebbe stato impedito così di atteggiarsi a vittime. Comunque il sindacalismo artistico deve guardarsi dal diventare un monopolio dell'arte nazionale, se non vuole crepare d'elefantiasi.

Ma ritorniamo alla geremiade di Lino Pesaro, curiosissimo documento della vita artistica contemporanea. Vi si parla di «cannibalismo» degli artisti fra loro, nonchè della mancanza in essi di disinteresse e di idealità, di cui alcune recenti vicende avrebbero offerto uno spettacolo pietoso: ciò che, se giustamente riferito, è verissimo. E qui potrebbe ritornare in ballo la quistione dei rapporti fra l'uomo e l'artista, argomento che è stato dibattuto recentemente ma con particolare riguardo all'artista letterato.

Un aspetto dello scadimento del nostro costume artistico (anche a paragone del quadro di mediocrità morale tratteggiato dal Silvestre e che era esatto allora da noi come in Francia) è costituito dal cuscinetto tra le due anzidette grandi potenze), per quanto il «sorriso unico» di Maraini, di stampo squisitamente liberale, sia d'incentivo a tutti i contrabbandi della mediocrità e a tutte le riscosse dell'equivoco artistico.

Nei confronti dell'arte, intesa come attività spirituale e non quale agone di «grands-prix», il massonismo di Ugo Ojetti e il satrapismo della signora Sarfatti non sono che melanconiche quisquilie.

Ma quale contributo spirituale hanno dato all'arte italiana i due governatori della Penisola artistica? Il pensiero di Ugo Ojetti non esiste. Le sue non sono che precarie e scompagnate opinioni, per lo più prese a prestito ed infilzate con brio giornalistico per far bella figura presso tutti i filistei d'Italia nel breve giro di valzer di un articolo. Chi avrà la pazienza di sfogliare le antiche collezioni del *Corriere della Sera* o le prefazioni a certi vecchi volumi-rassegne delle Biennali Veneziane, potrà comporre un florilegio ojettesco assai divertente. L'attività critica di Tantalo è culminata in questi ultimi anni nella megalomania di un Rinascimeno «a colpo» (*Raffaello e le sue leggi*) esemplificato, dopo si arduo ed eccelso disquisire, con le apologie di Ubaldo Oppi e di Amos Nattini.

Alla signora Sarfatti va riconosciuto il merito di essere un'abile e audace collettrice delle idee artistiche più «à la page». Ella possiede anche una non comune tenacia, così nei suoi amori come nei suoi odi intellettuali, ciò che peraltro non va confuso col vigore del carattere e dell'intelligenza maschili, il cui supremo attributo è l'equità. La signora Sarfatti è settaria e vendicativa come può esserlo soltanto una donna. Non parliamo del suo pensiero critico: quando ella ha voluto fare quel che si dice in *argot* modernaiolo un movimento, ha tirato fuori l'estetichetta pedagogica, neo-classica e pseudo tradizionalista del «Novecento», pania ideologica dalla quale penano ora a cavar le gambe gli artisti di talento che ebbero la dabbenaggine, o il tornaconto, di invescarvisi.

Il bloccamento esercitato dall'Ojetti e dalla Sarfatti sulle cose dell'arte italiana è troppo noto e deprecato perchè giovi insistervi. Siamo d'accordo che esso ha una portata unicamente temporalesca, o, per meglio dire, faccendiera. Ma è ben noto quanto, anche nelle cose supreme, il temporale possa influire sullo spirituale, e come possa nefastamente influirvi. Nel caso nostro esso esercita un'azione demoralizzatrice sul carattere dell'artista italiano; e noi sappiamo benissimo che la crisi dell'arte moderna non è altro, in definitiva, che una crisi di «umanità».

Perciò è indispensabile accertare se un artista di talento che oggi volesse tenersi completamente estraneo dalle sfere d'influenza dell'ojettismo e del sarfattismo, potrebbe avere in Italia modo di lavorare, di campare, di affermarsi.

Si deve cioè mettere in chiaro se esistono nella vita artistica italiana quelle condizioni di dignità, di libertà, di solitudine cui è indissolubilmente legata la attività superiore dell'ingegno, o se, invece, dignità, libertà, solitudine debbono venir pagate al prezzo di un esilio morale e di un pratico ostracismo.

Chè se così fosse, se cioè, il mondo ufficiale dell'arte italiana dovesse identificarsi (non per ragioni ideali ma per circostanze di fatto) col monopolio esercitato da quei signori di cui sopra è detto, sarebbe necessario restaurare quel mito dell'antiufficialità nel cui cielo brillarono i maggiori astri del XIX secolo.

Mario Tinti

LEGGASI A TERGO

(C. P. E. MILANO N. 77394)

DIRETTORE: UMBERTO FRUGIUELE

VIA GIOVANNI JAURES, 60

MILANO (133)

TELEFONO N. 53-335

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 918 - Telegrammi: ECO STAMPA

Corrispondenti in tutte le principali Città del Mondo

15 LUG. 1931

REGIME FASCISTA - CREMONA

Luci ed ombre del "Novecento,,

La "santissima camorra,,

Riceviamo e pubblichiamo:

Onorevole Direttore,

Seguo la sua polemica moralizzatrice contro il « Novecento & C. ». Da tempo sono fuori della mischia: ma certe soperchierie lasciano i solchi, striano e non si dimenticano.

Scorrendo in ritardo quanto scrive « Bardi » nell'*Ambrosiano*, altro che rabbrividire, altro che *Bardo della Banda Nera*: penso ad un pifferaio che va per suonare ed è suonato. Il sangue bolle. Dice bene Pesaro: si tace troppo. Non si può tollerare certa sfrontatezza arcigna, che invischia anche la parte sana del « Novecento » pittorico, che ha talento e che ha sospinto a un nuovo clima.

Quanto si è stampato in *Regime Fascista* e le adesioni di artisti che pervengono privatamente di rimbalzo, a chi scrive, sono fioche: denunciano uno stato d'animo più che accorato: sono voci mortificate di anime aristocratiche!

Nè si gridi alla vigliaccheria: si tratta piuttosto di un appartarsi dignitoso di tanti che hanno taciuto, che tacciono, e che taceranno. L'impeto dell'assalto eroico è di pochi: alcuni, invece, hanno creduto addirittura di tagliare la corda... per paura del laccio!

Siamo sinceri: in questo rifugiarsi solitario di una falange di artisti non c'è virilità. E' vero: peggio, però, per quelli, che pur di arrivare si prosternano, s'intrufolano nei gruppi e manducano alla greppia.

Onorevole Farinacci! Bisogna essere accondiscendenti: quando il calice trabocca di fiele e quando l'artista è mortificato nelle esclusioni, addio, colpo d'ala, e personalità: sfiancati, non si ha nemmeno la forza di saltare la siepe, dopo la scorribanda dell'affarismo novecentista.

In questi ultimi quattro o cinque anni ho avuto le confidenze di centinaia di artisti validi e di coscienza: giovani, giovanissimi ed anziani, apostoli di bontà e di bellezza insultati, che l'arte hanno per religione e che nel profondo aspiravano alla concordia di spiriti, che auspica il Sommi Picenardi!

Questi, quasi randagi alle porte delle Mostre dei Sindacati, non pittorelli, ma, dico, artisti, esponevano i loro lagni contro il gruppo del « Novecento » e anche contro la complicità inattiva di chi lascia fare!

E le proteste riguardavano i criteri di distribuzione di premi ambitissimi a novecentisti non di valore: le proteste erano contro l'assegnazione di cattedre d'insegnamento nelle Accademie a soli novecentisti: contro i sistemi di aggiramento tormentoso verso sodalizi eclettici, immuni di camorrismo: le proteste erano contro la critica e la stampa turibolante solo e sempre il gruppo del « Novecento » e la sua pattuglia: erano contro il boicottaggio nelle Mostre e nelle Gallerie private: contro le Commissioni artistiche comunali e non comunali, larghe di esclusioni ai non novecentisti e di incarichi ai novecentisti: i quali dall'epoca del loro saggio di pittura, diremo così, cambronnesca, dell'Accademia di Brera di Milano (1926) e dell'assalto e della distruzione delle urne dell'Accademia avevano dominata la grande scuola artistica, preannunciando mirabolanti riforme, mai avvenute: e invece, bilanciandosi sull'onda senza concludere, e piuttosto deprimendo spiritualmente insegnanti di coscienza, non novecentisti!

Porto vasi a Samo: ma il silenzio sarebbe nefasto.

E' bene così alla sfuggita ricordare: perchè è un sollievo solo il parlare chiaro per amore di tanti artisti veri.

Per esperienza, penso che il valoroso Sommi Picenardi sia ispirato nel suo buon auspicio: ma non credo, che l'affarismo del « Novecento » possa sfaldarsi, tanto è abbarbicato a Enti ed a persone, che se appena scalfite, farebbero ancora vittime!

Ho fatto assaggi d'ambiente; e mi convinco, che questa polemica resterà una audace battaglia morale: ma le stigmate dell'affarismo novecentista sono così profonde, che urge cambiare rotta e sbalzare responsabili indiretti, che hanno lasciato troppo incancrenire la piaga!

Ricordo, con amarezza, che a Milano il Segretario della « Famiglia Artistica », anzi, due Segretari della « Famiglia Artistica » sono stati costretti a rassegnare le loro dimissioni, perchè non erano « novecentisti » e non bene accetti al gruppo invasore!

Nella ripresa energica di questo sodalizio che, anni fa, sembrava sgranchirsi dall'inerzia del dopoguerra e si era orientato *spiritualmente* contro il gruppo del « Novecento », per ragioni più morali che artistiche, ecco che, contro ogni diritto statutario, alla Direzione del sodalizio vengono *imposti* pittori novecentisti, di cui alcuni così sfrontati, da sopprimere la lettura anche del giornale antinovecentista *La Fiamma* di Roma.

Lo spirito *santissimo*, così voluto da Bardi di *camorra* ha il suo epilogo nella partaccia incivile dei « Novecentisti », quando la « Famiglia Artistica », seguendo, la sua tradizione di liberalità e di eclettismo in arte voleva ospitare una sera il *Risorgimento Artistico Italiano* Questo è successo! Che i « Novecentisti », mobilitarono questori, commissari e officiarono S. E. il Prefetto per impedire una riunione fra Artisti, che non aveva altro fine che di rivendicare il diritto al rispetto delle tendenze e di protestare contro il sistema affaristico e inumano sposato da un gruppo e seguito dai suoi emissari.

E la riunione d'arte venne di fatto sospesa, con intervento della forza e dei Commissari di P. S.!

Fortuna che il Presidente del Sodalizio, che potè il giorno appresso, attraverso gli uffici di S. E. il Prefetto di Milano, mettersi a rapporto con S. E. Bottai in presenza dell'on. Oppo al Ministero delle Corporazioni a Roma, per protestare contro il sistema « Novecentista », per rivendicare diritti, per rilevare soprusi, per richiamare alla giusta funzione di tutela il Direttorio del Sindacato delle Arti di Milano: per apportare l'eco dolorante del tormento di tanti pittori, che giorno per giorno si sentono stringere la cintola e chiudono la loro passione in silenzio e quasi disperano che il male così incancrenito possa avere tregua!

E il senso di sfiducia è per la tinta politica assunta dal gruppo, che sfigura temperamenti e cose. Spunta il dubbio, che le Autorità Gerarchiche che sanno, non provvedano, e tollerino....

Ecco, intanto, ciò che rilasciai scritto, fin da due anni fa, a S. E. Bottai a documento del mio stato d'animo e della verità delle cose:

« E' bene, che dall'ambiente serrato e chiuso di Milano, certe questioni siano ribaltate a Roma, in ambiente superiore e di serenità, e che si conosca l'origine del movimento, che ha dato lo spunto alla sospensione di un raduno di critica fra artisti e amatori, per intervento del Sottosegretario di Stato, certo mal prevenuto delle intenzioni del *Risorgimento Artistico Italiano* e della ospitalità offerta nella sede della « Famiglia Artistica ».

Lo scopo era di affermare il diritto a un po' di giustizia artistica a Milano: di portare a cognizione di chi vuol sentire, che innegabilmente si è creata a Milano una forma degenerativa di *squadrismo artistico*, che opera in modo irregolare e che sfigura i volti e le intenzioni degli artisti e ha fatto della funzione sindacale una funzione personale di intransigenza, di livore, di terrorismo, che va dall'assalto dell'Accademia di Brera sino all'aggressione da parte del pittore Carpanetti contro il pittore Edgardo Rossaro nella Casa del Fascio.

Senza riandare particolari non nobili — (che sono una sequela), — il Presidente della Famiglia Artistica dichiara che il Sindacato degli Artisti di Milano per ragioni artistiche immanenti e molteplici è pure il primo Sindacato degli Artisti d'Italia, e che per la sua *funzione di tutela* ha bisogno di artisti degni, nobili, di autorità, che abbiano alta competenza e un senso lato di responsabilità: artisti anche con un po' di cuore e di cavalleria, non chiusi e pieni di sospetto e di livore, e unilaterali, settari alcune volte nell'accettazione di artisti nei Sindacati, tanto da escludere quelli che in arte criticano l'organizzazione nel « novecento ».

Il Sindacato milanese nei suoi componenti ha impronte e pose guerresche, non artistiche: ed è una organizzazione che risente troppo di un *giampaolismo* sorpassato.

Insomma, il Sindacato ha poche simpatie; e per ragioni d'origine, e di sistemi, e per mancanza di spiritualità e di *anime grandi di veri artisti*: e dovrebbe rinnovarsi con altri che ne sentono meglio i bisogni.

In arte a Milano si fa troppo politica: e il dettame del Duce di libera critica qui rimane senza senso: nè si preparano certo gli artisti del Sindacato ad affinare tutte le doti più alte e potenti dell'anima.

Anche l'inchiesta Oppo a Milano è stata una gita amena; perchè l'on. Oppo si è rivolto proprio agli imputati, per sapere la verità.

Bisogna sentire gli artisti a quattro occhi, oppure nei liberi conversari. Occorre sentire il giudizio anche degli amatori d'arte relativamente a certe mostre del Novecento che sono rocche di privilegio, e che possono urtare la suscettibilità degli artisti, dei fascisti e dei visitatori e che rappresentano duplicati di attività del Sindacato e di forme, talora, protettive di organizzazioni capitalistiche, che vogliono salvare tendenze che non sono le tendenze estetiche italiche, che non creano un mondo nuovo spirituale artistico e moderno ».

* * *

Così la questione morale sconfina e si complica e investe tutti quelli che avessero convalidato la *santissima camorra* bardiana.

Tralascio di ricordare inchieste, per tanti motivi messi in fila. Del resto Edgardo Rossaro ha scritto la verità, nè può essere smentito da nessuno.

Piuttosto a suo onore soggiungo: che per avere egli solo assistito nella Casa del Fascio di Milano alla conferenza sul « Novecento » di Margherita Sarfatti, senza avere proferito una parola o fatto un qualsiasi gesto, fu preso per il collo, ebbe a subire violenze personali da novecentisti. Ed è storia... che, per premio, fu sospeso dal Sindacato Artistico di Milano. E Nöel Quintavalle pittore, medaglia d'argento, per avere criticato la pittura del « Novecento » venne pure sospeso dal Sindacato: e il pittore Rubino, per avere cantato stornelli umoristici contro l'arte del Novecento e le sue Muse, ha dovuto lasciare la redazione di un grande giornale.

E' recente il caso di un pittore non novecentista, che per avere fatto critiche in una assemblea, nel concorso a direttore dell'Accademia Carrara di Bergamo fu posposto al collega novecentista, sebbene per titoli, per premi conseguiti, per esperienza e cultura lo superi indiscutibilmente.

E ancora: per la mostra personale di Ettore Tito nel febbraio del '28 alla Galleria Pesaro di Milano, un gruppo di novecentisti, dopo di avere di notte tempo impiastrato i muri di sconce ed ingiuriose diciture, che ancora si conservano, di giorno irruppero minacciosi, offendendo e svillaneggiando.

E il sistema deve avere trovato la sua convalida, se uno dei pittori della pattuglia può mietere allori e premi ed esporre a tutte le mostre: e se anche in questi giorni è stato chiamato fra i Commissari esterni a giudicare della Scuola di Pittura dell'Accademia di Brera di Milano.

* * *

On. Farinacci: tronco questo mio sfogo, sperando che dopo questa utile campagna, non ci si rituffi nel caos e non si acuiscano gli atteggiamenti del gruppo, che ha peccato non solo contro lo spirito di solidarietà artistica, ma contro il senso civile.

Carlo E. Accetti

Riceviamo e pubblichiamo:

Milano, 14 *luglio* 1931.

Ben volentieri dichiariamo che quanto ebbe a dire Lino Pesaro sul « 900 » fu magistralmente e veridicamente tracciato nelle sue grandi linee. Qualche appunto gli si può muovere: è di avere trascurato cosa a tutto suo onore; come ad esempio l'avere sostenuto e vinto un processo per offesa al pudore mosso al pittore Ubaldo Oppi nel periodo in cui questi faceva parte del « 900 ».

ANSELMO BUCCI

LEONARDO DUDREVILLE

Pubblicazione giuridico - legislativa

12a

Leggasi a tergo

N.

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901
(C. P. E. Milano N. 77394)

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

MILANO (133)
Via Giovanni Jaurès, 60
TELEFONO 53-335

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 918 - Telegrammi: ECO STAMPA

Importantissimo! Leggasi a tergo l'annuncio dell'*Archivio di Antropologia Criminale e Medicina Legale* fondato da Cesare Lombroso. — Torino, Fratelli Bocca - Vol. LI, 1931.

16 LUG. 1931

TRIBUNA 16 LUG. 1931

IL COSIDETTO "NOVECENTO,,

La decadenza della pittura e della scultura italiane, cominciata nel Seicento, ha molto accelerato il suo ritmo nel Settecento. Ma nell'ottocento, che per le arti plastiche è in tutto il mondo un secolo mediocre, l'Italia è oscurata dalla Francia. Per quanti sforzi si vogliano fare, e nobilissimi, per rivalutare il nostro ottocento, nessuno potrà mettere di rimpetto a David, Ingres, Delacroix, Courbet, artisti come Appiani o Sabatelli o Camuccini o Bezzuoli o Hayez. Solo Canova nel primo ottocento ha codesta statura. E' inutile seguitare nei confronti.

Comunque, sbagliano coloro che ci credono contro l'ottocento. La pittura e la scultura italiane dell'ottocento sono tutt'altro che da buttar via e d'altro canto non si può combattere contro un secolo morto. E con la morte del glorioso Mancini l'ottocento è ben finito. Resta inteso comunque che per noi l'ottocento è criticamente considerabile in questo elenco (nome più o nome meno poco importa, e chi vuol capire capisca) oltre gli artisti già nominati: Carnevali, Induno, Faruffini, Ranzoni, Cremona, Galli, Guglielmo Ciardi, Dal Zotto, Favretto, Gola, Previati, Segantini, Medardo Rosso, Fontanesi, Avondo, Gigante, Palizzi, Vela, Cammarano, Toma, D'Orsi, Morelli, Gemito, Vetri, Raggio, Dalbono, Michetti, De Nittis, De Tivoli, Bartolini, d'Ancona, Fattori, Cecioni, Lega, Costa, Rosa, Zandomeneghi, Abbati, Borrani, Signorini, Sernesi e pochissimi altri minori di cui qualcuno (come per es. Pazzini, La Spina ecc.) ancora vivente. Come anello di congiunzione tra ottocento e novecento, il grande Spadini.

Ci sono dei vecchioni che allungherebbero di molto la lista di cui sopra, e ci metterebbero nomi ridicoli, e fra gli altri i loro. Ebbene, costoro sono i vinti dell'ottocento, quelli che sono e sempre più saranno fuori della storia di quel secolo.

Allora perchè si continua a parlare di ottocento contro novecento?

Si diceva di Matisse come di Nomellini che erano futuristi. Una stoffa a righe spiegazzate di vario colore, futurista. Di un *jazz*, futurista. Di Oppo, futurista. Oggi tutto questo e il resto si dice « novecentista ».

Quello che la zucca non permette di capire, novecentista. Tanto di De Pisis quanto di Ceracchini, novecentisti. Della signora Sarfatti e di Soffici, novecentisti. Di Scipione e di Tosi, novecentisti. Di Romanelli e di Martini, novecentisti. Di Carrà e di Donghi, novecentisti. E c'è da fare un elenco lunghissimo. Basti dire che sulle opere di circa cinquecento artisti espositori della Quadriennale è stato gettato il disprezzante grido e accusa di: « Novecento »! Tutto ciò è grottesco. O è malafede, o è somaraggine al cento per cento.

Comunque gli artisti d'oggi sono ormai costretti a difendere il loro *novecentismo* (visto che significa talento) anche se la parola loro non piaccia. Questa parola non significa, antimpressionismo, neoclassicismo, primitivismo, metafisicismo, neorealismo, realismo magico, ricerca della sintesi, ispirazione del mondo meccanico ed elettrico, ritorno alla tradizione italiana dei grandi secoli; ma tutte queste cose insieme; nessuna di queste presa come insegna novecentista, tanto fra loro sono diverse; non parliamo poi di chi si sente fuori da ogni ismo, pur accusando conoscenza della propria fede di nascita. E' divenuto insomma il *novecentismo* una unione ideale (non c'è tessera) di forze provenienti da tutti i settori dell'intelligenza contemporanea contro l'imbecillità e la cattiva pratica dei residui dell'ottocento. Persino lo spunto critico nostalgico e ironico insieme di un ottocento strapaesano viene naturalmente a trovarsi classificato per « novecentismo ».

In definitiva l'attacco ad un « novecento » siffatto è molto generico come molto generica rischia di diventare la difesa. E' una lotta stupida che *a priori* andrebbe scartata dalle persone di decente ingegno. Noi siamo sempre stati in arte contro gli ismi di qualsiasi genere. Il vero artista non ha divise, non accetta definizioni, se non storiche. Tanto è vero che sono cinquecentisti Michelangelo, Raffaello, Leonardo che sono artisti enormemente diversi fra loro. Ma la più grande individualità artistica non mette l'artista mai fuori del suo tempo. Ed è dubbio che il tempo sia creato da lui. I secoli hanno un'atmosfera diversa l'uno dall'altro, e di imperscrutabile e assai complessa composizione.

Proclamarsi « novecentisti » non significa nulla, ma proclamarsi ottocentisti, significa proprio avere del tempo da perdere e non avere fiducia in Dio.

C. E. Oppo.

PER IL RISANAMENTO DEL TEATR

costoro sono i vinti dell'ottocento, quelli che sono e sempre più saranno fuori della storia di quel secolo.

Allora perchè si continua a parlare di ottocento contro novecento?

Cosa possono tramandare i sopravvissuti, visto che essi stessi sono stati dei fiacchi imitatori dei peggiori artisti dell'ottocento? Chi ha ostacolato la via agli artisti più degni fra quelli che abbiamo nominato? Chi ha fatto morire in miseria tanti, da Fattori a Spadini, se non GLI ALTRI quelli che sono esclusi dalla storia? E in nome di quale tradizione parlano se essi furono i primi a romperla con la tradizione italiana imitando gli artisti francesi e tedeschi meno buoni, mettendo sugli altari la macchina fotografica, giurando nel *Vero* massonico e positivista?

E' certo che in tutta la pittura del secondo ottocento la critica sostituisce la fantasia, le ricerche tecniche (vanamente scientifiche) sostituiscono il mestiere tramandato e piuttosto che farlo vivacchiare, lo uccidono, l'arte diventa riproduzione della vita apparente e si allontana dalla creazione. Ma tanto in Francia come in Italia i migliori sono riusciti a tener desti i *valori* intimi della pittura (senza i quali l'arte non può essere espressa) e a crearne dei nuovi.

Ci sono dei presunti artisti che assimilando in gioventù qualche buon principio di coetanei d'ingegno, rendono correnti e salottiere, quelle imparaticcie audacie (un Carolus Durand giovane può sembrare sulla stessa strada di Degas o di Renoir, eppoi finisce un artista ufficiale qualunque).

Così furono la maggior parte dei nostri contradditori di oggi. Essi furono i più numerosi imitatori delle mode ufficiali inglesi, francesi, e tedesche. I giovani (e purtroppo ce ne sono di disgraziati del genere!) che volessero continuare su queste rotaie ottocentesche dimostrerebbero che non hanno capito nemmeno quale sia stata la relativa grandezza dell'ottocento e che non hanno saputo distinguere fra i valori storici e le fame ufficiali, distribuite dalla socialdemocrazia e dal massonismo.

Di quale risorgimento su queste basi vanno essi cianciando? Dove sono i nomi dei sacrificati? Si conosce qualche grande artista giovane o vecchio che non sia studiato e valorizzato? Fuori i nomi.

Quanto al «novecento» che cos'è questo «novecento»? Si riferisce questo nome a quel piccolo gruppo di artisti viventi a Milano che ha avuto il torto di lanciare questa parola impegnativa di un secolo? In origine era appunto quel gruppetto (nel quale c'è qualche ottimo artista) che aveva l'aria di imporre un neoneoclassicismo, che chi scrive ha combattuto allora, e combatte ancora (criticamente) nei suoi rimasugli (perchè molta acqua è passata sotto i ponti). Ma questo appellativo si è venuto assai cambiando in questi anni. Il «novecento» non è più un gruppo nè una scuola, nè una tendenza, e nemmeno qualcosa di preciso nel numero dei suoi componenti: poichè molti non desiderano neanche essere classificati per tali.

Gli artisti d'oggi sono stati chiamati «novecentisti» per uno di quei soliti modi grossolani della critica giornalistica bestia, del pubblico dilettante e dei vecchi artisti (davvero quelli chiaramente e desolatamente ottocentisti) non più al corrente dei movimenti dello spirito, di mettere insieme tutto, teorie ed uomini, nella stessa insulsa veste del disprezzo. Altrettanto avvenne con il futurismo.

ANNO XIX - Vol. XXXVIII Roma 15 Luglio 1931 (IX) Fasc. CCXX

LA VITA ITALIANA

RASSEGNA POLITICA

Direttore: GIOVANNI PREZIOSI

Matrimonio d'amore

Quando, un bel giorno, due sposi vanno a nozze, c'è subito la portinaia e la fruttivendola che sentono l'urgente bisogno di indagare se il matrimonio è stato un affare, oppure è stato imposto da altre ragioni dovute talvolta alla necessità di riparare certe colpe. E si chiedono se la sposa ha portato quattrini o se lo sposo ha davanti a se una brillante carriera, se i parenti sono ricchi o se sono malandati in salute, se la sposa ha commesso qualche peccatuccio in stridente contrasto coi fiori d'arancio o se lo sposo ha illuso qualche altro cuore.

Così succederà nei nostri riguardi. Non appena quest'atto civile sarà a cognizione di tutti, incomincerà l'indagine sulle ragioni che hanno determinato questa unione tra « Il Regime Fascista » *e* « La Vita Italiana ».

« Il Regime Fascista » *aveva bisogno di rafforzarsi con* « La Vita Italiana » *o viceversa?* « Il Regime Fascista » *aveva forse bisogno delle risorse finanziarie della rivista del dott. Preziosi, o* « La Vita Italiana » *per continuare le sue pubblicazioni aveva bisogno di diventare una... mantenuta del nostro giornale?*

Quali reconditi fini si nascondono sotto questa unione?

I malevoli, gli agenti provocatori, gli spioni di professione che « sanno sempre tutto », daranno briglia sciolta alle ali della loro fantasia e trarranno da questa unione, le più paradossali conseguenze e considerazioni.

Ma vogliamo mettere in pace tante anime in pena: vogliamo annunciare a tutti che il nostro è un matrimonio d'amore.

Nessun interesse materiale o di calcolo politico ci lega, all'infuori di una grande e forte ragione sentimentale. Mai una fusione nella storia della vita politica italiana ha trovato nei fatti la più perfetta giustificazione: Due giornali, due uomini, un passato; un passato di coerenza, un passato nel quale soltanto, nelle ore di

sconforto che si susseguono, troviamo la forza di marciare fidenti, sotto quei gagliardetti, simboli della passione di quella gioventù prefascista e fascista che caratterizza i periodi rivoluzionari del popolo italiano.

« La Vita Italiana » *sorse diciannove anni fa, sotto la direzione del dott. Giovanni Preziosi.* « Il Regime Fascista » *pur avendo in precedenza assunto nomi che i momenti consigliarono, sorse, sotto altra veste, diciassette anni fa, diretto da chi oggi verga queste note di ricordi.*

Le battaglie combattute dai due periodici sono identiche: l'interventismo, la resistenza interna, la valorizzazione della vittoria, il Fiumanesimo, il Fascismo, il quartarellismo, la lotta contro i profanatori della nostra Causa, l'inserimento della rivoluzione fascista nello Stato.

Nessuna meraviglia quindi per questa unione, la quale è anche dovuta in parte alle simpatie che noi nutriamo verso il camerata Giovanni Preziosi, che abbiamo visto mostrarsi sempre più fascista, anche quando nel momento in cui meritava una parola di riconoscenza, gli si distruggeva il « Mezzogiorno » di Napoli! Solo noi possiamo ricordare quale contributo abbia egli dato allo sviluppo della rivoluzione fascista e quale efficace sostegno sia stato per il Partito durante quella serrata controffensiva che doveva annientare il quartarellismo il quale aveva fatto di Napoli il proprio quartiere generale.

« La Vita Italiana » *continuerà ad essere una Rivista esclusivamente politica, destinata quindi non a speculazioni editoriali, ma ad un numero ristrettissimo di italiani che vogliono approfondire e sviluppare la loro cultura sui problemi che interessano la vita dell'Italia fascista. Daremo ogni nostra cura per far sì che questa pubblicazione venga maggiormente conosciuta, ed orienteremo i giovani verso di essa, sicuri di rendere un altro servizio al Fascismo.*

« La Vita Italiana » *avrà una funzione eminentemente costruttrice. Continuerà però imperterrita nell'assolvere anche quell'altra sua tremenda missione: colpire i profanatori dell'Idea. L'uomo buono deve essere distinto dal cattivo, l'uomo di fede non deve essere confuso col profittatore, con l'arrivista e con l'impostore.*

Se io potessi dettare un motto alla Rivista sceglierei questo: « penna e staffile ».

Roberto Farinacci

gli schemi e le direttive fornite dall'Istituto centrale di statistica dalla Direzione generale di Sanità dopo 25

scrivere: Gruppo Giornalisti - Casella 4 - Conegliano Veneto.

« Casa del maestro » di Fiuggi e di S. Cristoforo al Lago (Trento) ove vengono ospitati circa 350 insegnanti.

malmenato i monaci, si sono impossessati di 400 dracme e di alcuni oggetti di valore della chiesa.

Luci ed ombre del "Novecento,,

Rivelazioni dei "Pitto-Critici,,

« La quinta mostra del Sindacato Belle Arti di Toscana, nel vasto Palazzo del Parterre del Sangallo, è riuscita assai bene ». Queste parole, di colore oscuro soltanto per chi ignora il linguaggio della autoapologia, a me (io sono uno che mi diverto a sentir l'oste esaltare la bontà del proprio vino, e più ancora mi diverto nel vedere come rimane male, quando esaurite che ha le lodi della sua ambrosia, gli dichiaro: « grazie: ma non me la dà da bere ») dico il vero, queste parole, lette nell'esordio di un articolo della *Tribuna* del giorno 9 e firmate dall'on. C. E. Oppo, pittore e critico, cioè pitto-critico, a me hanno procurato un'ilare gioia. Fa sempre piacere di veder un alto gerarca dei Sindacati Belle Arti cantare a voce spiegata, senza false modestie, i felici effetti delle proprie fatiche. Tanto più che il canto constituisce, si può dire, un magnifico « a solo »; il pubblico, rispettoso e distante, non osa unirsi a far coro. Per timore di farsi troppo cattivo sangue sta alla larga dalle esposizioni divenute ormai deserti riservati agli avanguardisti del modernismo: *« fauves »* dicono i Francesi, cioè bestie feroci. Feroci, però, non credo.

Pegio poi che per il pubblico vanno le cose per gli artisti, i quali, se non hanno saputo cercare a suo tempo ospitale ricovero sotto le gonne di Mamma Camorra (o Massoneria, o Consorteria, come affermano e documentano altri collaboratori di questo giornale) sono rimasti fuori dell'uscio. Lo stesso on. Oppo è costretto a confessare: *« In questa mostra manca qualcuno degli artisti più noti nel campo della pittura e della polemica (nota la distinzione) »*. La noto con atto di fede nella critica novecentistica; giacchè, a vero dire, per fare materialmente apparire la « distinzione » ai nostri occhi ottocentisti bisognava scrivere: « della pittura *o* della polemica... ».

Ma ciò che rilevo nell'articolo dell'on. Oppo, pitto-critico novecentista, è l'infaticabile, indomabile, inesorabile suo sforzo nel cercar di far risaltare fra i più influenti maestri della pittura contemporanea due artisti novecentisti che — guarda un po' che bella combinazione! — sono anch'essi pitto-critici e trattano di questioni artistiche su giornali quotidiani: cioè Carlo Carrà e Ardengo Soffici.

Spigoliamo un poco fra le osservazioni fatte dall'on. Oppo sulle opere esposte in Firenze: *« I migliori sono Quinto Martini e Giulio Pierucci. Il primo è ancora pieno di reminiscenza di Carrà e di Soffici... Il Pierucci ha bisogno di sostegni (Carrà, Soffici...* ».

Poche righe più giù: *« Dovremmo per cronaca (visto che è stato scoperto da Soffici) accennare al Balduini...* ». E ancora — e poi basta! — *« Giovanni Colacicchi... pensa a Carrà..* ».

Ora, finito di leggere l'articolo della *Tribuna*, esprimo, per l'onore della stampa italiana la profonda certezza che i pitto-critici novecentisti Carrà e Soffici non si lasceranno scappare la prossima occasione di rendere la gentile pariglia al pitto-critico novecentista Oppo, predicandolo modello ed ispiratore di Tizio Buonascopa e di Caio Imbrattatele.

Riconosco che nel lodarsi a vicenda dei tre illustri critici c'è qualche cosa di religioso. Sembrano i preti che, quando cantano messa, s'incensano l'un l'altro. Inchiniamoci, dunque, anzi genuflettiamoci a questa nuova rivelazione, dovuta alla *Tribuna*, dei sistemi pitto-critici, mercè i quali il novecentismo è... quella roba che è.

Senonchè, due colonne più in là, nella stessa pagina nello stesso numero della *Tribuna*, sotto il titolo « Motivi di cronaca » si legge una nota di commento alla notizia dell'arresto di nove allievi novecentisti di un'accademia di belle arti, colpevoli di atti inconsulti contro pittori e quadri di scuola ottocentesca. *« Ragazzate è vero,* (rivela un altro collaboratore della *Tribuna* che, non essendo pitto-critico, può darsi il lusso di non maneggiare turibolo). *Ma piuttosto non sarebbe male se questi giovani rivoluzionari mettessero un po' di serietà nelle loro azioni: e al 900, che — per fortuna nostra — è tutto da fare, non contrapponessero l'800 che è compiuto e tutt'altro che indegno. I giovani hanno sempre da apprendere da tutto e da tutti. Lo studio del passato non ha mai soffocata la libera ispirazione dei veri creatori, che sono i veri rivoluzionari... Questo sforzo di evasione dagli schemi del passato è una cosa seria e non si risolve chiudendo a doppia chiave le gallerie dell'800. Anzi hanno da stare bene aperte, perchè si possa con maggiore rispetto di noi stessi e con più coscienza guardare all'avvenire* ».

Hanno capito i giovani pittori, che si sono messi in nove per maltrattare un vecchio pittore e danneggiare un suo quadro? Rispettare noi stessi e gli altri e — se pure si tratta di una vecchia ubbia ottocentesca — studiare, studiare, studiare...

Ah, sì, buon consiglio! Dati i sistemi messi in luce da *Regime Fascista*, c'è altro da fare che studiare, se si vuol penetrare nella piccola consorteria che impera sulle esposizioni, sulle commissioni, sulle giurie di concorso e di premiazione... O tutt'al più studiare un poco, sì, ma non pittura; studiare la grammatica, o almeno quella parte della grammatica, che insegna la coniugazione frascologica dei verbi, secondo la formula dei pitto-critici novecentisti: *« Io lodo te; tu lodi me...* ». E così l'arte italiana, poverina, *s'imbroda!*

Che se poi dalla grammatica dell'on. Oppo e dei suoi colleghi pitto-critici volessimo passare alla sintassi (dal greco *sun* che significa: *insieme*, e *taxis* che vuol dire: *mettere*) chi ha seguito le rivelazioni di *Regime Fascista* sulla disunione provocata fra gli artisti, chi ha letto la lettera del presidente della Camerata degli Artisti Combattenti, narrante come l'on. Oppo, mandato da S. E. Bottai a Milano per inquirire su certi abusi commessi dai funzionari del Sindacato milanese di B. A. abbia soltanto interrogati — e naturalmente assolti — quei funzionari, *senza nemmeno sentire i denunziatori*, fra i quali era la Camerata suddetta; chi ha seguito ed ha letto quelle documentazioni non ha ormai più nessun dubbio su ciò che sia la sintassi novecentista: *mettere insieme* per gli amici e per se prebende, commissioni, incarichi, premi, questo sì, finchè la duri; ma *mettere insieme* corporativamente e spiritualmente *tutti* gli artisti e farne una grande e magnifica forza al servizio della Patria e del Regime, ah, questo poi no! Dove andrebbero a finire gli sforzi e i risultati della « santissima camorra », tesè esaltata da un officioso del novecentismo? Oh che si vuole scherzare?

...No davvero, che a veder l'opera di depressione, di disfacimento di quella ch'era la bella fraternità materiale e morale degli artisti italiani, opera compiuta in nome ed a vantaggio della « santissima camorra », non c'è da scherzare!

Ci sarebbe piuttosto da piangere — se non ci fosse da sperare che ben presto anche nel campo artistico sarà ristabilito l'ordine, la giustizia, la serenità. Facendosi, dove occorre, pulizia...

S.

I Sindacati e l'ipocrisia novecentista

La risolutiva intenzione manifestata dal *Il Regime Fascista* di affrontare il problema del « 900 » e di portarlo su un terreno di libera discussione e di convogliarlo in forma polemica, risponde ancora una volta a quel principio di lealtà e di comprensione che l'on. Farinacci ha sempre adottato anche per i problemi attinenti alla Rivoluzione.

Parliamo, dunque, per interesse verso uno di quei problemi, per amor di Patria, per cura della dignità dell'Arte Italiana e per difesa dei sacri diritti di cui ogni artista deve godere in un popolo che ha la grande fortuna di possedere un Capo come Benito Mussolini e una legislazione Corporativa quale quella uscita dal tormento della Rivoluzione.

Appunto questo dei diritti degli artisti quali sono sanzionati nell'ordinamento corporativo è il problema che bisogna chiarire bene giacchè fin ad oggi è stato misteriosamente oscurato da una ancor più misteriosa influenza che deve finalmente cessare.

L'Italia corporativa ha costruito con i Sindacati Belle Arti, una degna base di assistenza per gli artisti. Su questo vasto e delicato congegno devono poter convergere tutte le energie operanti ed è fuori nettamente dalla verità e dalla intenzione del legislatore il presupposto e l'ingiusto arbitrio che i Sindacati possano erigersi a giudici dell'opera artistica.

L'artista iscritto al Sindacato assume dei doveri, come acquisisce dei diritti e in materia artistica le funzioni sindacali devono per legge contenersi nelle eguali posizioni che si contengono in tutti gli altri sindacati della Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti Professionisti e Artisti.

Le leggi del Regime, non possono essere interpretate equivocamente. La deformazione che ne avviene nelle applicazioni è opera *antifascista* e qui noi crediamo che occorra una saggia revisione degli elementi preposti, come una decisa repressione delle invadenti prepotenze che dai margini vengono al centro, compiendo opera di settarismo opprimente.

Il complesso artistico, per la sua natura individualistica, e per la sua funzione intellettuale non può essere confuso con una qualsiasi categoria produttiva. L'Artista producendo esprime ciò che il suo Io gli consente e la valutazione della sua opera, quando deve essere « venduta » è fatta dal compratore, quando deve essere « premiata » è sottoposta al giudizio di apposite commissioni. Ma affinchè nei Sindacati non avvengano sopraffazioni è indispensabile che l'elezione dei Direttori sia compiuta con la massima libertà e accolga artisti di ogni tendenza.

E così dovrebbe essere per le commissioni. Il Sindacato nelle sue alte funzioni gerarchiche dovrebbe disciplinare queste applicazioni allo scopo di evitare abusi e imperfezioni.

Invece sappiamo che quasi la totalità dei Direttori dei Sindacati è composta — esclusivamente — di novecentisti. Le commissioni, a qualunque campo appartengano, sono nella quasi totalità novecentiste.

Da qui il crescente e mortificante imperare di un clima di troppo sfacciato privilegio. Il Sindacato Lombardo nei suoi nomi è un documento di quanto affermiamo.

Ma ciò che ancora più stupisce, è che fra gli stessi artisti sindacati esistono delle divisioni e alle Esposizioni dei Sindacati di Milano si possono trovare nei rapporti fatti che confermano le nostre denunzie. *Vennero respinte opere di artisti Sindacati solo perchè non novecentisti!*

Oggi nell'ambiente artistico si proclama l'assioma che una maggioranza paga i contributi sindacali, perchè una minoranza, faccia buoni affari!

E di qui una ragionevole e documentata sfiducia che sempre più allontana dalla organizzazione ottimi elementi, devoti al Regime e devoti veramente all'Arte Italiana.

Vi sono a Milano degli artisti che da anni pagano le quote sindacali e non hanno mai avuto il bene di essere invitati ad una riunione, a una discussione, isolati in tutto, ma pressati solo per il pagamento della quota. Il pittore Esodo Pratelli potrebbe, come Segeretario del Sindacato dimostrare il contrario?

Ma il pittore Esodo Pratelli ha altro da fare: oltre che Segretario dei Sindacati, egli è anche direttore della Scuola del « Castello » e, crediamo, con una non indifferente retribuzione. La sua lunga mano entra ovunque, nelle scuole, nelle Accademie nelle commissioni, nei concorsi, negli acquisti: i suoi amici sono tutti collocati, e molto bene!

E questo è il clima di educazione che si vuol creare a traverso il Sindacato che ha a disposizione un'ottima sede, che dispone di mezzi e che moralmente dovrebbe pacificare gli spiriti dando esempio di equità e di assistenza, promovendo e stimolando manifestazioni colturali e diffondendo con animo fascista lo spirito e le verità che armonizzerebbero la compagine di chi opera per la causa dell'Arte Italiana.

Purtroppo le cose sono assai ben diverse! Il panorama sindacale presenta un aspetto di desolazione e invece di essere, come dovrebbe, elemento valutatore e totalitario, tale da convogliare tutte le energie allo stupendo edificio Corporativo Italiano, viene ad essere un campo trincerato che ospita solo dei privilegiati, non sempre meritevoli di questo strano privilegio.

L'organismo che potrebbe e dovrebbe essere superbamente efficente non funziona per incapacità direttive e per troppo sofistica volontà esclusivista, come per manifesta azione degeneratrice. Bisogna spazzar via gli uomini e le donne che hanno dato tristi prove della loro opera assurda e nefasta!

Il caso della urgente rotazione è indispensabile e crediamo che questo sia il punto delicato verso il quale bisogna portare l'opera risanatrice del chirurgo.

Che il « 900 » dipinga donne gonfie d'aria o paesaggi di ghisa può essere una faccenda che a lungo andare finirà per consunzione, ma poichè il problema artistico è una solenne bugia, affrontiamo e ben decisamente quello più diretto e contingente: i Sindacati.

Questi signori da quasi dieci anni sono in possesso di tutti i posti sindacali di comando. Perchè? Chi li ha messi su questa delicata piattaforma? Se si dovesse discutere di meriti artistici ci sono a posti di supremo comando dei dilettanti che nel 1920 ancora non conoscevano i tubetti Lefranc. Se si tratta di meriti politici diremo solo che chi rappresenta la « nobiltà » degli artisti in seno al più delicato organo superiore ha scritto non molto tempo fa parole come queste:

« L'Arte del passato deve essere considerata come una grande bagianata a base di morale di religione e di politica... ».

« ...Adoriamo l'ignoranza, la geniale ignoranza che giudichiamo essenziale virtù e forza igienica del cervello ».

« Basterebbe creare poche società del genere della Mano Nera *per vedere questo miracolo e tutti diverrebbero paladini del nuovo e strenui difensori dell'originalità in Arte, anche nei suoi risultati più azzardati e pazzeschi* ».

« Noi odiamo i metodi, siamo per il disordine contro la disciplina... ».

Questo signore che passa per fascista e ha nutrito nel suo cervello simili idee, compresa la aspirazione alla *Mano Nera* e la negazione di ogni disciplina, ora prende posto nella vita artistica Sindacale e nuota nella grascia di troppo facili lucri e detta legge al Supremo Organismo Sindacale a nome degli Artisti Italiani!

Ma non basta. Vi è ancora qualche cosa. Questo illustre signore scrisse a proposito di critica le seguenti parole: *« Io nego la legittimità della critica professionale. Ai tempi nostri questa* equivoca *professione del* critico stipendiato, *ha preso proporzioni allarmanti. Oggidì la professione del critico d'arte è senza dubbio la meno faticosa, una delle più apparisceenti, onorifiche e disgraziatamente anche autorevoli* ».

E' bene si sappia che questo signore, che ha scritto codeste cose e risponde al nome di Carlo Carrà è *critico* ordinario d'arte all'*Ambrosiano* e presumibilmente *stipendiato!*

Noi domandiamo se è possibile che uomini simili siano oggi gli esponenti degli Artisti Italiani... in Regime Fascista e corporativo dell'anno IX, dopo una accurata revisione dei valori politici e morali? Ma noi stiamo preparando su Carlo Carrà una documentazione che servirà a chiarire questo bel « fenomeno contemporaneo ».

Per ora postilliamo altre due sue affermazioni che dimostrano una mentalità ben curiosa per uno degli esponenti del Sindacalismo Artistico!

« Come possono i giovani artisti fascisti vivere a contatto di gomito con vecchi e rancidi esponenti della misera arterella borghese dell'Italia massonica e giolittiana? ».

Quest'uomo che parla di arte massonica giolittiana, invocava per il bene dell'arte *La Mano Nera!*

Quest'uomo che parla di Patria e di Fascismo ha per suo proclamato costume di vita questo aforisma *« Io sono libero di pensare quello che voglio ma io voglio conquistarmi il diritto di agire... come voglio* ».

E infatti tutto è in perfetta armonia pratica, salvo che Fascismo vuol essere devozione e rispetto alle istituzioni e innegabile natura d'ordine e di disciplina, ai quali termini contrastano ancora queste intenzioni irriverenti, che non mutano col mutare delle stagioni.

« Noi Italiani non abbiamo il senso della collettività. Isolati o folla le nostre azioni sono sempre individuali ».

Che cosa può pretendere la collettività artistica italiana da un esponente di simile calibro? Quale tribunale emanerà la sentenza?

Ancora una volta invochiamo l'intervento del Duce!

Quello che per ora interessa è di dimostrare da quale spaventevole « morta gora » si siano attinti gli uomini che rappresentano l'Arte Italiana e il Sindacalismo Fascista.

Questo Carrà che nulla, e poi nulla ha dato alla Patria, oggi si proclama l'artista della Rivoluzione! Questa nullità artistica è stata una misera figura anche nel dovere più grande presso la Patria. Egli che proclama cosa indegna stare oggi gomito a gomito con certi artisti, non ha titubato un secondo a sottrarsi dallo stare gomito a gomito a noi, che abbiamo dato sangue e gioventù alla Patria! (Vedasi la protesta qui pubblicata dal presidente della Camerata degli Artisti Combattenti).

Ma gli *Italiani che sanno* sentono bene che la ripugnanza dello stare vicini a simile gente è tutta nostra!

Noi non vogliamo più che simili uomini siano i rappresentanti degli Artisti Italiani. Chi ha rinnegato il diritto di combattere per l'Italia, non deve avere il privilegio di essere oggi esponente di una forte e gloriosa falange di artisti fra i quali vi sono eroici combattenti e fedelissimi fascisti.

Vogliamo per il bene dell'arte e per la verità, che i Sindacati siano veramente l'asilo degli artisti e non il fortilizio di gente che dimostra di non avere nessun rispetto per la collettività, nessun sentimento di armonia, nessuna visione dei doveri fascisti e, qualche volta, trascina dietro a se un oscuro passato che non nobilita certo il vasto aspetto collettivo della vita nostra sindacale, creata per difendere gli uomini, degni d'essere stati e di essere dei veri Italiani.

A. F. Della Porta

L'elefante "Baby,, salva Kludsky

da una pericolosa contingenza

Vienna, 15 notte.

A Kaaden il proprietario del circo equestre Kludsky ha avuto una pericolosa avventura ed è stato salvato dal suo stesso elefante a nome « Baby ». Durante una esercitazione che egli compiva con sei elefanti, il direttore Kludsky è stato gettato a terra da uno degli animali. Il sestetto di pachidermi alla vista del padrone disteso al suolo ha cominciato a correre all'impazzata intorno ad esso minacciando di calpestare da un momento all'altro il direttore che aveva riportato una leggera ferita alla testa e non poteva rialzarsi immediatamente. Ma l'elefante « Baby » visto il pericolo del padrone, gli si mise vicino proteggendolo dagli urti degli altri elefanti: poi afferrandolo delicatamente con la proboscide lo sollevò in alto e lo portò fuori della arena.

La Bulgaria alla Fiera del Levante

Sofia, 15 notte

I giornali informano che il Governo bulgaro ha accolto l'invito di partecipare alla Fiera del Levante che avrà luogo a Bari nel prossimo mese di settembre.

Un'apposita commissione sarà, tra qualche giorno convocata presso il Ministero degli Esteri allo scopo di organizzare il padiglione bulgaro alla Fiera stessa.

La seconda settimana Mantovana

Mantova, 15 sera.

In una riunione tenuta dal Direttorio del Fascio di Mantova, presenti il Podestà, il presidente della Federazione combattenti, il vice-presidente del Consiglio Provinciale dell'Economia, sono state concretate la data e le modalità per l'organizzazione della seconda Settimana mantovana.

Fra le principali manifestazioni della Settimana, che andrà dal 27 settembre al 4 ottobre, meritano di essere ricordate la celebrazione del 5° centenario della nascita di Andrea Mantegna, oratore l'accademico d'Italia Ugo Ojetti, il primo concorso nazionale dell'alimentazione, il convegno interregionale auto-motociclistico nonchè altre gare sportive, un concorso bandistico, una festa sui laghi con regate ed una stagione lirica. Altre manifestazioni di carattere dopolavoristico serviranno a completare il programma.

mo tener presente: il fatto insegna molte cose.

L'altro ieri sul lago Planer *nel furono ridotti così a mal partito, che non fu difficile il finirli a furia di beccate.*

perorare la causa della patria invasa e sono accolti da fischi e da urli dagli esponenti dei due partiti, i quali

E le cicogne — gli intelligenti bruti, secondo Cartesio — insegnano!

(l. t.)

Luci ed ombre del "Novecento,,

Pier Maria Bardi

Ma insomma si direbbe che questo Bardi venga dalle crociate.

Sentitelo quando divide il mondo in due: da una parte una dozzina di eletti e di ottimi, dall'altra i cafoni.

Sentitelo quando con il disdegno all'angolo della bocca, vi dice che portate ancora le mutande con le legacce. Si direbbe che egli discenda da non so che Olimpo, e dal cervello di Minerva; egli e i suoi pochi. Depositarii del bello e del vero. Gli altri, dei petulanti dei sordi dei pigri dei residui preistorici e peggio.

Egli recita: « Quando questi persi senza attributi e con le spade di latta... ».

In verità par di sentire l'invettiva di Cyrano senza l'elegante evoluzione del pennacchio:

.... Je vous ordonne de vous taire!
Et j' adresse un défi collectif au parterre.

Che cosa m'importa se il mio vicino mi insinua che Bardi forse non è Cyrano ma Cristiano.

Noi ascoltiamo la voce per quel che dice, non per l'organo che la emette.

Noi rispondiamo a *son pourpoint de buffle*.

Della storia in questa faccenda del « Novecento » ne è stata fatta anche troppa. Non vale dunque la pena di risalire a pochi anni addietro, per constatare quali dei pittori e zelatori originarii del « Novecento » portassero mutande lunghe con legacce. Meglio non sciorinare queste cose poco pulite. Il meno che ci potrebbe accadere è di trovare che alcuni, per ragioni di consenso pubblico, non portavano addirittura mutande. Lo stesso gruppo, per salutare l'era nuova dell'arte vera dignitosa e disinteressata, s'è fatto stipendiare per qualche anno.

Ma Bardi parla di mutande e di legacce al traslato. Badiamo a non confondere; egli ci accuserebbe di aver fiele, magari additandoci a Sua Eccellenza il Prefetto. In questo, egli è di un'altra pasta di Cyrano. Anche quel vezzo di forzare la polemica, non contro i suoi contradditori, ma verso Roberto Farinacci, quasi chiamandolo in causa per i suoi attributi estranei alla questione d'arte, suscita qualche sospetto intorno ai motivi ideali della sua guasconata. Ma non guardiamo troppo dietro la quinta.

Sarà quel che sarà e lasciamo che Cyrano faccia

.... en traversant les groupes et les ronds
sonner les vérités comme des éperons.

Il nostro tempo, dice Bardi, per essere tempo di vivi sta al di sopra di tutti i tempi.

Questa sentenza non viene dal cervello ma dal ventre.

Gli artisti veri — dice ancora — debbono essere del proprio tempo. Questo è il minore dei meriti. Poco su poco giù essere del proprio tempo significa essere alla moda. In arte importa piuttosto appartenere al tempo di poi, anche a costo di essere meno attuali. Essere attuali non è una garanzia di durata. Essere dell'avvenire, lo è. Se un artista non anticipa sul gusto e sulla sensibilità del suo contemporaneo, per ciò stesso è un passatista. Dirò di più, essere attuali non esiste. Il presente è un'illusione. Se non si è dell'avvenire si è già nel passato. Così Bardi distrugge, per disdegno al passato, i titoli dei suoi cadetti ad una gloria vera e duratura. E sì che egli ha sempre l'aria di dire:

de gloire leur âme est ivrogne!

Egli presenta con enfasi i suoi cadetti e vorrebbe « spararli ai sette cieli » come gli artisti veri, i soli artisti dell'Italia rinnovata.

Ma per ciò non basta l'enfasi. Non basta sparare. Non basta neanche il consenso ufficiale, il riconoscimento ufficiale, l'etichetta ufficiale, la glorificazione ufficiale. Basta appena per identificazione una accademia, una borghese una deprecatissima accademia.

Gli artisti di alto merito non hanno mai cercato ed avuto, nè singolarmente nè in gruppo, riconoscimenti ufficiali. Non è raro il caso di artisti che si ignoravano. O tempora!

Dunque su questo terreno il Bardi difende male i suoi cadetti, disciplinati in un silenzio augusto. Non li difende meglio su altro terreno. Dice: qualcuno di loro mescolando il sacro con il profano ha smerciato qualche « pitturina »..... ma questo è un caso.

Evidentemente qui s'è toccato il naso a Cyrano, come dire il suo tallone di Achille. Se non se ne deve parlare, va bene, ma che la proboscide diventi un nasino, come i quadri sono diventati una pitturina, come le migliaia di casi sono ridotti ad un solo caso, questo passa i limiti della decenza.

Il Bardi mostra di credere che parlando di organizzazione per la vendita si voglia alludere alle vendite dei pochi pittori ricoprenti cariche sindacali. Macchè. Si parla delle vendite del « Novecento », di tutte le vendite di tutti i pittori del « Novecento » e specie di quei pochi che ne formano il gruppo originario, vendite preparate, promosse, favorite e perfino forzate. Dice Bardi: prendetevela con quei Ministeri, quegli Enti, quelle Gallerie, che si sono lasciati forzare. Nossignori. Babbei fino a questo punto non siamo. Non ce la prendiamo neanche singolarmente con i pittori che hanno venduto. Buon pro loro faccia. Disapproviamo il sistema posto in essere, in quanto lede il diritto di altri innumerevoli artisti incapaci e incuranti di architettare imprese commerciali collettive del genere, tanto più che il crisma ufficiale non potrebbe essere dato a tutte.

E infine proclamiamo il nostro netto dissenso sia sulla sommaria attribuzione del merito a questi artisti sia sulla competenza di quelli che li proclamano rappresentanti dell'arte italiana moderna, i restauratori della dignità dell'arte italiana all'estero.

Nessuno nega certi meriti a certuni del « Novecento », — è inteso. — La stessa cosa si può dire di moltissimi altri artisti fuori del « Novecento ». Ma che ciascuno dei novecentisti faccia pittura quintessenziale, questa è una baia che non ce la beviamo in Paese e tanto meno se la bevono all'estero.

All'estero fu già detto dei novecentisti: « seguaci di nostri pittori fuori moda ». Bel complimento. Del resto, se anche non fosse stato detto, si vede.

La pittura moderna d'avanguardia fiorita nel primo decennio del 1900 l'abbiamo ben vista tutti. Le varie tendenze e le rispettive opere caratteristiche hanno consacrazione in musei. Non ci sono misteri. Dunque il novecentismo non può rappresentare il secolo ma tutt'al più, con ritardo, i primissimi anni del secolo.

Purtroppo il vero Cyrano predicava bene e questo nostro razzola male:

Sois satisfait des fleurs, des fruits, même [des feuilles,
si c'est dans ton jardin à toi que tu les [cueilles!

In tutta Europa vi son giardini dove i novecentisti hanno colto e fatto strage e perfino vicendevolmente nei loro propri giardini. Ahimè! quale amara risonanza nel cuore di parecchi di loro:

Puis, s'il advient d'un peu triompher, par [hasard,
ne pas être obligé d' en rien rendre à [César...

Per carità di prossimo, liberiamo questo Bardi dal raffronto col Guascone: se la cavalleria e gli alti pensieri non gli somigliano, non resta che la piatta guasconata onde, se ben traduco, il vero cafone sarebbe lui.

* * *

Non ci prestiamo a discutere, come vorrebbe il Bardi, ciascuno dei suoi. Tanto meno lo faremmo se sapessimo, demolendone qualcuno, di metterlo fuori combattimento. Sarebbe un obiettivo meschino e ingeneroso come lo è quello pel quale Bardi presenta i due clichés di Bonzagni e di Dall'Oca Bianca. Pensare che se facessimo la polemica con dei clichés il Novecento sarebbe irremissibilmente perduto!

Anche noi, seguendo il sistema, potremmo invitare il Bardi a nominare quali degli artisti ben noti come vivi e militanti egli intende di designare con la qualifica di imbrattatele. Peggio ancora per lui se lo invitassimo a nominare quali intellettuali del Fascismo abbiano dato pieno consenso al Novecento con riserva beninteso di controllare che la marca dell'« intelletto » sia autentica e indiscutibile.

Altrimenti saremmo altrettanti Bardi. Il quale evidentemente affida la sua jattanza alla forza ed al prestigio di quello squadrismo che egli ammette anche in arte.

Se l'eccellenza, in arte, consiste nel rompere teste — ed è avvenuto — fra poco Carpanetti potrebbe valere Tiziano.

Quanto alla « favola degli affamati » piano prima di riderne. Lo spirito ad una certa gradazione alcoolica potrebbe irritarvi l'ugola. E' chiaro che non si trovano cadaveri di pittori sui marciapiedi delle strade. Ma è altrettanto chiaro che quattro cinque sei anni di assenza, o di inadeguata presenza, alle manifestazioni d'arte danneggiano qualunque artista più serio; è chiaro che un partito preso di esclusione, genericamente intesa, danneggia gli artisti esclusi — e che un partito preso di favoreggiamento di un gruppo di artisti non solo li benefica in modo diretto, ma li benefica in modo indiretto perchè l'attenzione, la curiosità, lo snobismo del pubblico si polarizzano verso rinomanze conclamate. Se Tizio è stato premiato, moltissimi vorranno appendere alla loro parete « un Tizio ».

Non si tratta dunque di chiedere agli affamatori un tozzo di pane, ma un tozzo di diritto, di buon diritto, di insopprimibile diritto.

La buona fede di Roberto Farinacci non è stata sorpresa. Egli si è espresso « materializzando » i termini del conflitto. Chi è privato del suo diritto è peggio che ridotto alla fame. Non si ha fame soltanto di pane e di companatico.

Del resto c'è un solo modo di uscire da questa situazione nella quale nessuno vuol essere affamato e nessuno affamatore, nessuno vuol essere un escluso e nessuno vuol essere un profittatore. E' un modo che è durato secoli senza danno per l'arte italiana, senza danno per l'arte universale. Si ritorni a quel modo. Aboliti i gruppi, aboliti i privilegi, libere le mostre le esposizioni le manifestazioni; non sia più Bardi — unico in Italia — che decreta l'alloro e che pontifica sull' eccellenza artistica; abolita quindi l'infallibilità.

Vi sono artisti dovunque nel mondo; tutti lavorano per sè e pel proprio Paese; la selezione si compie automaticamente; quella che si fabbrica su misura è certamente viziata dall'origine.

Col sistema Bardi e Novecento in Italia siamo votati all'errore certo. Costa poco cambiar strada. Dal momento che non aspirano a nulla all'infuori delle legittime soddisfazioni dell'arte dal momento che non vogliono nè il danno nè la mortificazione nè l'inimicizia dei colleghi, a che pro questa politica di divisione e di acrimonia e perfino di violenza?

Rompiamo le file e ristabiliamo l'ordine sparso della concordia dell'equità e della tolleranza senza disdegni. Soltanto dopo questo ritorno alla strada maestra si potrà trovare il punto delicato di coincidenza di un'attività sindacale con la libera sicura individuale attività di tutti gli artisti.

UN ABBONATO
E COMPRATORE DI PITTURE

Panorama napoletano

Riceviamo e pubblichiamo:

Caro Farinacci,

La polemica che Voi avete intrapresa, col coraggio e con l'onestà che tutti vi riconoscono, merita lode. Da tutti. Incondizionatamente. Era tempo che alcune verità cominciassero ad essere dette. Andare in fondo, ora bisogna. La crociata contro l'affarismo che inquina il mondo artistico, ad esclusivo vantaggio dei novecentisti, sarà degna di *Regime Fascista* solo quando le false interpretazioni di un'*arte fascista* saranno spazzate via e il buon costume — cioè il rispetto del lavoro durato con fede e con probità di mezzi — tornerà a dominare la classe degli artisti.

Intanto, eccovi uno schizzo del panorama napoletano. Napoli è la città in cui più abbondano gli scultori. Lo hanno riconosciuto, a volta a volta, quanti si sono occupati delle cose nostre. Gemito, D'Orsi, Jerace, Cifariello, De Martino. Espressioni di tendenze diversissime, ognuna degna di particolare riguardo. I primi due non sono più; ma erano già dei dimenticati, *pardon*, dei sorpassati... Tali sono considerati i superstiti: Jerace, Cifariello, De Martino, che pur sono rappresentati nelle importanti Gallerie dell'estero. In conclusione, *nessuno* scultore napoletano è invitato a Venezia. A quel che si sa, almeno. De Veroli non è di Napoli, e vive a Roma da parecchio. Si faceva il nome di Gatto; ma anche lui è escluso, pare. De Martino meritò la lode del Duce, alla Quadriennale, col suo gruppo: *Maternità nel segno del Littorio*. Non gli è giovato come non gli son giovate le *otto* Biennali Veneziane a cui ha partecipato, in queste ultime, *invitato*. Escluso anche lui. La scultura è morta a Napoli. Non c'è più creta, più scalpelli, più forza di modellare. La scultura *fu*, per Napoli, cioè pel Mezzogiorno.

Passiamo alla pittura. Tra i vecchi sono invitati Migliaro e Casciaro. Ma, con quali criteri? Vetri val meno di Casciaro? Pratella, Santoro, Caprile non valgono Casciaro? E' recente l'acquisto di un *Santoro* per la Galleria d'A. M. di Roma. Pratella ha più forza inventiva, più personalità e schiettezza pittorica che non il pittore pugliese: lo riconoscono tutti. Ma questi raffronti sono antipatici... Vediamo chi sono gli altri invitati per la pittura: Viti, Fabbricatore, Girosi, Brancaccio, Barillà. Quest'ultimo è il Segretario del Sindacato e solo ciò giustifica il suo invito. Chi, prima che fosse assunto a tale carica, lo valutava come pittore?

In tutto sette pittori: se non c'ingannamo. Tolti Migliaro e Casciaro, di non sola tendenza, gli altri, della stessa tendenza, ahimè! E dove sono le espressioni delle *altre serie tendenze?*

All'ultima Biennale di Venezia i napoletani sommavano a una trentina e lo scontento fu enorme perchè troppi erano quelli che mancavano, cioè non era rappresentata che una sola tendenza.

Ma v'è un'osservazione più importante da dover fare. O trenta, o cinque, o sette che siano, i napoletani non entrano mai nel novero dei beneficati. Un solo acquisto a Roma: il quadro di Barillà, *segretario del Sindacato locale*. Contento lui, contenti tutti!

Eppure l'on. Oppo diede esempio di singolare proibità *non esponendo* a Roma, che è quanto dire evitando che lo si acquistasse, segnando ai segretari dei Sindacati la via da seguire.

Non ci resta, dopo queste considerazioni, che esprimono l'amareggiatissimo animo del pubblico e degli artisti napoletani, non ci resta che auspicare la *secessione* invocata da Lino Pesaro. Poichè i metodi non migliorano; poichè la camorra si fa sempre più agguerrita, e più sfrontata: solo con una ben organizzata *secessione* potremo restituire al pubblico la coscienza di un'arte italiana. Di un'arte che non rinnega le sue gloriose testimonianze; che non ha bisogno di francesizzarsi d'intedeschirsi per essere vitale; che può ancora attingere dalla vita, dal costume e dal paesaggio della Nazione gli elementi necessari al suo divenire.

M. PERTICONE

Firenze, 14 *luglio* 1931, IX.

« Plaudo alla campagna di *Regime Fascista*, che tende a smascherare i lestofanti della massoneria novecentesca. Sarebbe poi interessante rilevare le benemerenze fasciste del gruppo fiorentino del « 900 », che con tanta ostentazione si autodefinisce il rappresentante dell'arte fascista. Sarebbe veramente interessante! Il trinomio fascista « Autorità, Ordine, *Giustizia* », bisogna difenderlo! Auguri di vittoria!

GIULIO SALTI, pittore

Malcesine, 13 *luglio* 1931.

On. Direttore, sono spiacentissimo che un ritardo od un disguido non mi abbia consentito di figurare fra i firmatari della lettera inviataLe dai pittori mantovani e pubblicata sul *Regime Fascista* in data 11 corrente. Aderisco con entusiasmo e seguo la bella battaglia che avrà l'esito da tutti auspicato. Distintamente

G. GUINDANI
pittore mantovano

A proposito della Stazione di Milano

Riceviamo e con la solita imparzialità pubblichiamo:

« Ill.mo Sig. Direttore;

Nell'articolo « Saluto alla Stazione Nuova » apparso testè nel *Corriere*, viene fatto il mio nome. Vorrà permettermi due parole in proposito, e della pubblicazione di esse vivamente la ringrazio.

Il signor critico del *Corriere della Sera*, abusa della facilità della sua parola e della varia erudizione che possiede, ma tra possedere parola e cognizione o ad essere un critico di Arte che veda e comprenda, ci corre assai.

Pur non volendo entrare in una polemica di competenza con chi scrivendo fa il suo mestiere, devo dire che ormai l'Ojetti critico di oggi, con tutta la eleganza e la bravura del suo volteggiare, non risponde più nè per i passatisti, presentisti avveniristi.

Egli però è sempre nella presunzione di chi dice « ho parlato io e basta! ».

Accade così che spesso pigli delle sonore cantonate come nel caso mio. Io comprendo che per citare solo il mio nome fra tanti artisti che hanno lavorato nella immensa opera, motivo ben più lontano l'hanno indotto imprudentemente a tirarmi in ballo con parole banali e stupidamente offensive.

Egli non ha capito del mio lavoro nè l'intenzione, nè il concetto, nè la tecnica. I soggetti assegnatimi, sono stati *voluti*, studiati e ben vagliati.

Per esempio, le due vedute della vecchia Milano, accuratamente ricostruite, e fatte proprio per riportare lontano lo spirito dell'osservatore, e segnare un documento del cammino prodigioso della Metropoli Lombarda a coloro che si appresteranno a vederla quale è oggi entrando nella città, chiarirà, all'illustre critico perchè il Castello è precisamente quello di prima.

E, per la tecnica, l'Ojetti saprebbe dirmi per quali ragioni gli antichi lucidavano accuratamente all'incausto le loro decorazioni murali?...

A tutto questo gli potrei aggiungere che una pittura in maiolica di sì vaste dimensioni non è stata lontanamente mai tentata nè qui nè altrove.

Ed i *commoventi* quadri del padiglione reale perchè non farli alla Paravia, per non dispiacere al Commendatore?...

Eppure, *assicurare il successo popolare* per l'Arte applicata ed in una stazione non è poca cosa davvero.

Specialmente quando si voglia sopratutto con parole chiare ed elementari ricordare agli Italiani e dire agli Stranieri, che passano, concetti e verità necessarie alla coscienza ed alla Storia della Nazione.

Per la maniera d'Arte come sono eseguiti, l'Ojetti non ha visto bene o non ha capito.

Il che per un critico, che si prende infallibile, sarebbe piramidale.

Del resto tutto ciò non ha nessuna importanza. Fra cento, duecento anni nomi e belle parole saranno certamente dimenticati, ma le maioliche della loro superficie inattaccabili dal tempo, bene o male qualche cosa continueranno a dire.

Illustre Direttore, per più larghe, approfondite e forse... interessanti delucidazioni sarei lietissimo incontrarla a Milano quando meglio vorrà, anche in presenza del nostro critico o di altri artisti di suo gradimento. E questo per quanto riguarda me.

Per il resto della Stazione, dopo la lunga disamina, i sarebbe potuto pur pensare che non è venuta su come un fungo, e che per essere stata portata a termine in brevissimo tempo ed in una data fissata da una volontà superiore, un lavoro alacre collettivo, di passione e di fede, compiuto da un esercito di volonterosi, dal modesto impiegato all'alto funzionario ministeriale, dall'umile assistente all'ingegnere, ignoto collaboratore della grande costruzione; dall'architetto agli artieri, artisti, scultori e pittori, non una parola. Nulla! chiniamoci tutti, leviamoci il cappello.

Con cordiali ossequi

BASILIO CASCELLA
di Pescara »

N.
L'ECO DELLA STAMPA
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901
(C. P. E. MILANO N. 77394)
DIRETTORE UMBERTO FRUGIUELE
VIA GIOVANNI JAURÈS, 60
MILANO (133)
TELEFONO N. 53-335
Corrispon.: CASELLA POSTALE 918 - Telegr.: ECO STAMPA
Corrispondenti in tutte le principali Città del Mondo.
LEGGASI A TERGO
LEGGASI A TERGO

Il Lavoro Fascista - ROMA
18 LUG. 1931

LE RAGIONI DEGLI ALTRI

Ancora dell'architettura moderna

Dai quotidiani e dalle riviste specializzate, la importantissima questione dell'architettura contemporanea italiana di spirito moderno è passata ora sulle riviste illustrate a grande tiratura e popolarità. E non possiamo che compiacercene. Leggiamo, infatti, sull'ultimo fascicolo de La Lettura *un lucidissimo, fresco e battagliero articolo di Margherita Sarfatti che espone con solida tessitura di argomenti le ragioni del rinnovamento edilizio novecentesco, citando i saggi più persuasivi di esso, a cominciare dai progetti del compianto e geniale Sant'Elia.*

La illustre scrittrice, intorno alla cui attività critica vennero espressi sul Lavoro Fascista *del 14 corrente apprezzamenti che non condividiamo, a firma di Mario Tinti (noi lasciamo ai nostri collaboratori libertà d'idee generali ed anche di giudizi particolari) osserva fra l'altro:*

« L'architettura moderna nasce dalle funzioni a cui deve adempiere; si forma, si evolve, si sviluppa ed esiste in corrispondenza della funzione che l'ha creata. Così la pianta affonda radici sotterra, per la funzione di attingervi linfe; e si slancia fuori dal suolo, per la funzione di respirare aria e sole.

L'architettura, anche per essere bella, deve essere utilitaria: deve rispondere alla funzione da cui sorge. La bellezza comincia, si capisce, proprio dove termina lo stretto fatto utilitario materiale; dove esso diviene traduzione e interpretazione dello spirito. Dove lo spirito, avendolo inteso con sincerità intima e profonda, lo accetta e lo glorifica trasportandolo sul piano superiore, che non è più materiale e casuale, ma necessario e definitivo.

Tutte le belle architetture, cioè tutte le vere architetture, sempre obbedirono a questa legge della necessità materiale e contingente, sublimata. Di qui, contrariamente a quanto alcuni oggi affermano, la grande importanza del materiale di cui si serve la costruzione e che viene, a determinare « razionalmente », o « funzionalmente », gli sviluppi intrinseci ed estrinseci delle forme architettoniche. Non vi è dubbio che l'architrave greco nasce in origine dal tronco d'albero orizzontale posato su tronchi verticali; come l'arco romano nasce logicamente, razionalmente, funzionalmente, dai blocchi di travertino senza calce che si equilibrano con il sistema di spinte e controspinte ».

Ma più avanti, dopo aver giustamente combattuto il principio utilitario sostenuto da Le Corbusier con la celebre definizione della casa moderna: macchina per abitarvi, *la Sarfatti conclude nei seguenti termini, che incondizionatamente approviamo:*

« Vi è un elemento di eccessività teorica e fanatica, in taluno dei razionalisti d'oltr'Alpe, dei quali alcuni pure hanno creato opere di grande valore, che ci induce, come artisti italiani e moderni, alle più alte speranze. Chi è consapevole della meravigliosa storia del nostro paese può credere con ferma fede che proprio in questa terra d'Italia, il razionalismo, architettura immancabile dello avvenire, debba fiorire nelle sue forme più libere, più spontanee e pur insieme rigorose e leggiadre; e divenire, esso sì, veramente, una nuova gloria della futura tradizione italiana.

In ogni età, il genio partì sempre dalla rigorosa quadratura della logica, anche nella sua suprema espressione matematica, e la sublimò in limpide assolute forme super-logiche, cioè di bellezza. La Divina Commedia e San Pietro, la « divina prospettiva » di Paolo Uccello, e la composizione a piramide di Raffaello si esprimono in rapporti logici di numeri, che divengono sublimi concordanze metafisiche. Nessun genio più del genio italiano rifugge dal casuale e dall'accidentale, e fonde gli elementi analitici della realtà nella sintesi astratta dell'idea.

E questa fede ci permetta di guardare senza soverchia disperazione anche un edificio malinconiosamente assurdo, come la nuova stazione di Milano: stalattite di zucchero sopra un panettone, sognato in una notte d'incubo natalizio ».

Ojetti e la nuova stazione di Milano

E questa fede ci permetta di guardare senza soverchia disperazione anche un edificio malinconiosamente assurdo, come la nuova stazione di Milano: stalattite di zucchero sopra un panettone, sognato in una notte d'incubo natalizio ».

Ojetti e la nuova stazione di Milano

A proposito dell'edificio, colossale ma non monumentale, che ha dato così ampia materia di discorso alla stampa italiana, è veramente da segnalare un recente articolo, sul Corriere della Sera, di *Ugo Ojetti, il cui pensiero critico esiste da un pezzo, malgrado le affermazioni di Mario Tinti nell'articolo su citato, e non serve precisamente* a far bella figura presso tutti i filistei d'Italia, *ma ad illuminare con squisita opportunità giornalistica una buona parte dell'opinione pubblica in materia d'arte.*

Scrive, dunque, Ojetti, dopo avere espresso la sua ammirazione per la basilicale imponenza della tettoia:

« Ma quali rapporti corrono tra grandezza e bellezza? La bella grandezza è fatta non solo di quantità, ma anche di proporzione, che è la convenienza e relazione delle parti tra loro e delle parti col tutto: convenienza di misura e di forma, perchè la forma può all'occhio falsar la misura. Idee vecchie, lo so, ma vecchie quanto l'uomo; e quando mi sono trovato dentro il guscio gigantesco della Galleria di testa lunga 214 metri, m'è sembrato che lo stesso architetto della Stazione nuova mi proponesse un paragone antico, piantandomi davanti le due grandi porte romane della Biglietteria, da Pantheon addirittura ».

L'esame delle particolarità edilizie e ornamentali prosegue minuzioso, informato e sorvegliatissimo; dopo di che, il nostro illustre collega afferma con geniale sintesi:

« Cosa fatta, capo ha, se pur l'ha. E ci si può tutti, primo l'architetto, mettere l'animo in pace pensando che i più sono felici di vedersi padroni d'una mole tanto grande, ricca e contraddittoria; taluni, anzi, orgogliosi. Anche per l'avvenire dell'arte l'esempio non è pericoloso, perchè certamente di questo immane edificio non un particolare della pianta o della costruzione o della decorazione farà mai testo, sarà mai studiato o imitato. Come pel viaggiatore, anche per l'artista esso resta un edificio di transito: di transito dalla vecchia Italia di prima della guerra, tutte parole, alla nuova Italia di dopo la vittoria, che intende di essere tutta azione. Quella, la vedi raffigurata nell'iperbolica Stazione murata; questa, per consolarti, la incontri nella tettoia di ferro, dove tutto è forza regolata e calcolata velocità, col cielo aperto là in fondo ».

Echi nel corpo del giornale L. 3,00 —
alla Società Anonima A. MANZONI & C.,
23-90 — Centrale di Milano e Succursali.

...RE DEL "NOVECENTO,,

Ritorniamo sui binari

Da tempo sulle colonne di questo giornale si è accesa una forte ma efficace polemica sul 900. Abbiamo lasciato ampia libertà di discussione e concesso la parola ad uomini di disparate tendenze artistiche. L'arte si può discutere, e vano quindi l'appello di certuni alla disciplina.

E noi abbiamo seguito attentamente le varie tesi in contrasto e siamo soltanto intervenuti quando si sono denunciati e provati, con validi e seri argomenti, i sistemi settari e commercialisti del 900.

Molti giornali hanno seguito la polemica che si è svolta sul nostro quotidiano e molti hanno dovuto constatare la nostra imparzialità giornalistica, che, però, non ha nulla a che vedere con la nostra opinione personale. E, come abbiamo ospitato gli articoli di Pesaro e di Marinelli, oggi ospitiamo la prosa di un artista che vogliamo chiamare il Cardinale del 900: Achille Funi.

Ci perdonerà il Funi se lo chiamiamo il Cardinale, senza commettere errori storici, per il fatto che i Cardinali esistevano anche ai tempi della Papessa Giovanna.

*Siamo dolenti di dover constatare che i novecentisti — vedi gli articoli di Bardi sull'*Ambrosiano *e lettera Funi — anzichè confutare le argomentazioni degli avversari — che firmano con tanto di nome e cognome — cercano di portare la polemica su un terreno politico. Non si spiegherebbe altrimenti perchè si chiami sempre in causa l'on. Farinacci, il quale ha un tale caratterino che facilmente è disposto ad abboccare, come lo prova il fatto di intervenire anche oggi nella polemica e di dire al firmatario della lettera che qui sotto pubblichiamo, quattro paroline con tutta franchezza.*

Dichiariamo subito — e questo dimostra la serenità del nostro giornale — che il pittore Funi è, fra i tanti, uno che ci piace. Egli può chiamarsi ottocentista o novecentista, ma ciò non significa che noi non apprezziamo i suoi lavori come meritano.

*Premesso questo, dobbiamo dire all'illustre camerata che la lettera che ci ha inviato è di stile novecentista più ancora che non siano i suoi lavori. Egli si lamenta che il novecento sia stato dal nostro giornale torturato da offese e contumelie quotidiane, e, dicendo questo, non si accorge — per adoperare le sue parole — di essere caduto in «un linguaggio incivile ... ticarlo sia accusato del delitto di aver detto male di Garibaldi; se è vero o non è vero che alle biennali di Venezia — a cui dovrebbe presiedere una Commissione di veri artisti, non importa la scuola a cui appartengono — si è già sostituita la «camorra», così come l'ha definita lo stesso Bardi sull'*Ambrosiano*?*

Tutto questo attendevamo di sapere; invece si mena il can per l'aia, si pubblica, per combattere la tesi di molti pittori, il cliché *di un quadro raffigurante uno straccione arrestato dai carabinieri!*

Questo gesto non lo abbiamo proprio compreso.

Vuole il Funi un consiglio? Si mantenga estraneo alla polemica, anche se qualche Dea dell'arte dovesse ancora ispirargli lettere polemiche, in contrasto col suo carattere che noi conosciamo ed apprezziamo.

Egli continui a circondarsi della coorte dei novatori. In questo è maestro! La stessa maestria la constatiamo anche nell'arte drammatica: il grande attore, per poter eccellere, si circonda di «parti» dalle quali non teme concorrenza, e di queste si serve ai propri fini!

Una cosa sola diciamo al Funi e agli altri suoi seguaci: che lascino in pace Farinacci, che non ha legacce alle sue mutande e che non è novecentista soltanto perchè egli è futurista, futurista però che guarda al futuro, quando, cioè, certi sistemi settari saranno tramontati, e i nostri nipoti si domanderanno perchè il Fascismo abbia tollerato certe deviazioni, per non dire degenerazioni!

La parola a Funi

Milano, 14 luglio 1931.

All'On. Roberto Farinacci
Direttore de *Il Regime Fascista*
Cremona

A questo nostro povero Novecento, oppresso ormai da accuse d'ogni sorta, *offeso da quotidiane contumelie, torturato da indagini numerosamente vane e imperite a trattare i temi delicati e profondi dell'espressione artistica*, non resta altro che aspettarsi, da un momento all'altro, il peggio. Quello che toccò ad uno dei più grandi pittori francesi dell'Ottocento, d'essere preso un giorno a sassate per la strada di casa sua da una triste ragazzaglia innocente, mentre tornava dall'aver lavorato in campagna, sognando forse le immagini geniali e l'altezza poetica della pittura moderna. E non sarebbe da lamentare

Ci perdonerà il Funi se lo chiamiamo il Cardinale, senza commettere errori storici, per il fatto che i Cardinali esistevano anche ai tempi della Papessa Giovanna.

*Siamo dolenti di dover constatare che i novecentisti — vedi gli articoli di Bardi sull'*Ambrosiano *e lettera Funi — anzichè confutare le argomentazioni degli avversari — che firmano con tanto di nome e cognome — cercano di portare la polemica su un terreno politico. Non si spiegherebbe altrimenti perchè si chiami sempre in causa l'on. Farinacci, il quale ha un tale caratterino che facilmente è disposto ad abboccare, come lo prova il fatto di intervenire anche oggi nella polemica e di dire al firmatario della lettera che qui sotto pubblichiamo, quattro paroline con tutta franchezza.*

Dichiariamo subito — e questo dimostra la serenità del nostro giornale — che il pittore Funi è, fra i tanti, uno che ci piace. Egli può chiamarsi ottocentista o novecentista, ma ciò non significa che noi non apprezziamo i suoi lavori come meritano.

Premesso questo, dobbiamo dire all'illustre camerata che la lettera che ci ha inviato è di stile novecentista più ancora che non siano i suoi lavori. Egli si lamenta che il novecento sia stato dal nostro giornale torturato da offese e contumelie quotidiane, e, dicendo questo, non si accorge — per adoperare le sue parole — di essere caduto in « un linguaggio incivile che da lungo tempo ormai si usa verso la pittura italiana ».

Lo prova il fatto che il Funi segue le orme dei colleghi della Congrega. Infatti il Soffici chiamava i critici del novecento « cafoni ritardatari e merlotti provinciali » e il Bardi chiamava i suoi avversari « uomini dalle mutande con le legacce ».

Il Funi poi, mentre si rivolge a noi, che personalmente chiama in causa, ci avverte subito però che « il giudizio sulla pittura è difficoltoso e che non è argomento per polemisti che della pittura non sanno che il nome ». E continua avvertendo ancora che « non conviene insolentire allo sforzo di ricerca della poesia e conviene tacere o tenere altro linguaggio, civilmente dubitoso, se dubbio vi sia, e più civile se sia da esprimere opinione negativa ».

Tutte queste belle parole, il Funi, poteva rivolgerle precisamente a coloro che, col solo fatto di saper imbrattare delle tele, insultano quell'arte che è ragione di orgoglio agli italiani, che ad essi ricorda un passato grandioso, passato che li ha fatti veramente apprezzare da tutto il mondo.

Se l'arte dovesse servire ad accontentare il gusto dei suoi creatori, mancherebbe al suo vero scopo. L'arte deve suscitare emozioni, scuotere intensamente gli animi, colpire la fantasia, impressionare profondamente ed insegnare qualche cosa, sopra tutto dire e far dire qualche cosa che elevi ai disopra della materialità della vita. Che colpa ci si può affibbiare se, visitando qualche esposizione d' arte, la vista di un quadro ci ha commosso intensamente e ci ha fatto piangere, mentre un altro lavoro, di qualche chierichetto della congrega Funi, ci ha fatto ridere a crepapelle, tanto da farci guardare attorno quasi per cercare un psichiatra che ci spiegasse il lavoro che avevamo dinanzi?

Ma tutto questo nella polemica non c'entra. Ben diversi erano i termini sui quali era stata impostata. Si voleva sapere, insomma, se è vero o non è vero che solo i novecentisti hanno diritto di esistere, di esporre e di vendere; se è vero o non è vero che l'artista, il quale osasse parlar male del novecento verrebbe messo all'indice, boicottato, perseguitato, minacciato; se è vero o non è vero che il novecento all'estero — vedi stampa francese — ha suscitato aspre critiche sull'arte italiana; se è vero o non è vero che basti fare uno scarabocchio e che, per il solo fatto che l'autore gode i favori della congrega, questo debba essere ritenuto un capolavoro, e colui che osa criticare la coorte dei novatori. In questo è maestro! La stessa maestria la constatiamo anche nell'arte drammatica: il grande attore, per poter eccellere, si circonda di « parti » dalle quali non teme concorrenza, e di queste si serve ai propri fini!

Una cosa sola diciamo al Funi e agli altri suoi seguaci: che lascino in pace Farinacci, che non ha legacce alle sue mutande e che non è novecentista soltanto perchè egli è futurista, futurista però che guarda al futuro, quando, cioè, certi sistemi settari saranno tramontati, e i nostri nipoti si domanderanno perchè il Fascismo abbia tollerato certe deviazioni, per non dire degenerazioni!

La parola a Funi

Milano, 14 luglio 1931.

All'On. Roberto Farinacci
Direttore de *Il Regime Fascista*
Cremona

A questo nostro povero Novecento, oppresso ormai da accuse d'ogni sorta, *offeso da quotidiane contumelie, torturato da indagini numerosamente vane e imperite a trattare i temi delicati e profondi dell'espressione artistica*, non resta altro che aspettarsi, da un momento all'altro, il peggio. Quello che toccò ad uno dei più grandi pittori francesi dell'Ottocento, d'essere preso un giorno a sassate per la strada di casa sua da una triste ragazzaglia innocente, mentre tornava dall'aver lavorato in campagna, sognando forse le immagini geniali e l'altezza poetica della pittura moderna. E non sarebbe da lamentare un consimile infortunio al pittore novecentista, se producesse quel che produsse allora, quell'opuscolo di Emilio Zola su Manet, che è un documento di letteratura civile, nelle cui pagine si leggono tuttavia, formulati chiaramente, per amore e sdegno dell'anima, i problemi che s'erano proposti e andavano genialmente svolgendo quei gloriosi pittori. Ma, forse, una deplorazione e una chiarezza non sarebbe neppure da attendersi da noi, per l'opinione che si afferma essersi diffusa, e ingigantita, così volgarmente avversa all'opera dei nuovi pittori italiani.

E poichè Ella dice, signor Direttore, che il « tramonto » delle di lei simpatie per il moto di rinnovamento impresso all'arte figurativa italiana, negli ultimi anni, si ebbe, allorchè « alla ribalta s'affacciarono giovani che, sotto l'etichetta del 900, volevano far passare per opere d'arte e per capolavori produzioni che in tutti i secoli furono chiamate *schifezze* », permetta ad un pittore del Novecento, non più tanto giovane d'anni e molto compromesso nella orrenda cospirazione pittorica novecentista, di proporle alcune osservazioni e considerazioni.

Se v'è da invocare davvero *un altro tramonto, per dirla con lei, è proprio sul linguaggio incivile che da lungo tempo ormai si usa verso la pittura italiana moderna.* Si invoca cioè che attorno alle cose dell'arte figurativa non si continui a far suonare all'unisono l'insulto estemporaneo e la genericità delle parole altezzose. Il primo, ripugnante; la seconda, risibile: poichè la fatica dell'arte, o meglio, la fatica dello spirito che ricerca la espressione dell'arte, è, per sua natura, tale, che soltanto con la più umana e saggia attitudine dell'intelligenza può intendersi. Nè valgono le ipocrisie, con le quali taluno vuol velare crucci mercantili; nè le inette parole di *polemisti dilettanti ed estivi*, che della pittura *non sanno che il nome;* nè quelle di altri, i quali si sforzano ancora e inanemente di turbare il raccoglimento degli artisti che un giorno, tramontato per sempre, seppero condurre a fanciulleschi traviamenti.

La favola delle linee e dei colori, signor Direttore, resta una favola meravigliosamente ingenua e umile, in cui la dignità umana, soltanto allora che raggiunge un segno, sia pur lieve, di poesia, può dare un moto d'orgoglio, o avere un imperioso accento di gioia. *Non conviene insolentire allo sforzo di ricerca della poesia, e, non intendendo, conviene tacere, o tenere altro linguaggio, civilmente dubitoso, se dubbio vi sia, vieppiù civile, se sia da esprimere un'opinione negativa.* Dico opinione, e non giudizio, poichè nell'ultimo assalto polemico contro la pittura novecentista, promosso dal giornale che Ella dirige, non si tratta che di quelle opinioni, le quali, in un tempo non lontano e di più benigno costume, si accompagnavano spontaneamente con la

qualificazione di debole. E quanto ad un giudizio sull'arte che s'opera, non credo che sia da improvvisarsi, nè da affrettarsi a proporlo. Il giudizio critico *sulla pittura è quanto mai giudizio difficoltoso; e non è qui questione di battesimi o di cresime novecentiste*, nè di altre vane quisquilie cronologiche. La pittura del Novecento ha una sua storia, che non nasce nella Galleria Pesaro, ma in un luogo, *con ogni rispetto, più proprio e più glorioso, quello ove hanno sede le immagini, i tormenti, gli impeti del sogno poetico.*

Quanto all'accusa contumeliosa che vien gettata addosso agli artisti del Novecento, e ha preponderanza nel decoro tipografico e nell'intonazione della polemica antinovecentista, essa fa sorridere malinconicamente, signor Direttore; e non pure il rifiutarla e respingerla si conviene allo scopo della presente lettera, che desidererei fosse pubblicata integralmente.

La ringrazio.

ACHILLE FUNI

Cremona, 17 luglio 1931.

Caro Direttore,

La mia personale ammirazione per tutto ciò che è di onesto nella di Lei combattività a favore di giustizia di tutti gli artisti italiani: richiamo questi al plauso per l'on. Farinacci, quale fattore alla lotta contro la ingiustificabile « camorra » nelle mene del 900. Con preghiera che il mio modesto plauso venga riportato sul *Regime Fascista*, devotissimo

MARIO BIAZZI

– LEGGASI A TERGO –

N. 606

L'ECO DELLA STAMPA
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901
(C. P. E. Milano N. 77394)

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE
VIA GIOVANNI JAURÈS, 60
MILANO (133)
Telefono 53-335

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 918
Telegrammi: ECO STAMPA

Corrispondenti in tutte le principali Città del Mondo

GALLERIA PESARO
VIA MANZONI N. 12 A — MILANO 102

– LEGGASI A TERGO –

Giornale dell'Arte - Milano
19 LUG. 1931

Artefici della Nuova Stazione di Milano

Lo scultore Alberto Bazzoni

La stampa quotidiana in generale non ha speso che pochissime righe, quando le ha spese, per rilevare il forte contributo portato da pittori e scultori alla realizzazione della grandiosa nuova stazione di Milano. I critici ufficiali, con un non comprensibile cattivo gusto, hanno rovesciato sulla testa degli artisti quella eventuale responsabilità che spetta particolarmente al maggior artefice, se pure gli spetta, chè il giudizio del popolo ha chiaramente dimostrato che l'opera di Ulisse Stacchini è piaciuta. E dacchè la stazione è per il popolo e non per i malati d'aristocraticismo estetico, il giudizio popolare può ben contare qualche cosa.

Una franca parola è venuta in proposito a rintuzzare le malinconie di qualche critico troppo asservito ad una determinata tendenza. Quella dell'on. Roberto Farinacci, che nel numero di mercoledì, 8 u. s. di « Regime Fascista » ha dedicato questo simpatico trafiletto ad una lunga articolessa di una nota esaltatrice di pittori di nostra triste conoscenza.

« La Lettura *di questo mese pubblica, fra tante belle cose, un articolo di Margherita Sarfatti sulla architettura moderna. Difendendo, naturalmente, il suo punto di vista, l'illustre camerata si dichiara soddisfatta che certa arte, che tanto le sta a cuore, non goda il favore della maggioranza, alla quale ella preferisce e contrappone la minoranza aristocratica. Che importa quindi se la Stazione di Milano piace alla stragrande maggioranza dei viaggiatori, ma non piace a chi va in automobile o in aeroplano?*

Purtroppo noi siamo fra i molti che ancor oggi, sul finire dell'anno IX, non abbiano compreso quella che si vorrebbe chiamare rivoluzione artistica e che dovrebbe riporre in solaio tutto ciò che è gloria e vanto del nostro passato e rimarremo — ne siamo convinti — nel numero dei profani dell'arte di questo secolo.

E ci accorgiamo di non provare nessun miglioramento. Ce lo dice chiaramente l'ultimo episodio. Siamo stati all'inaugurazione della nuova Stazione di Milano. Tutti l'hanno trovata un'opera colossale degna dell'Italia fascista... e di questo anche noi ci siamo convinti. Ma Margherita Sarfatti è stata crudele; ha voluto infliggerci un'altra umiliazione: ne La Lettura, *ella così conclude il suo articolo*: « *E questa fede ci permetta di guardare senza soverchia disperazione anche un edificio malinconiosamente assurdo, come la Stazione di Milano: stalattite di zucchero sopra un panettone, sognato in una notte di incubo natalizio* ».

Ma quel ministro Ciano a quali sogni va soggetto? Ma perchè ci viene a turlupinare facendo passare per una grande opera fascista un panettone con un po' di zucchero? ».

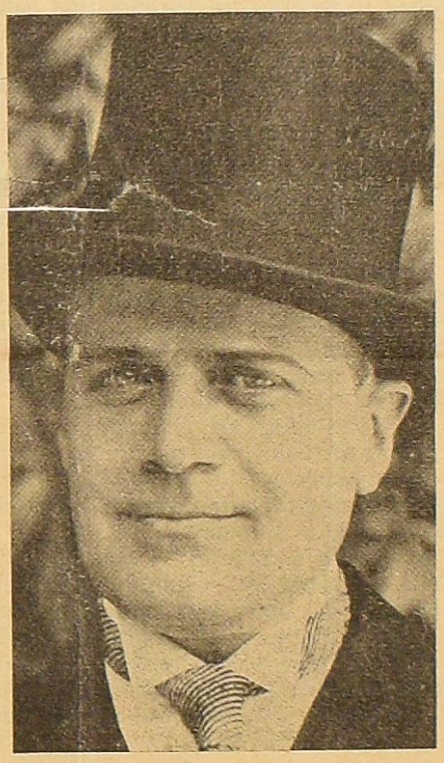
Ben detto e meglio espresso, vero?

E fermiamoci intanto nel salone delle Biglietterie della nuova stazione: arrischieremo di acquistare senza spendere, un biglietto di godimento spirituale se invece di rivolgerci agli sportelli e far la coda alzeremo in alto lo sguardo.

Il vasto salone, per la parte decorativa, è opera di Alberto Bazzoni, uno scultore che vive in perfetta clausura, schivo della notorietà che si pasce di parole, lontano da ogni gruppo: artista serio e innamorato della sua arte.

Nato a Salsomaggiore una quarantina l'anni fa, studiò all'Accademia di Belle Arti di Parma e si distinse subito, assai giovane, nelle mostre collettive per un alto senso di grandiosità a cui tutte le sue creazioni tendevano. Dopo una preparazione lenta, metodica, ricca di esperienze sofferte, l'aquilotto che già faceva bene sperare fin dai primi anni di lavoro, mise le ali e spiccò il volo: a Reggio Emilia un suo monumento ai Caduti venne scelto fra i moltissimi presentati e segna l'inizio di una fioritura continua di nuove affermazioni. Nella Lombardia e nell'Emilia moltissimi sono i monumenti usciti dalla fucina del Bazzoni ed ognuno di essi porta ben visibile l'impronta d'una tempra di artista geniale.

L'invito partito dalla direzione dei lavori della nuova stazione che affidava al Bazzoni l'onore di cantare nel marmo la storia di Roma, ha trovato il nostro scultore nella migliore delle « forme » artistiche.



Lo scultore ALBERTO BAZZONI
alla cerimonia inaugurale

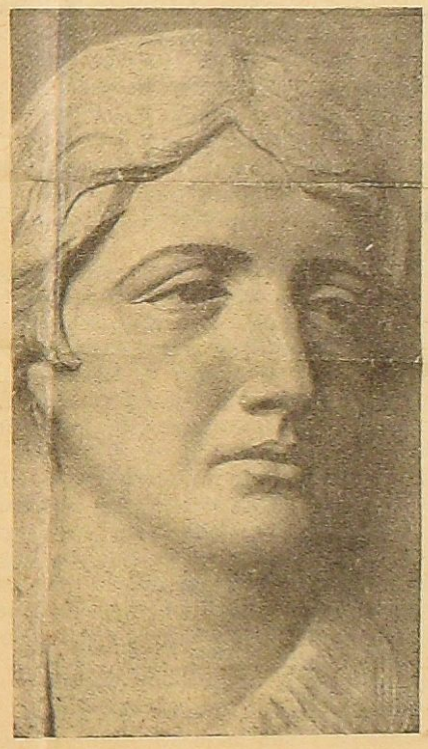
Ecco, nella parete di fronte a chi guarda, entrando nel salone della Biglietteria, tre pannelli. Il primo rappresenta Enea che sbarca sul lido italiano, il secondo la « Fondazione di Roma », il terzo « Il ratto delle Sabine ». Nella parete di fronte altri tre pannelli continuano e concludono a perfezione la storia di Roma: « Il Trionfo di Giulio Cesare », « Ottaviano Augusto in Senato », « Il Trionfo di Roma ».

C'è nei sei pannelli veramente il caldo senso della grandiosità: le figure sono studiate dal vero e non è difficile scoprire spesso visi noti: l'autore, la moglie da poco scomparsa, i suoi figlioletti e nell'Ottaviano Augusto in Senato, la bella barba dell'architetto Stacchini e nuovamente lo scultore. Le figure balzano vive, studiate, come ho già detto, con un senso profondo ed un completo possedimento degli elementi plastici. L'afflato storico non viene mai meno e lo studio dei costumi, la ricercata struttura delle sagome e dei contorni rivelano pure con quanta preparazione spirituale dell'argomento, si è accinto il Bazzoni a condurre in porto l'impresa.

Il suo stile si riallaccia alle grandi tradizioni dei nostri maestri del Rinascimento, ma ha pure una voce tutta sua, che convince. Il marmo soggiogato dall'autore dà alle volte, nelle figure, l'impressione d'un dolore grandemente sofferto.

Forse quello della perdita dell'amata compagna, e questo dolore lo vediamo trasfuso un po' ovunque nelle espressioni delle sue figure che conservano però sempre la serenità luminosa dell'arte.

Nello stesso salone quattro bianche figure in travertino agli angoli e rappresentanti l'Industria, il Commercio, la Scienza, l'Agricoltura, sono pure opera pregevole del nostro. Le figure, alte quattro metri, donano pure l'impressione della probità artistica di questo artefice e del suo valore. Nell'« Agricoltura » c'è poi una rinnovata volontà d'interpretare con



Dettaglio Fondazione di Roma
(Bianca Bazzoni)

accento nuovo l'allegoria tanto nota. Lo scultore ne ha tratto così una nostra bella popolana brianzola: calda di modello, fresca e sorridente.

Al disopra dei pannelli, sei artistici medaglioni rappresentano i trasporti nelle diverse epoche ed anche qui una dilettosa maniera di interpretazione incide bene a foco, il tormento dell'Artista.

Di fattura e d'ispirazione michelangiolesca sono i segni dello zodiaco e le quattro fasi del giorno, che completano il lavoro del nostro scultore in una armonia perfetta che s'addice alla bellezza architettonica del salone e la rende ancor più evidente.

Alberto Bazzoni può andar orgoglioso di aver consegnato alla posterità questo saggio della sua arte d'oggi, arte non statica, ma sempre in cammino verso nuove mète, chè il tormento del suo interprete è grande ed è quello che veramente denota la sua quotidiana comunione con l'arte vera ed eterna.

Mario Gastaldi

Un sensibile miglioramento di carriera viene inoltre concesso agli assistenti universitarie e delle fondamenta scolastiche.

LUCI ED OMBRE DEL "NOVECENTO"

Decoro e prestigio all'estero

Questo « processo al 900 » nato un mese fa da un mio articolo sulla necessità di riformare l'organizzazione delle mostre d'arte italiana all'estero (delle cui deplorevoli deficenze si preoccuparono poi anche Accademia e Senato), questo processo non deve far dimenticare, nel suo allargarsi a tante altre e altrettanto dolorose constatazioni — ingiustizie sindacali e camorre affaristiche — il primo suo scopo: la difesa del nostro decoro e del nostro prestigio artistico nel mondo.

E neanche, osserva giustamente in una lettera un nostro lettore, si ha da dimenticare che quando il Governo fascista s'è occupato direttamente di organizzare mostre di propaganda artistica in terra straniera, senza lasciar libero il campo agli speculatori del « novecentismo », le cose le ha fatte bene assai. Come non rammentare, per esempio, lo splendido successo, oltre che artistico, morale e *politico* della Mostra dei capolavori della pittura italiana, tenutasi l'altr'anno a Londra, durante i lavori della tempestosa Conferenza navale? Il nostro lettore, che fu testimone allora di quel successo, ne fa questa bella rievocazione:

« L'atmosfera della capitale del Regno Unito non appariva, diciamolo pure, in quel momento gran che a noi favorevole; era, anzi, piuttosto ostile. Il Governo conservatore, da poco caduto, aveva dato alla politica britannica un colore così intensamente francofilo che il bucato elettorale fatto dai laburisti non era valso a stingerlo. Per contro Mac Donald, giungendo al potere, vi aveva recato un pesante bagaglio di prevenzioni antitaliane, in gran parte inspirate e corroborate dall'opera abbietta del consultore per gli affari italiani stipendiato dalla Commissione degli studi del « Labour Party », il quale si chiamava Gaetano Salvemini, Plutarco da ghiande. Sopravvenne, giunta alla derrata, la delegazione dei francesi, dei nostri carissimi amici francesi, sempre pronti ad accusarci di bellicosità, d'imperialismo; sopravvenne a gettare il cacio avvelenato della malafede sui « maccheroni » che parevano già piuttosto mal cucinati...

« Senonchè le tesi mussoliniane, così leali, così eque, così inequivocabilmente pacifiche, ebbero ragione delle prevenzioni, delle calunnie e delle insidie. In breve l'atmosfera si schiarì. L'attività della nostra delegazione si trovò ben presto circondata da una calda simpatia irradiante. I motivi del mutamento? L'azione dei nostri delegati alla Conferenza; ma anche, e lo riconobbero scrittori italiani ed inglesi, uno dei principali motivi dell'evolversi a nostro favore dell'opinione pubblica londinese, fu che alle spalle dell'on. Grandi agiva un'altra diplomazia, collaboratrice indiretta ma fedelissima, agiva una « ambasceria dello spirito »: la Mostra delle gemme della nostra pittura classica.

« C'era, insomma, nella metropoli del più vasto Impero del mondo, nel momento drammatico in cui l'antico formidabile primato navale britannnico veniva discusso e messo in pericolo, c'era, in vista di tutti, l'affermazione di un primato spirituale ben più antico della talassocrazia inglese, di questa ben più resistente agli interessi contrastanti ed ai mutevoli eventi, poichè nessuno lo discuteva e nessuno lo metteva in pericolo. Era l'affermazione — veramente imperiale ancor essa — di un primato inimitabilmente italiano. I navarchi, i mercanti e i finanzieri della City, come i politici, gli intellettuali, i mondani e il popolo, furono impressionati e commossi da quella documentazione di grandezza, da quell'inventario di potenza dello spirito. L'istintivo e pronto intuito dei « valori », li avvertì che un popolo, il quale aveva espresso da sè e raccolto nei suoi musei tanti tesori di bellezza imperitura, pur avendone sparsi altrettanti nel mondo, possedeva una virtù che valeva bene l'altra del saper raccogliere nei sotterranei della Banca d'Inghilterra tanto tesoro di barre d'oro: una virtù che bisognava « realizzare » (se sia perdonato l'anglicismo) nell'opera della ricostruzione europea. E la gloria della pittura classica italiana divenne così la migliore ausiliatrice della diplomazia mussolliniana!

« Immaginate che bell'ausilio avrebbe portato a promuovere e diffondere la simpatia verso l'Italia nella tradizionalista ed aristocratica Londra una delle solite esposizioncelle novecentiste, popolata, magari, di donnacce nude in salamoia, di paesaggiucci affetti dal ballo di San Vito, di cavallini che a mo' delle mosche s'arrampicano sui piani verticali, di « nature morte » che sembrano pescate nelle fogne? Avremmo fatto ridere. E quando si fa ridere di noi fuori di casa nostra, c'è da sentirne bensì umiliazione e vergogna, ma c'è da temerne danni che non si limitano alla estimazione artistica... ».

Un'altra lettera di un altro lettore, dimorante all'estero, ci descrive invece l'organizzazione di una fra le molte mostre di quadri modernisti, delle quali in Italia non si hanno che molto elaborate e molto imprecise notizie:

« Un bel giorno — preceduta da commendatizie, sollecitazioni, nonchè dai soliti ammonimenti, falsi ma numerosi (sparsi non si sa mai ad opera di chi, ma si sa sempre a beneficio di chi) « a *Roma* si vuole.... a *Roma* si intende... » — arriva una persona qualunque, accompagnata da un certo numero di casse. Queste contengono i quadri dei pittori cosidetti *dernier cri*. La persona sopraggiunta invece non.... contiene affatto la sua smania di combinare un buon affaretto per sè e consoci. Dopo essersi abboccata con qualche mercante locale che provvede la sala, prepara la pubblicità murale e giornalistica, predispone visite, inviti, conferenze ecc. ecc., si reca dal nostro rappresentante diplomatico e dal fiduciario del Fascio.

« Costoro non sono scelti dal Governo italiano per quei posti d'onore e di responsabilità in grazia della competenza in materia di pittura. Sicchè nulla li difende dal credere che nelle famose casse c'è chiuso il flor fiore della pittura italiana contemporanea, della pittura ufficiale, propriamente fascista!... Ed ecco che il rappresentante diplomatico e il fiduciario del Fascio si fanno in quattro, con la colonia, con le autorità del Paese, con la stampa, con la società, perchè la Mostra sia inaugurata con ogni solennità, con l'intervento di tutto il mondo ufficiale, offrendo ricevimenti e the e pranzi, largheggiando di inviti a destra e a sinistra. Ed ecco, i direttori dei musei governativi, volenti o nolenti, costretti per dovere di cortesia verso l'Italia a comperare qualche quadretto e la colonia italiana costretta ad acquistarne molti, con l'intenzione e l'illusione di rendere omaggio alla Patria lontana — o anche perchè « ciò sarà rilevato » — suggeriscono le solite bluffistiche insinuazioni (oh, manna aspettata di crocette da cavaliere e di cravatte da commendatore!), con molta soddisfazione.... a *Roma!* ».

A Roma.... a Roma.... Ah, se codeste vendite di fumo (e di croste!) venissero davvero conosciute a Roma, ogni buon italiano è sicuro che simili caricature di propaganda non verrebbero tollerate più oltre...

Ma siamo, poi, molto sicuri che nelle esposizioni di casa nostra, sotto l'egida degli affaristi del novecentismo, abituati a fare il sole e la pioggia, le cose si svolgano molto diversamente? Troppe voci di artisti riecheggiano le proteste contro l'iniquo procedere che li elimina dai sindacati, dai concorsi, dalle esposizioni; troppe voci auspicano con fede un gesto del Duce, perchè siano consentiti dubbi in proposito....

Il sistema di sabotaggio e d'improbità, che tentando di ridurre esposizioni locali e regionali a una specie di scala riservata a pochi profittatori avidi di ascendere, indisturbati dominatori, alle competizioni internazionali, questo sistema mistificatorio, o camorristico che si voglia chiamarlo, non ha nulla a che fare con i principî e le forme dell'organizzazione corporativa degli artisti. Non ha nulla a che fare con la valorizzazione dell'arte italiana contemporanea fuori del nostro Paese, che ha diritto e dovere di essere conosciuta nelle varietà multanime delle sue diverse, infinite esperienze.

Se è vero, come sostiene qualche « informatissimo », che bastò l'inizio della campagna di *Regime Fascista* per far di colpo portare a 250 — e praticamente saranno anche di più — gli inviti alla Biennale veneziana dai circa 100 previsti.... in famiglia (a proposito, *quando si pubblicheranno i nomi degli invitati?*), è lecito formulare l'augurio che l'iniziativa dell'Accademia d'Italia, impegnatasi a prender cura delle esposizioni d'arte all'estero, sappia porre rimedio ai deploratissimi mali. Affrettiamo i provvedimenti decisivi che s'invocano. Il risentimento accorato di tanti artisti, che si dichiararono vittime d'ostracismi e di boicottaggi, è degno di grande interesse: ma incomparabilmente più interessante è il fatto che la propaganda artistica italiana all'estero si svolga in modo da non suscitare, fuor dei nostri confini, il concetto di un'Italia povera numericamente e qualitativamente di pittori, come povera — per la prima volta dopo tanti secoli — risulterebbe a chi la giudicasse dai troppi scarti (per usare la definizione del senatore San Martino) che vengono mandati all'estero come saggi rappresentativi della nostra pittura, e magari come esemplari garantiti e bollati di quella « Arte di Stato »... di cui il Duce ha negato l'esistenza!

G. Sommi Picenardi

Un grande matrimonio a New York

New York, 18 notte.

Un matrimonio che ha suscitato vivo interesse in tutta la cittadinanza è stato quello celebrato stamane a Long dal finanziere Clarence Mackay multimilionario e presidente di numerose società commerciali, con Miss Anna Case già soprano al Metropolitan, la quale cantò anche in Europa ripetutamente.

Il film "Nuova Italia,, proiettato a Berlino

Berlino, 18 notte.

Ieri sera è stato proiettato a Berlino, per la prima volta, il film *Nuova Italia* dell'Istituto « Luce ».

Alla rappresentazione assisteva moltissimo pubblico tra cui numerosi erano i componenti la colonia italiana, che ha calorosamente applaudito la proiezione.

Futurismo e Novecentismo

Lettera aperta di S. E. Marinetti all'on. Farinacci

I nostri lettori ricorderanno certamente le due conferenze che S. E. Marinetti tenne due anni or sono a Milano, Galleria Pesaro, e a Torino, Galleria Codebò, e alle quali intervennero in contraddittorio molti pittori novecentisti, che alle precise accuse del Capo del Futurismo italiano non seppero opporre validi argomenti. Allora la stampa interloquì in vario modo: pro e contro è cosa che oggi non c'interessa perchè le molte esposizioni e l'ultima quadriennale se da una parte hanno riaffermato la necessità di un completo rinnovamento dell'arte italiana, dall'altra, però, fu chiaro che questo rinnovamento non può venire dal Novecento.

La questione, oggi, viene riproposta da Farinacci, il quale, con un acuto articolo, non solo nega al «Novecento una ideologia e un contenuto artistici e rinnovatori, ma lo denuncia invece come una ben organizzata camorra, come un'associazione di vendite; precisamente quello che Marinetti aveva già detto a Milano e a Torino, molto tempo fa. Ecco la lettera del Capo del Futurismo italiano, che riafferma e ribadisce i suoi punti di vista:

Caro Farinacci,

Intervengo con la mia solita franchezza precisa nella tua grande polemica che vuole distruggere l'organizzazione commerciale camorristica dei pittori novecentisti.

Anzitutto faccio notare che l'amico Gian Capo, *eletto dai pittori novecentisti milanesi quale difensore, e da loro pregato di rispondere alle mie due clamorose conferenze «Futurismo e novecento» della Galleria Pesaro di Milano e della Galleria Codebò di Torino, scrisse con lealtà*: può darsi che qualche camorretta ci sia stata.

Il «novecento pittorico» non esiste come ideologia. *Si tratta invece di solidarietà commerciale tra pittori che, alcuni dotati d'ingegno ma senza coraggio, altri poveri di ingegno e ricchi di affarismo, temono egualmente gli svantaggi economici annessi all'accusa di futurismo.*

Sono tutti preoccupati di far credere all'estero e in Italia che rappresentano pittoricamente la nuova Italia fascista mussoliniana. Ciò a scopo di vendita e contro coloro che essi vorrebbero far passare per pittori della vecchia Italia di Giolitti e di Nitti.

La malafede dei novecentisti è giunta al punto di sfruttare il grido tipico dei futuristi «abbasso il passatismo» contro quadri passatisti quanto i loro.

Spesso nelle Mostre estere essi si dichiarano gli avanguardisti della pittura italiana per incuriosire, affascinare, mediante un'abusiva etichetta, pubblico, critici e compratori, là dove il futurismo è titolo di gloria. In questi ambienti essi hanno esposto talvolta opere audaci che temono esporre in Italia.

Queste paurose e opportunistiche parate di una inesistente audacia pittorica creano a danno dell'Italia fascista e mussoliniana una tragica delusione nei paesi ove si ammira il coraggio rivoluzionario novatore di Mussolini e il vasto mondo ideologico estetico e plastico creato dal movimento futurista italiano.

(Segue in seconda pagina).

F. T. MARINETTI

È in vendita in tutta Italia:

L'Antologia degli Scrittori Fascisti

redatta a cura di

MARIO CARLI e G. A. FANELLI

Edizioni Bemporad

MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 183-98)

Gli uomini spiritualmente già formati erano spesso taciturni. Avevan l'animo rivolto alle opere intermesse: operavan come chi accorre ad arginare una rovina pubblica: eran seri, contratti nelle preoccupazioni dell'ora, energici.

Per il resto il nostro destino è stabilito, nè voi da lontano potete in qualche modo cambiarlo. Perciò la vostra cura sia come per lo passato rivolta con la stessa intensità al governo dell'azienda e alla prosperità dei nostri interessi. Poichè l'ansia e il dolore, a nulla servendo, distolgono la mente e le forze da altre attività utili e proficue (1).

Così scriveva il 3 agosto '15 il dottore Emilio Ricci alla madre: e il 20 dello stesso mese, una settimana prima che una granata l'uccidesse mentre curava i feriti, insisteva quasi duramente:

(20 ag. '15) È inutile che mi parliate d'angosce di cuore, di ritardi di notizie. Ve l'ho detto e ripeto: non pensate a noi: mentre noi penseremo a scampare da questo flagello, voi pensate alla roba. È chiaro? (2).

Ma si avrebbe torto a considerare aridità spirituale quest'atteggiamento; chè qualche anno prima, fra gli studi di medicina il Ricci aveva poeticamente sognato i momenti grandi della vita e riaccompagnato gli eroi del '99 napoletano combattenti al forte Vigliena e al ponte della Maddalena, e su echi leopardiani aveva cantato:

(1) Cfr. *Versi e lettere di* Emilio Ricci (Bari, 1916), p. 192. Il Ricci, nato a Torremaggiore, in provincia di Foggia, il 17 gennaio 1891, morì sul Sei Busi il 27 agosto 1915.

(2) Pp. 192-3.

Giace virtù sepolta
nel torpido oziar, ma ove baleni,
ricinta di perigli,
la gloria, ivi, fugando
gli altri studi, gli affetti e la vaghezza
del vivere, si scuote e il cuor guadagna,
e di se riempiendolo il sublima (1).

Era invece il risoluto freno posto alla fantasia, entro un maschio volere e una visione realistica della vita: era la tenacia laboriosa del figlio d'agricoltori. La giovinezza aveva ceduto alla ferma maturità.

Così pure persona già completamente formata è il professor Giuseppe Procacci, che compie con purissima abnegazione tutto il suo dovere fino alla morte, ma la guerra la vive come una deviazione dalla via scelta, dalla sua scuola e dagli studi, a cui si rivolge con un desiderio accorato di vita serena.

Mi allontano da Carrara con rimpianto. Ormai sentivo di amare quella scuola. Dovunque però io vada, porterò con me l'amore per la mia professione, che liberamente elessi. Ma quando tornerò io all'insegnamento? Il non vederlo prossimo mi rende a volte triste. Di quando in quando mi viene anche in mente che potrei non tornare più, e puoi immaginare quale sia allora lo stato della povera anima mia, sola in tanto tumulto. Queste malinconie non le scrivo ai miei, perchè non voglio addolorarli.

Naturalmente quassù bisogna aver sempre presente l'*estote parati*; ma io non ho nessuna vocazione di morire. In qualunque occasione saprò fare il mio dovere; ma non ho e non voglio darmi l'aria di chi va sorridendo alla morte. Certe scempiaggini le lascio fare agli altri (2).

Trova in trincea un collega:

(11 febbraio 1917). Con lui... rievochiamo gli anni del nostro insegnamento e specialmente quelli dei nostri studi, quegli ideali che ci hanno brillato nel cuore e ci hanno fatto palpitare nei primi anni della giovinezza, e ora, in tanto tumulto di armi, ci sembrano così remoti e inefficaci, mentre sono la vera, la grande poesia della vita (3).

(1) P. 63.

(2) Cfr. G. Fusai: Giuseppe Procacci *e i suoi studi pascoliani* (Benevento, 1923), p. xvii. Il Procacci, nato a Firenze, il 19 marzo 1888 da Antonio e da Guglielmina Bersotti, cadde nella conca di Gorizia il 15 maggio 1917.

(3) P. xlviii.

Ma questo dominio sull'attività guerresca, come momento transeunte, quest'operare nella guerra distaccati da essa, era impossibile agli animi più acerbi. La guerra per essi diventa un'ebbrezza, un sogno di gioventù, la prima grande passione; taluni si risolvono e bruciano tutti in essa. Tale fu la sorte del giovinetto Leopoldo Aguiari, volontario di guerra, che morì diciannovenne sul S. Michele. Orfano di padre, era stato educato dal nonno materno, il conte Alberto Avogli Trotti. Avvezzo alla piena confidenza col vecchio nonno, egli raccontava nelle lettere tutti gli episodi di trincea, e tutti i momenti del suo giovanile ardore, incurante, per inconscio egoismo, dell'esigenza terribile che poneva al nonno, d'accompagnare col pensiero, col suo vecchio cuore, il lontano nipote nei rischi mortali.

Il giovinetto ha candide fanciullesche ambizioni. Va al fronte con un reggimento che nella stessa linea tiene un corso d'allievi ufficiali, e mentre si conquista il grado, egli sogna ampia e gloriosa carriera.

(Udine, 4 febb. '16). Come ti puoi immaginare la mia contentezza è al colmo, finalmente ho raggiunto il mio fine e col coraggio e coll'entusiasmo che sento d'avere, mi farò onore: e voglio alla fine di questa guerra essere qualche cosa di più di semplice sottotenente. Viva l'Italia, e chi per essa muore. Sempre avanti (1).

In linea, senza averne ancora il grado, disimpegna le funzioni di ufficiale. Dopo pochi giorni si offre volontario per audaci colpi di mano, e col suo nonno si vanta volontario della morte.

(11 febbraio, sera). Non sono più un volontario di guerra, ma volontario di morte. Mi sono offerto per compiere un'azione che mi porterà un premio, o le spalline o la morte da prode. Sono due premi entrambi belli, perciò mi sono messo in questo « aut aut ». Sarò messo a capo di un piccolo reparto di volontari della morte, scelto fra le truppe e che dovrà dare l'esempio al grosso nelle grandi avanzate che stiamo per fare (2).

E nei brevi notiziari si drizza nell'orgoglio delle imprese compiute.

---

(1) Cfr. *In memor. del sottotenente Leopoldo Aguiari* (Ferrara, 1917), p. 11. L'Aguiari era nato il 16 marzo 1897.

(2) P. 12.

(21 febb. '16) ... Sono disceso ieri dalla trincea ove volontariamente mi offersi a comandare un pugno di valorosi offertisi essi pure per un'azione.

L'azione andò quasi bene e tornammo tutti, meno otto morti e parecchi feriti, tra i quali io, ma non è nulla di grave: una cosa leggerissima, tanto che rifiutai, anzi, per meglio dire, pregai il Ten. Gen. di lasciarmi curare al plotone.

È un leggerissimo colpo di baionetta al braccio sinistro (1).

(16 marzo '16). Torno ora dalla collina dove abbiamo svolta un'azione riuscita magnificamente. Col magnifico slancio delle nostre truppe abbiamo conquistati tre ordini di trincee nemiche: anch'io per la terza volta volontariamente ho preso parte all'azione (2).

Confessa la tragica passione che ormai lo lega alla guerra, l'ebbrezza strana della lotta, senza cui non saprebbe vivere. Gli par quasi una malattia, perchè contrasta con la mitezza e gentilezza dei suoi sentimenti. La guerra è il primo amore.

(20 marzo 16) ... Ormai sono diventato come un morfinomane; esso non potrebbe vivere senza quel liquido che lo rovina, che lo avvicina sempre più alla tomba; io non potrei lasciare di punto in bianco questo caro frastuono, questo continuo rombo di cannone, questo crepitio di fucileria, questo rullio di mitragliatrici... Oh non ch'io sia contento di questo terribile disastro che sconvolge l'Europa tutta, oh no, anzi il mio animo è straziato dal grande dolore comune, ma io amo questo tramestio di frastuono perchè sono i caratteristici della guerra, perchè debbo alla guerra se ho potuto provare anch'io quella grande soddisfazione di chi compie il proprio dovere, debbo ad essa se posso andare con la fronte alta e dire: anch'io ho offerto il mio petto, questo petto quale scudo alla mia Italia, giacchè è un po' anche mia, lo sento.

Anch'io domani, se sopravviverò, se non mi sarà concesso d'aver l'alto sublime onore di cadere su quel campo dell'onore, potrò dire guardando quei monti: là sono salito sotto il grandinar dei proiettili, sono salito là brandendo un fucile: là dove è difficile salirvi con un bastone ferrato (3)...

Ritrova in sè il vigore del comando, che s'espande serenante in chi deve ubbidire; sperimenta il dolore di dover disporre della vita altrui, e quello di veder portar via da una forza invisibile i propri compagni, senza poterli riparare: chè nella guerra moderna la morte non si compenetra col nemico, ma con una forza arcana, come il mitico dardo d'Artemide.

---

(1) P. 12. (2) P. 15. (3) Pp. 15 ss.

... li vedi (i soldati al momento dell'assalto) prima tentennare, poi eseguire impallidendo... ma poi quando mi hanno visto caricare la rivoltella con calma, colla sigaretta in bocca, me che pochi giorni prima mi avevano visto svincolarmi dalle braccia di una madre piangente... al mio 'pronti??' mi fu risposto: 'tutti'.

E tutti furono con me, anche uscendo dalla trincea, anche sfidando la morte quasi certa. Poveri giovani, la maggior parte non doveva più montare all'assalto col loro tenente (come mi chiamavano sebbene io non avessi diritto a questo titolo). Sono uscito dalla trincea con cinquantanove eroi, ed entravo in quella nemica con trentotto e dopo due ore di bombardamento nemico, me ne restavano venti. Ecco ciò che mi addolora, ciò che quasi mi avvilisce: veder cadere così i miei prodi, senza poter proteggerli, ed essere impotente contro la morte che mi ruba così i miei soldati, i miei cari eroi (1).

La guerra lo logorò: ebbe un periodo d'esaurimento. Ma si riprese subito, e ritornò al suo posto (era già divenuto ufficiale), e visse la tragedia dei gas asfissianti di San Martino del Carso nel giugno '16.

(senza data). Il 23 giugno, rimesso completamente per quello sfinimento che avevo avuto, raggiungevo il mio battaglione che era in linea tra Monte S. Michele e S. Martino sopra Sdraussina, *vis-à-vis* di Gradisca. Alla mattina del 26 giugno alle 3 il nemico cominciò un violento bombardamento sul S. Michele, S. Martino, Elemento quadrangolare, Monte Cappuccio, Bosco Lancia, Monte Sei Busi, Cave di Seltz. Alle 5 il bombardamento allungò il tiro per impedire ai rincalzi di portarci il soccorso voluto; poi cominciarono un forte getto di gas asfissianti. Come al solito, mantenni la mia calma, non ostante che al mio plotone avessi avuto 8 morti e 14 feriti, su 47 uomini, e sui 195 della compagnia avessimo 55 morti e 62 feriti e di 5 ufficiali, il capitano ferito, un tenente morto ed un altro ferito: rimanevo io e un aspirante, io comandavo la compagnia. Appena mi accorsi del lancio dei gas, credendo fossero i soliti, ordinai di mettere le maschere, e di fare un fitto fuoco di fucileria, prima onde scomporre un po' i gas, poi per colpire il nemico che senza dubbio avanzava dietro i gas, quando questi maledetti gas cominciarono ad avvolgere le mie vedette che vidi rizzarsi e poi cadere dibattendosi come stessero morendo. Nè potevo comprendere il perchè: colpiti, pensai: ma possibile che una linea di vedetta di 22 uomini vengano tutti colpiti simultaneamente? Neppure una falciata di mitragliatrici otterrebbe ciò. La ragione però me la spiegai quando i gas avvolsero le

(1) P. 17.

trincee da noi occupate: man mano che gli uomini venivano avvolti dai gas, dopo pochi istanti cadevano dibattendosi come pesci fuori d'acqua.

Compresi e rabbrividii! Eravamo perduti!

I tedeschi avevano inventato un nuovo gas asfissiante contro il quale le nostre maschere erano inservibili. Il restare voleva dire morire: una cosa mi restava, ritirarmi abbandonando le posizioni per poi riprenderle appena i gas fossero diradati, e per il cambio del vento prendessero un'altra direzione. Già udivo gli urrà degli austriaci, che trovate le vedette avanzate le finivano barbaramente o inchiodandoli al suolo colle baionette, o fracassandogli la testa con certe mazze ferrate con punte a diamante che hanno loro. Diedi l'ordine ai miei uomini, a quei pochi che mi restavano: 'alla seconda linea'.

Arrivato alla seconda linea e dispostili in ordine di combattimento li contai: di 195 uomini e 5 ufficiali, restavano 83 uomini e due ufficiali: quando seppi che il capitano e l'altro tenente ferito erano morti nel trasporto al posto di medicazione, un urlo di vendetta irruppe dal mio petto: 'vendichiamo il nostro capitano'.

Ormai i gas erano dispersi o s'erano confusi ed innalzati nell'aria. Mi slanciai fuori della trincea al grido di Savoia; un grido fanatico saturo d'odio e di vendetta mi rispose, erano i miei valorosi che con un urlo terribile di Savoia rispondevano al mio.

Ci slanciammo alla baionetta. Rabbia! a dieci metri dal nemico una palla mi colpisce ad una gamba, mentre un sasso lanciato dallo scoppio di una granata, mi colpiva alla testa rompendomi l'elmo e stordendomi senza però farmi nessuna ferita.

Quella ferita alla gamba fu la mia fortuna! i miei uomini rigettati, come tutto il battaglione, nel ritirarsi mi raccolsero e mi portarono all'infermeria (1).

Appena guarito s'affrettò a tornare, pertinace, in prima linea. Ma non potè narrare al nonno l'ultima sua avventura, quella del 6 agosto 1916, quando — nei preludi della nostra offensiva che doveva portare l'esercito italiano oltre Gorizia e oltre la contrastatissima vetta del S. Michele — egli uscì di pattuglia, per non più rientrare tra i suoi. Quando la sua brigata, la Ferrara, avanzò, trovò una croce col nome di Leopoldo Aguiari: gli Austriaci gli avevan dato sepoltura sulla vetta del S. Michele.

Pure volontario di guerra era Alessandro Comin da Padova, che morì non ancora diciannovenne il 18 giugno 1916. Ha tutta l'espansività loquace, mobile, d'un fanciullo, e d'un fanciullo veneto. Quando s'avvia alla fronte carsica in una batteria da campagna, cerca di tra-

(1) Pp. 26 ss.

sfonder nel padre tutti i suoi sentimenti: fin l'acre fantasia d'una possibile morte gloriosa: e si sente che fa come i bambini che voglion persuadere i genitori a veder la realtà coi loro propri occhi, e che pretendono imporre alle cose la legge del loro desiderio. Una commovente candida ingenuità ci conquista.

(21 maggio 1916). ... Oh se si deve vincere! Il coraggio quassù non manca a nessuno, neppure ai padri di famiglia che hanno a casa cinque o sei piccoli da mantenere, che hanno visto la morte sette o otto volte da vicino e che ritornano dopo breve riposo in trincea.

Senti, papà mio, se un giorno mi trovassi ferito, magari senza alcuna altra speranza di vita, là, lassù, quassù, anche in faccia al nostro naturale e barbaro nemico, credimi le ultime mie ore sarebbero un tremendo tormento, un tormento senza limite, per il pensiero che ancora, grazie al cielo, ho voi al mondo che dovrei lasciare per sempre, senza potervi prima baciare e dirvi quanto vi amo e vi ho amato, ma sarei contento di aver data la vita, la mia giovane vita per la mia bella Italia, per ciò che ho di più caro subito dopo di voi. Ma con ciò, papà mio, non avvilirti, anzi rallegrati, chè il vostro nome è a me bene affidato e io ritornerò contento fra voi. È stato uno sfogo questo mio, di ciò che provo, di ciò che sento di esser capace di fare (1).

Il piccolo artigliere si eccita nel rombo dei pezzi e li personifica:

(24 maggio '16). ... i nostri amici di fianco, i 149, borbottano sempre, ad intervalli, e sono più pettegoli d'una donnetta di campagna (2).

Con lo stesso candore descrive i moti dello sgomento e della paura.

(23 maggio '16, allo zio). Quello che fa realmente paura e che ci fa cambiare tutti di colore cominciando dal capitano, è l'arrivo dei 305. Maledetto lui e tutti i suoi antenati! Urla come un lupo! (3).

Ad uno zio descrive l'angoscia d'una raffica d'artiglieria nemica che ravvolge tutta la batteria in un turbine di morte.

(26 maggio '16). Ci scoppiarono attorno ai pezzi ben 28 granate a doppio effetto da 152. Me la son vista brutta, assai brutta, e mi ero rassegnato a morire lontano, purtroppo, dai miei. Che momenti zio! Un pezzo di scheggia mi sfiorò la testa all'altezza di due o tre centimetri. Una pietra lanciata a tutta forza mi cadde fra i piedi. Ero rassegnato, sai: avevo tirato fuori dal mio portafogli i ritratti di papà e mamma e aspettavamo tutti che allungassero il tiro di dieci metri e poi eravamo all'altro mondo. Basta. Povero papà mio! Per carità, non dir niente in famiglia... (1).

(1) *In mem. di* Alessandro Comin (Padova, 1916), p. 26. Il Comin era nato a Padova da Umberto e da Emma Lorenzoni, il 13 settembre 1897: morì il 18 giugno 1916.

(2) P. 32. (3) P. 31.

Ma il primo a contravvenire a questo divieto è lui stesso, che non sa resistere alla tentazione di narrare la grossa avventura in una lettera al padre.

Giungono intanto notizie tristi dal Trentino, nel maggio 1916. Il Comin si eccita e si sdegna, come se si violasse una regola di giuoco, quasi non arrivasse a concepire che in guerra possa accader qualcosa di diverso dal vincere.

(30 maggio '16). Sono invaso da un furore bellico, da che leggo che nel Trentino si retrocede, che non sto più in me dalla rabbia. Ma che si fa? leggete i comunicati? Se continuano così, faccio domanda subito di passare a Schio. Voglio piuttosto morire, fulminato da una granata, che vedere il mio Veneto invaso. Tu non sai, papà, che rabbia mi roda.

Non penso più a niente, ho l'animo esaltato e vorrei solo trovarmi a tu per tu con quelle canaglie (2).

E trasfonde questo suo furore nei duelli d'artiglieria, di cui dà una focosa descrizione al padre.

(5 giugno '16). Ieri avemmo un bombardamento in piena musica ed oggi per due ore era stato ricominciato, ma con noi non si scherza tanto, e giù fuoco, fuoco, fuoco. Shrapnels, granate italiane, francesi, e shrapnels ancora, batteria fuoco! sezione attenti! 2 ettometri in più, 3 in meno, dieci millesimi in meno di direzione: fuoco!! E giù: dall'osservatorio in prima linea il nostro tenente ci telefonava: va bene, siete giusti, scoppiano bene, un po' meno alti quegli shrapnels, fuoco! maledetti! Sparavamo e ci rispondevano coi grossi calibri: sì, ma chi stava attento alle loro granate? Non le sentivamo nemmeno, tanto eravamo attenti ai nostri bravi cannoni.

Anche quest'oggi cominciarono ad arrivare tre o quattro granate da 152. Una colpì giusta il ricovero di un caporal maggiore, ma non si ebbe niente del tutto, le altre erano bene aggiustate. Non avendo nessun ordine di sparare, i serventi dei pezzi se la *mocarono* nei grossi ricoveri, e restammo solo io e il tenente Rossi, che mi è simpaticissimo, ai nostri

(1) Pp. 34 s. (2) P. 39.

pezzi. A cose terminate mi chiamò e mi disse: ' Comin, com'è che non sei entrato cogli altri nel ricovero? '. ' Signor Tenente ', risposi, ' c'era lei ai pezzi, potevo restarci anch'io che sono volontario, tanto è meglio morire sul proprio cannone che in una buca '. Mi guardò, sorrise, e battendomi una mano sulla spalla mi disse semplicemente: ' Hai ragione! '. Papà, non puoi immaginare quello che non abbia provato a quelle due semplici parole. Non lo credi, papà mio? Non ti saresti commosso tu pure? (1).

Ma pochi giorni dopo, in un altro duello d'artiglieria, una granata austriaca colse in pieno il caro figliolo, e interruppe per sempre il simpatico cicaleccio, nota delicata come il canto d'un uccello, nell'uragano di guerra, fra il rombo dei cannoni.

Temperamento più impetuoso, bramoso di vivere tutta la sua vita e di affermarsi, precoce e tempestoso per intelligenza, era invece Roberto Sarfatti. La guerra lo sorprende appena quindicenne. Cresciuto in una famiglia socialista, il sentimento patrio ha in lui tutta la violenza di una fede conseguita per conversione. Le giornate del maggio '15 lo trovano a Bologna. Egli vi sente solo l'ebbrezza e la voluttà d'offrirsi e di sacrificarsi, e scrive ai genitori chiedendo il permesso d'arruolarsi. Il ragazzo ha movimenti e atteggiamenti che già preannunziano e rivelano l'uomo.

(Bologna, 23 maggio 1915, al padre). L'Italia è risorta a dignità di nazione, e guai a chi si attenti a toccarne l'onore. Solo ora io ho imparato ad amare se non l'Italia, gl'Italiani. Ho visto vecchi pianger di commozione e giovani abbracciarsi per la gioia. Era un solo grido in tutti: ' Evviva l'Italia '; una sola speranza: la vittoria; un solo proponimento: il proprio dovere. E non solo in questo fervore di anime e di cuori, ma anche prima io avevo un solo dovere: quello di arruolarmi. Io sono abbastanza grande di statura e possente di forze, e sviluppato d'intelligenza se non di età; per forte, io mi sento abbastanza robusto per sopportare le fatiche e gli strapazzi d'una guerra. Io penso che non si fa impunemente l'interventista per nove mesi per rimanere a casa giunto il momento buono.

Papà, papà mio buono, e tu mamma, che sai comprendere quello che il mio animo contiene in sè in questo momento, datemi il vostro permesso e la vostra benedizione, datemeli perchè io sento che con essi andrò corazzato contro le palle nemiche.

Credilo, papà, io non andrò in guerra per uno stupido desiderio di distruzione o di avventure, io andrò perchè così vogliono la mia coscienza, la mia anima, le mie convinzioni.

(1) Pp. 47 s.

Perciò dammi il tuo permesso e me lo dia la mamma, perchè se no sento che, con mio grande dolore, ne farei senza e andrei a farmi uccidere, forse, senza che mio padre e mia madre mi abbiano dato il permesso e la loro benedizione. Io non so se morrò, ma anche se questo accadesse, che sarebbe ciò? La morte trovata combattendo pel proprio Ideale non è morte ma trapasso, il sangue versato per un'idea fruttifica e produce. E poi che cosa è la morte di tanto terribile che si debba temerla e odiarla come una nemica? (1).

Non era infatuamento di ragazzo. Non avendo ottenuto il consenso — che del resto poco gli avrebbe giovato perchè non aveva raggiunto i diciassette anni necessari per arruolarsi volontario — con l'aiuto di Filippo Corridoni si procurò documenti falsi, e nel luglio del '15 potè — grazie al suo precoce sviluppo — arruolarsi nel 35° reggimento fanteria. Dopo un mese, quando già stava per partire per la fronte, fu riconosciuto e segnalato da un giornalista. Il colonnello lo rinviò a casa, cercando, con molti elogi, di consolarlo dell'amara delusione. Dell'avventura gli rimase una sua fotografia in divisa di soldato. L'offerse a suo padre con una dedica in cui è tutta la sua volontà ostinata: « al mio papà, ricordo d'un tentativo che, fallito una volta, non fallirà la seconda ».

Dovette tornare a scuola (frequentò l'Istituto nautico di Venezia), navigò nell'estate del '16 fino a Rio Janeiro. Ma appena ebbe compiuti i diciassette anni la sua volontà prevalse: si arruolò nel 6° alpini. Esaudito il suo voto, ebbe però un moto d'accorata tenerezza pel padre che aveva consentito, e col quale amava effondere i suoi più riposti pensieri.

(Caprino, 3 ag. '17). Caro papà mio, ho ricevuto ora la tua lettera che mi ha fatto molto piacere, sia per le care parole in essa contenute, sia perchè viene da te. Tu non puoi credere quanto io ti voglia bene, e quanto ogni tuo sacrifizio in quest'occasione sia rimasto impresso nel mio cuore (2).

E quando, dopo Caporetto, il padre gli scriveva ferme parole d'incoraggiamento, egli sentiva quanto dovevano esser costate.

(Pesina, 1.° nov. '17). Ho ricevuto la tua lettera: davvero che mi ha fatto tanto piacere e orgoglio insieme come tu comprenda il nostro do-

(1) Cfr. Roberto Sarfatti, *Le sue lettere e testimonianze di lui* (Milano, s. a.), pp. 25 s. Il Sarfatti era nato a Venezia il 10 maggio 1900.

(2) P. 30.

vere d'Italiani in quest'ora. Ma insieme quanto dolore ti deve aver fatto lo scrivermi come mi hai scritto! (1).

Nel periodo che passò al deposito ebbe a soffrire tutte le amarezze e tutte le delusioni che la mediocre realtà infliggeva agli accesi entusiasmi, tutte le irrisioni dei pigri e degli scettici. Andare in linea, tra i vecchi alpini territoriali che lo trattavano come un figliuolo, fu per lui un ristoro. Ma in linea fu mandato solo dopo il rovescio dell'autunno '17: e per partire rinunziò a diventare ufficiale. Scriveva risoluto alla madre:

(Caprino, 1.° nov. 1917). Mi sembra mio dovere lo scriverti che non farò alcuna domanda, almeno per ora, per essere ammesso al corso allievi ufficiali. In questo momento, in cui si decide la vita stessa della patria, non mi sembra giusto di non essere dove si combatte. Dopo sì, ora no. Sono soldato e come tale voglio poter combattere.

Chiunque sia in grado di poter difendere l'Italia deve farlo e subito, senza aspettare (2).

Trepidava per Venezia.

(Pesina, 11 nov. '17, alla madre). Pur troppo temo che Venezia sia in pericolo. Che Dio protegga tutti i nostri cari che sono (o erano) là! Povera cara Venezia! Io tremo per lei, come per una persona viva. Ma credo fermamente e giuro, che se un piede tedesco potrà calpestarla, ciò non durerà a lungo (3).

Aveva nel partire la calma gelida di chi si è elevato e si sente pari ai più straordinari e tragici eventi.

(Pesina, 11 nov. ore 14 3/4, al padre). Forse io non ti scriverò più che dal fronte: forse, poichè ogni probabilità bisogna contemplare con viso sereno, forse io non ti potrò più rivedere; in ogni caso, qualunque cosa succeda, stai sicuro che compirò intero il mio dovere di italiano e di soldato fino a che lo potrò, e lo compirò senza inutili temerarietà, e senza spavalderie vane, ma senza paura e con la fierezza d'essere figlio tuo e della mamma, e colla sicurezza che per quanto grande potesse essere il tuo dolore, tu mi preferiresti morto che vile.

Scusa le mie parole, e dammi la tua benedizione e quella della mamma (4).

(1) P. 36. (2) P. 36. (3) P. 37. (4) P. 37 s.

Ma l'impietrata risolutezza si scioglie in un senso di gioia, appena è entrato nell'azione: appena sente che nell'operar fortemente, anche in condizioni avverse, c'è la possibilità della vittoria. Narra i combattimenti a cui ha partecipato, nel settore fra il Grappa e gli Altipiani.

(28 nov. '17, al padre). Nei pochi giorni che siamo rimasti in prima linea abbiamo avuto l'onore e la fortuna di un assalto respinto e di un contrattacco vittorioso, abbiamo anche fatto vari prigionieri. Io sono incolume sano e salvo e contento di essere in mezzo a degli eroi, perchè questi vecchi alpini, in mezzo ai quali mi trovo ora, sono tutti degli eroi. Anche i giovani compagni del '99 si sono portati assai bene. Ti assicuro che la fiducia nel nostro destino d'Italiani rinasce più vivo e forte in trincea. I tedeschi venivano avanti ubbriachi di vino e di odio, ma quelli che restano di quanti ne abbiamo respinti, racconteranno che cosa valga un alpino italiano. Gli « urrah » e i « Savoia » si sentivano salire in alto, in principio con egual forza, ma poi solo « Savoia » si udì! (1).

(10 dic. '17, al padre). Avrai letto sui giornali quello che è avvenuto sul nostro fronte. Il nostro battaglione aveva la mattina preso una posizione (e abbiamo avuto nell'attacco parecchie perdite; un povero ragazzo, certo Tin, cui volevo molto bene perchè buono e servizievole, è caduto a un metro di distanza da me); alla sera è venuto l'ordine di ritirarsi. Figurati che rabbia! Ma la posizione era realmente insostenibile, perchè saremmo stati circondati. Il plotone di arditi aveva il compito di sostenere il fronte... ho chiesto al maggiore il permesso di unirmi ad esso e l'ho ottenuto.

Abbiamo avuto due giorni e due notti di combattimenti terribili. Poi abbiamo ripiegato ed ho raggiunto la mia compagnia. Questa occupava la cima di un monte, posizione assai battuta dalle mitragliatrici. Per tre giorni siamo stati senza altro cibo che una scatoletta di carne e una razione di galletta. Poi si è avuto il cambio, e ieri abbiamo mangiato il rancio, bevuto a sazietà, e io mi sono perfino lavato un po' il viso e le mani. Che cuccagna!

Sono sporco come un... lascio a te completare l'immagine (2).

In questa gloriosa miseria del combattente si presenta soddisfatto, scrivendo alla cugina:

Mi rammento qualche volta che un tempo mi lavavo, e allora mi guardo con melanconia le mani nere e gli abiti ridotti a brandelli: eppure ora sento di essere migliore che non allora (3).

(1) P. 40. (2) P. 45. (3) P. 50.

E alla madre che gli parla di una sua conferenza, risponde con una lieve punta d'orgoglio infastidito, come chi vive in più elevata sfera:

(13 dic. '17). Tu mi parli di discorsi tuoi, di *Corriere*, ecc. Ma non sai che sono stato quindici giorni senza lavarmi la faccia, che non mi cambio dal 20 novembre, che al fronte (al vero fronte dal quale disto parecchi chilometri, benchè per un artigliere, p. es. questo sia un posto abbastanza avanzato e il fronte arrivi sino a Bassano) non si sa nulla di nulla, e che i bollettini si cominciano a leggere a Valstagna, ma non da tutti, solo dai comandi. Per leggere un giornale bisogna andare a Bassano. Mandami dunque, ti prego, le notizie senza presupporre che io le conosca (1).

Ma non mancava d'umore nel descrivere la vita del combattente: per esempio il risveglio dei bisogni elementari, l'importanza che il cibo assumeva nella dura vita del soldato.

(nella stessa lettera). Ho la soddisfazione di poterti dire che ieri ho mangiato, ho veramente mangiato, e dormito, veramente dormito sotto un vero tetto di un vero fienile. Abbiamo trovato dei pollastri, patate, polenta, insalata, castagne, 10 litri di vino. Abbiamo cucinato e preparato il tutto e in sei abbiamo fatto un piccolo festino.

Mi occorreva proprio per rimettermi a posto lo stomaco (2).

Il giorno di Natale confessava al padre

... con l'astinenza forzata sono diventato più goloso, credo, e l'idea d'un buon pollastrino e di buone paste mi fa venire l'acquolina in bocca (3).

Anche lui si prova a descrivere bizzarramente i rombi e il frastuono di guerra.

(19 dic. 17, alla madre). Con un po' di pratica si conosce sul sibilo la direzione e il calibro d'un proiettile. Questo che fischia come un uccello — sssi sssi — è un proiettile da montagna; oh ma scoppia lontano; quest'altro — vvuvvuff — è un 305; corto a destra: booum ecco che scoppia. Ed ecco il 75 elegante e preciso, questo mi scoppia sopra la testa: ssen, pan! Mi ricopre tutto di terra. E le schegge sembrano mosconi che passino rapidi.

Ma mi ha (già te l'ho scritto) ammaccato l'elmetto. Non credo si possa dare l'impressione, sia pure approssimativa che desta un bombardamento. Sembra d'essere al centro d'un fuoco d'artificio.

(1) P. 46. (2) P. ivi. (3) P. 52.

Ho molta simpatia per l'artiglieria da montagna. È elegantissima.

E le mitragliatrici? Sembrano comari che si raccontino delle maldicenze: ta-ta-tata... bella ragazza, ma... Dio ne scampi e liberi!

E poi ci sono le pistole; ti-ti-ti-ti; quelle paiono collegiali che giocano ed urlano come uccellini spauriti. Uh l'ha presa; ma no... veh che scappa! Brava Rosa! corri! ti... ti... ti...

Ed è la morte che passa! Ah, « *la mort est une gaie maîtresse!* ».

E quando si senton cadere le schegge intorno a sè si hanno dei momenti di dubbio. Mi prenderà? sì... no... sì... Chi sa? (1).

Quando lo fanno caporale per merito di guerra, scherza sull'alto onore:

... mi hanno voluto proporre per la nomina a caporale. Ma non mi lascerò ubbriacare dalla gloria, sai, e penserò sempre, sia pure nella porpora di caporale, all'umile casetta dove nacqui (2).

Ma questo ragazzo così pieno d'impeto e d'istinti è poi sorpreso da momenti riflessivi e pacati, che hanno una profondità strana: come quelle parole profetiche che secondo gli antichi uscivan dalla bocca di chi era prossimo alla morte; e che più semplicemente eran lo sforzo dell'uomo, che maturava precocemente, a dominare con l'intelletto la realtà tutta, sino alla realtà della morte. Tutto il suo fervore bellicoso si ricapitola in un convincimento saldo e duro, comune a quanti concorsero a restaurare le sorti d'Italia: l'assoluta impossibilità di vivere in una *pax Germanica*.

(25 dic., al padre). Più sto al fronte e più penso che si deve vincere. A qualunque costo. E ora più che mai. *Vae victis*. Guai a coloro che dovessero sottostare a una Germania vincitrice (3).

La madre in una lettera doveva avergli espresso giudizi poco confortanti sulla borghesia italiana. Il ragazzo, già provato dalle battaglie, ristà un momento pensoso, allarga lo sguardo su tutto il vasto orizzonte della guerra sanguinosa e respinge il non benevolo apprezzamento, con un senso di giustizia e d'equanimità che sorprende in un diciassettenne impulsivo.

(17 dic. '17). Quanto mi hai detto in una tua lettera sulla borghesia italiana, non è, mi pare, nè giusto nè equo. Quanto c'è di buono in Italia non è borghesia, è vero, ma esce dalla borghesia. E tutti gli ufficiali di complemento, che sono diecine e centinaia di migliaia, sono borghesia.

(1) P. 47. (2) P. 48. (3) P. 52.

E quanto sangue hanno versato per la patria! E che opera meravigliosa e feconda compiono! (1).

In un momento di requie gli capitano fra mano *Le mie prigioni* del Pellico. Il volontario alpino del 1917 si sofferma a meditare su quello scritto del nostro primo Risorgimento, e sente un distacco: si sente orientato verso più virili atteggiamenti che non la fede cattolica del mitissimo martire dello Spielberg.

(29 dic. '17, alla madre). . . . Ho trovato da un soldato *Le mie prigioni* e mi son messo a rileggerle. Mi hanno prodotto una curiosa impressione. Certo che colui che ha fede è felice! Felice perchè crede e non ragiona la sua credenza, e qualunque cosa gli succeda, vede una ragione di più per credere. È comodo e piacevole avere una forma di fede nel cuore; perciò se la religione cristiana rappresentasse quella che si usa chiamare la verità, Dio dovrebbe avere ben più caro colui che non ha fede e la cerca, che non l'altro il quale non dubita. Ma forse la fede piena e assoluta è dei semplici, e per questo di loro è, dice Gesù, il regno dei cieli. È un libro che riconforta e avvilisce nel medesimo tempo. Artisticamente poi è men che nullo (2).

Intanto maturavano i primi segni della riscossa italiana. Frenata, con le battaglie del novembre-dicembre l'offensiva austro-tedesca sul Grappa e sugli Altipiani, verso la fine del gennaio il nostro comando volle restituire lo spirito aggressivo dell'esercito con un'azione offensiva su Col del Rosso e Col d'Echele per meglio saldare il settore del Grappa con quello degli Altipiani. Proprio allora il Sarfatti ritornava in linea da una licenza di premio. Saputo impegnato il suo reparto con corsa affannosa l'andò ricercando sui monti. Trovò la sua compagnia ancora in lotta, e si cacciò nella mischia. Da solo entrò in un camminamento nemico: catturò una mitragliatrice, fece una trentina di prigionieri; poi attaccò una galleria dove il nemico resisteva ancora. Una palla in fronte lo fulminò il 27 gennaio 1918.

continua.

ADOLFO OMODEO.

(1) P. 50. (2) P. 54.

N.
LEGGETE a TERGO
L'ECO DELLA STAMPA
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901
(C. P. E. Milano N. 77394)
Direttore UMBERTO FRUGIUELE
MILANO (138)
Via Giovanni Jaurès, 60
Telefono 53-335
Corrispondenza: CASELLA POSTALE 918 - Telegrammi: ECO STAMPA
CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PRINCIPALI CITTA' DEL MONDO
ENCICLOPEDIA ITALIANA
LEGGETE A TERGO!
PROVINCIA DI COMO
22 LUG. 1937

Un'antologia fascista

Edita da « La Quarta Roma », è uscita l'« Antologia per i giovani fascisti » raccolta da Guglielmo Danzi, e aperta da una prefazione di Arrigo Chiavegatti capo dell'Ufficio Stampa del Partito. L'antologia contiene scritti di Mussolini, e, fra gli altri, di Bodrero, Bottai, Carli, Casini, Di Marzio, Melchiori, Arnaldo Mussolini, Padellaro, Sarfatti, Scorza, Settimelli e Volta. Stralciamo dal volume questa « poesia popolare » di P. M. Bardi:

Il mio Duce sei tu che hai preso un cavallo bianco e l'hai montato, e — asprì al vento — ti sei messo in testa al popolo, ed hai marciato senza fermarti; e ancora oggi cammini.

Dondola il tuo asprì e modula con il tentennio le nostre canzoni: quando il piumetto si profila contro il monte, già lo vediamo sulla cima; quando si rizza nel cielo, già lo seguiamo su tutto l'azzurro; quando lo scorgiamo contro il mare, noi lo sappiamo su tutte le onde.

Portaci con te: il tuo cavallo cammina sulle roccie, nell'aria, sul mare: il tuo cavallo, ormai, più nessuno lo ferma, e se qualcuno lo ferma farà i conti con i nostri fucili.

Fai a colonna in fila indiana con il tuo cavallo in testa, sprona e va dove vuoi; passerà dietro il tuo passo il fuoco se vorrai il fuoco, l'amore se vorrai l'amore: e nessuno si stancherà di ubbidire.

A fior di canna d'ogni nostro fucile c'è una rosa; non è per nessuna delle nostre belle, è una rosa che abbiamo colto per te, per la tua vittoria; ci saranno giardini anche sulle Alpi per darci le rose delle nostre vittorie.

Duce, se questa fila grida insieme il tuo nome, trema la terra: il tuo pennacchio lo vedono anche dall'Africa: ecco si marcia; dietro il tuo cavallo bianco, canzoni, fucili, cuori, muscoli, rose son tutti d'acciaio.

L'"Illustrazione del Popolo,,

Dove sono i tesori dello Zar?

Sotto questo titolo l'*Illustrazione del Popolo* di questa settimana pubblica un interessante articolo, con

nese di costituire il suo Museo.

stratta signora.

Luci ed ombre del "Novecento,,

Funi

« Qui basta il nome... ».

E anch'egli scrive la sua brava lettera... a Roberto Farinacci.

Dimostrazione, se ne occorreva una, che il Novecento è « politica ».

Già il conduttore ambrosiano dei cori aveva insistentemente, insidiosamente rivolto a Roberto Farinacci i suoi agrodolci *quos ego!* Ma Farinacci non ha abboccato. O ha preso il boccone, schivato il raffio e girato al largo.

Or ecco sul Torrazzo un altro nembo nero. Giove se ne immischia? Quasi. *Coelo tonantem...* è Achille Funi.

Sollevata la vasta fronte dalle ultime ricerche pompeiane, egli domanda di ospitarlo in casa sua. Fa meno onore al Funi di entrarvi con un rigurgito di male parole.

Ma guarda! Finora il paladino che si sarebbe detto ufficiale, P. M. Bardi, aveva largito ingiurie ai quattro venti, aveva vantato lo squadrismo in arte, fatto l'elogio della violenza contro gli avversari, dannato alla giusta fame gli artisti a piede libero... e Achille Funi se ne viene a denunziare le contumelie di cui il « 900 » è fatto bersaglio, le ingenerose critiche e le asprezze incivili. Il Bardi ha fino a ieri scagliato fulmini e scomuniche, minacciato spedizioni punitive e legittimate quelle già messe a verbale; il Funi ha l'aria d'invocare clemenza, di deprecare aggressioni e rivendica all'artista — si intende del « 900 » — i paradisi dello spirito.

Insomma Funi sconfessa Bardi: tanto di guadagnato per la polizia della polemica.

Funi tuttavia, con gesto, diremo con Farinacci, cardinalizio, dispensa agli avversari diplomi d'incompetenza (« della pittura non sanno che il nome ») di dilettantismo inetto, estivo e generico e di altre negazioni.

Imprudente per chi mostra di temere che l'inasprirsi della polemica ci farà vedere il pittore novecentista brutalizzato nelle vie. Dimentico dei percossi di ieri, il Funi si affligge sui percossi di domani. Si consola pensando alle sassate dei ragazzacci contro... Manet. Evidentemente non paragona, esemplifica. Tuttavia un certo sapore c'è.

Ma ora vi attendereste che il Funi, da pari suo, cioè da peritissimo delle arti, affrontasse il merito della polemica, entrasse nel vivo sconfiggendo argomentazioni rovesciando obiezioni dando fondo a tutta la mitraglia della sua Santa Barbara. Neanche per idea.

Peggio. Se il Funi ci disillude come argomentatore, ci disillude anche più come scrittore. D'accordo che chi abbia una buona ragione da dire ha diritto di dirla come si vuole, come si può, come si sente, infine come viene, con il linguaggio che a ciascuno è proprio. Ma se la buona ragione da dire non l'hai, se sei reticente o fai il diplomatico o il furbo, allora la mancanza di forma è imperdonabile.

Chissà perchè il Funi, l'ottimo Funi, disdegnando la sua rudezza primitiva, s'è rimesso a parlare aulico, quasi *ore rotundo*.

Onde vedi i suoi periodi — per avere egli rinunziato al linguaggio suo proprio — arrampicarsi su per la colonna del giornale come quei vagoncini delle decauvilles per la salita impervia, nel binariello scombinato, arrancano con strepito di ferraglia urti e sobbalzi... e certi cigolii nelle curve!

Tanto egli si arrampica che arriva a quote vertiginose, perfino a parlarti dei tormenti dell'anima che crea, della favola delle linee e dei colori meravigliosamente ingenua, della dignità umana che attinge alla poesia, degli impeti del sogno. Parola d'onore!...

Ma insomma questo «Novecento» non ha altri avvocati? Perchè, o una causa non si difende affatto essendo da considerare a priori vinta o perduta, o, se si difende, come pare a me faccia, è necessario farlo efficacemente.

Non si farà efficacemente fino a che gli avvocati del « Novecento » non avranno capito o fingeranno di non capire che l'obiettivo della campagna non è quello di denigrare gli artisti del Novecento, ma quello di combattere la formazione economico-politica sulla quale il gruppo riposa. Esprimere giudizi sui pittori del « Novecento » può essere una accessoria necessità polemica derivante dal modo poco serio di porre le questioni da parte dei cattivi avvocati.

Si combatte il sistema economico-politico — per non dire altro — sul quale il « 900 » riposa perchè è un sistema che parte da un presupposto errato e incivile: che in arte a priori vi sieno dei degni e degli indegni e che assuntore della tremenda responsabilità di farsi arbitro possa essere lo Stato od organi dello Stato o anche soltanto gruppi con il manifesto favore di organi dello Stato.

Fuori gli argomenti in contrario!

Si combatte l'organizzazione che tende a folgorare alcune fame con i potenti proiettori di Esposizioni partigiane per creare l'ombra sulle altre; si combatte lo squadrismo che rompe i vetri delle Gallerie, squarcia le tele dei pittori già celebrati col pretesto che il gusto è mutato o deve mutare.

Fuori le difese di queste gesta!

Ancora una volta si chiede di conoscere le ragioni, se non inconfessabili, per le quali non è possibile riconoscere la falsa strada e far tabula rasa di tutti i sistemi di tutte le combutte, di tutti i monopoli, da chiunque e comunque organizzati, lasciando gli artisti alla loro libertà e spontaneità creative, alla loro indipendenza professionale, infine alla loro buona stella sotto il governo della quale gli artisti di valore di tutto il mondo sono pure pervenuti, da vivi o da morti, alla gloria.

G. Sommi Picenardi

Siamo informati che Il Secolo-Sera *invia una lettera d'invito a tutti gli artisti, critici, collezionisti d'arte, interpellandoli sulle questioni relative al* « Novecento » *scaturite dall'attuale polemica.*

Ci sembra che anche l'opera del Secolo-Sera *sia utile ai fini di una chiarificazione. Ma ci permettiamo di dire che* Il Secolo-Sera *dovrebbe intanto pubblicare la lettera del sig. Fano da cui origina l'invito e dovrebbe impegnarsi a pubblicare tutte quante le risposte che gli perverranno dagli invitati a rispondere. Altrimenti il pubblico può pensare — certamente a torto — che si vogliano, prima della pubblicazione conoscere i risultati dell'inchiesta per poi darvi seguito o no.*

N. d. R.

Una nuova vecchia moda
e la frenesia delle donne inglesi

Londra, 21 notte.

La nuova moda dei cappelli femminili, che rappresenta un ritorno ai tempi della Regina Vittoria, ha in questi giorni scombussolato la vita civile dell'Inghilterra. Sembrava da principio che questa nuova vecchia moda non dovesse attecchire troppo e che il cappello vittoriano fosse più che altro una ostentazione di qualche ultraelegante. Oggi invece, il mondo femminile inglese si divide in due categorie: quelle che si sono già provviste del nuovo cappello e quelle che smaniano per averlo a tutti i costi.

Le modiste sono state prese alla sprovvista; nemmeno loro si aspettavano tanta frenesia. Da ieri gli *ateliers* lavorano a più non posso per accontentare le donne nella loro nuova mania. Ben 1500 cappelli sono arrivati ieri per aeroplano da Parigi. Le stive dei piroscafi che traversano la Manica sono piene di scatole di cappelli. « E' la più grande rivoluzione nella moda delle acconciature femminili dalla guerra in poi », ha dichiarato un maestro di eleganza del West End, e la conferma di ciò era data dalla enorme coda di signore e signorine che sostava oggi davanti a uno dei più eleganti negozi londinesi.

Con il nuovo cappello, che lascia scoperti gran parte dei capelli, le donne dovranno porsi il problema: la nuova acconciatura richiede i capelli lunghi o i capelli corti? Il segretario generale della «Hair's Dresser Guild», che è anche il direttore di uno dei più eleganti negozi di parrucchiere per signora di Londra, ha recisamente dichiarato che i capelli devono essere corti; ma il presidente del « Hairdresser's General Commitee » ha invece affermato che il taglio ha poca importanza.

L'"amante perfetto,, non è marito conveniente

Londra, 21 notte.

Secondo notizie da Nuova York, Ina Klaire, la stella cinematografica di Hollywood, ha intentato un'azione giudiziaria per ottenere il divorzio da John Gilbert che nel paese del cinema è soprannominato l'« amante perfetto ». Secondo Ina Klaire, lo « amante perfetto » non è marito conveniente. Si sposarono nello Stato di Nevada; dopo qualche mese cominciarono i dissapori. Il ricorso di Ina Klaire è steso in quattro fitte pagine, ma la ragione principale è la solita accusa generica di molte mogli americane che intendono divorziare dal marito: « crudeltà mentale ».

Pare, secondo il dicorso, che John Gilbert andasse spesso in collera senza ragione; d'altra parte Ina Klaire non si sente più di condividere l'esistenza con un uomo che ha carattere troppo differente dal suo. Ina Klaire non chiede nessun assegno. Prima di decidersi a questo passo, nella speranza di trovare una possibilità di conciliazione, Ina Klaire e J. Gilbert avevano tentato di vivere separatamente ma senza sciogliere il vincolo matrimoniale. Nemmeno questo è valso. « Non è colpa mia nè colpa sua — ha dichiarato Ina Klaire — se non riusciamo ad intenderci ».

Shaw trionfalmente accolto a Mosca

Mosca, 21 notte.

E' giunto oggi G. B. Shaw, ricevuto alla stazione da rappresenti dei Commissari dell'Istruzione Pubblica e degli Affari Esteri, nonchè delle principali organizzazioni culturali sovietiche. Erano presenti anche molti giornalisti e rappresentanti dell'Ambasciata inglese. Una grande folla riunita nella piazza esterna della stazione ha fatto allo scrittore inglese una calorosa accoglienza. - *(R. Stef.)*

243

N. 175

LEGGETE A TERGO

L'ECO DELLA STAMPA
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901
(C. P. E. Milano N. 77394)
Direttore UMBERTO FRUGIUELE
MILANO (133)
Via Giovanni Jaurès, 60
Telefono 53-335
Corrispondenza: CASELLA POSTALE 918 - Telegrammi: ECO STAMPA
CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PRINCIPALI CITTA' DEL MONDO

ENCICLOPEDIA ITALIANA
LEGGETE A TERGO!

22 LUG. 1931

telegrammi e sulla corrispondenza.
(Radio Stefani)

A domani

Ieri, all'ultima ora, ci è pervenuta una lettera di Margherita Sarfatti in difesa del « 900. » L'avremmo pubblicata senz'altro questa mattina con un indispensabile commento se il linguaggio dell'Egregia Signora non ci avesse profondamente turbato.

Abbiamo voluto, perciò, far trascorrere ventiquattro ore, anche perchè intendiamo essere precisi e categorici nelle nostre argomentazioni.

Nessuno, fin'ora, ha chiamato in causa Margherita Sarfatti. Ma, giacchè Essa tiene a dichiarare che il « 900 » è cosa sua e quindi assume la responsabilità di tutto ciò che i novecentisti hanno detto e hanno fatto, noi siamo costretti a rispondere alla camerata come si conviene. E pubblicheremo quindi domani la Sua lettera con assoluta imparzialità giornalistica, con quell'imparzialità che avremmo voluto dal Lavoro Fascista *di Roma che, mentre riporta dal nostro giornale la lettera di Funi, non riporta invece la nostra risposta che era alquanto eloquente.*

SU L'ARTE DEL NOVECENTO

La polemica è chiusa

La lettera di M. Sarfatti

Roma, 19 luglio 1931, IX.

Signor Direttore
del giornale Il Regime Fascista
Cremona

Non sono intervenuta finora nella polemica accesa dal Suo giornale contro il movimento dell'arte moderna italiana e novecentista, perchè Ella, Signor Direttore, e le altre persone che sul Suo giornale hanno scritto e scrivono, parlano in materia d'arte un linguaggio totalmente diverso dal mio; non pretendo dunque di farmi da Lei e da loro intendere.

Ma vi è un linguaggio comune a tutti, che riguarda non più l'arte o l'estetica, bensì l'onestà e la morale.

Da quanto risulta a chi legge il Suo giornale, non si tratta più ora di indagare se il *Novecento Italiano* è un indirizzo artistico buono o cattivo, ma di sapere se è, come il Suo giornale afferma, una « organizzazione di camorra incivile », un « sistema affaristico, settario e commercialista », una « cabala », una « consorteria », una « massoneria » di « affamatori », « intimidatori » e « matamori dell' ufficio vendita » che « fanno uso di minacce e di violenze ».

Poichè io non sono nè affarista, nè camorrista, nè intimidatrice, nè affamatrice ecc. ecc., così non intendo di tollerare le affermazioni e le insinuazioni che in questo campo il Suo giornale va facendo con abbondanza e insistenza; ma pretendo che di tali affermazioni e insinuazioni Ella trovi e stampi ormai le prove.

La invito a rendere di ragione pubblica i documenti, o almeno a precisare le accuse che su questo terreno Ella muove sia al *Novecento Italiano* in genere, sia a me in particolare. Ho il diritto di esigerlo.

Tale diritto, oltre che da argomenti generali e obbiettivi, a me deriva anche dal mio passato di interventista del '15, di fascista del '19, di madre d'un volontario medaglia d'oro caduto sul campo a diciassette anni e madre di un giovinetto squadrista che a sedici anni era compagno di Aldo Sette. Queste cose sono troppo note ai combattenti della guerra e ai fascisti della prima ora perchè io abbia a ripeterle.

La ringrazio, Signor Direttore, della pubblicazione, e della risposta che attendo non senza qualche curiosità; e La riverisco.

Margherita Sarfatti

Punti fermi

di impressionanti. La polemica s'accende, ma noi rimaniamo estranei, riservandoci di concludere. Si servono del giornale i novecentisti e gli antinovecentisti e interviene dinamicamente anche Marinetti.

Più correttezza giornalistica non potevamo usare.

Margherita Sarfatti poteva rispondere direttamente, uno per uno, a coloro che erano intervenuti nella polemica: invece no: chiama in causa Farinacci, boccone prelibato per tanta gente.

Potremmo rispondere e dire alla nostra illustre contraddittrice che legga i numeri arretrati di Regime Fascista *dove tutto è documentato: ma noi, invece, vogliamo renderle un servizio di.... ricapitolazione....*

*Il novecento si è fatto strada attraverso una discreta camorra? Lo ha affermato spavaldamente il signor Bardi sull'*Ambrosiano. *Ha cercato, bensì, di definire nobile questa « camorra » ma per noi, passatisti, la camorra è camorra e anche nella Enciclopedia Treccani, che si pubblica nel 900, non si dà una diversa definizione alla parola camorra di quella che tutti conosciamo.*

Vi è stata sopraffazione, vi è stata intimidazione, vi è stato affarismo, vi è stato nepotismo? Noi rispondiamo sì e ripetiamo sì. E se Margherita Sarfatti è di parere contrario, risponda allora categoricamente a queste nostre domande:

E' vero o non è vero l'episodio di violenza alla Galleria Pesaro contro l'artista Tito? Sono vere o no le minacce al Direttore del Poligono *Raffaello Giolli, le minacce al pittore Raul Viviani del* Giornale degli Artisti? *E' vero o non è vero che lo stesso Achille Funi mise in guardia il Direttore di* Arti Plastiche, *Vincenzo Costantini, contro i propositi violenti di un gruppo di novecentisti? Sono vere o non sono vere le violenze commesse all'Accademia di Brera di Milano, ragion per cui vennero sospese le elezioni « sciolto il Consiglio Accademico e nominato un Regio Commissario »? E' vero o non è vero, donna Margherita Sarfatti, che durante una vostra conferenza venne aggredito il pittore Rossano presidente della « Camerata Artisti Combattenti »? E' vero o non è vero che i novecentisti indussero l'autorità politica a sospendere una riunione di artisti ed amatori che doveva aver luogo alla « Famiglia Artistica » di Milano? E' vero o non è vero che qualche artista, solo per essersi reso colpevole di aver criticata la pittura del 900, è stato espulso dal Sindacato? E' vero o non è vero che due segretari della « Famiglia Artistica » furono obbligati a dimettersi dalle loro cariche perchè non novecentisti? E' vero o non è vero quanto ha detto l'Accademico*

sta che attendo non senza qualche curiosità; e La riverisco.

Margherita Sarfatti

Punti fermi

Quando l'altr'ieri abbiamo ricevuta questa lettera — colla quale Margherita Sarfatti ci vorrebbe far apparire per gente imprudente e calunniatrice, e adopera frasi come queste: « la invito a rendere di pubblica ragione », « ho il diritto di esigerlo » — se avessimo obbedito all'immediato istinto, la lettera sarebbe andata a finire nel cestino.

Ma un po' di riflessione — che a noi non fa mai difetto, anche quando possiamo apparire impulsivi — ci ha indotto a pubblicare la prosa dell'egregia camerata, sopratutto perchè essa ci mette in condizione, colla nostra risposta, di riepilogare e chiudere la polemica.

Anzitutto, però, dobbiamo sgombrare il terreno da tutto ciò che definiamo di pessimo gusto, come quando, discutendo di arte e di artisti, si cerca di aver ragione gettando sulla bilancia un figlio morto eroicamente in guerra e decorato di medaglia d'oro, la fede interventista e la fede dei fascisti della vigilia.

Sappia Margherita Sarfatti che l'eroe — il figlio suo — appartiene alla Nazione, quindi appartiene a tutti noi e che l'interventismo e il fascismo non hanno nulla a che vedere con questioni d'arte, specie poi quando ricordare un certo passato al Direttore di Regime Fascista è completamente superfluo.

Fatte queste premesse vogliamo chiedere a Margherita Sarfatti chi mai l'abbia chiamata in causa e con quale veste essa intervenga, dato che noi le neghiamo il diritto, come lo neghiamo al camerata Oppo, ad Antonio Maraini e ad altri illustri signori, di confondere il loro nome col movimento artistico che ha determinate e precise origini e che avrebbe potuto un giorno — quando non era ancora subentrata la degenerazione e cioè l'arrivismo, l'affarismo — entusiasmare anche gli animi nostri, amanti del nuovo ed entusiasti di ciò che il Fascismo riesce a creare. Quindi non avremmo nessun dovere di rispondere, di dar giustificazioni e di accettare inviti categorici da Margherita Sarfatti, da Funi, Bardi ecc. ecc.

Pubblichiamo invece la lettera e rispondiamo solamente per un eccessivo senso di cavalleria, sicuri che l'egregia camerata ci ringrazierà fraternamente.

Ed entriamo nel vivo della questione:

Ci si chiede di precisare le accuse. E questo invito, perchè rivolgerlo a noi e non agli stessi novecentisti, che del 900 hanno detto corna?

Come si è dunque iniziata la polemica? Da un articolo di sobria critica di Sommi Picenardi sulle esposizioni italiane all'estero. Il novecentista Pesaro interviene e ci tiene a scindere la sua responsabilità dagli altrui misfatti artistici. Veniamo così a conoscenza di episodi ai quali siamo completamente estranei. Ma, poichè la questione è stata portata sul terreno della polemica, ci sia lecito domandare: è vero o non è vero che Margherita Sarfatti, dopo la famosa conferenza di Bottai sulla cultura del 900, è stato espulso dal Sindacato? E' vero o non è vero che due segretari della « Famiglia Artistica » furono obbligati a dimettersi dalle loro cariche perchè non novecentisti? E' vero o non è vero quanto ha detto l'Accademico Marinetti sull' organizzazione commerciale e « camorristica » del 900? E' vero o non è vero che il pubblicista Gian Capo, eletto dai novecentisti quale loro difensore e pregato a rispondere alle due clamorose conferenze di Marinetti sul « Futurismo e Novecentismo », abbia scritto a qualcuno ammettendo, che « qualche camorretta » da parte del novecento vi sia stata? E' vero o non è vero che il monopolio delle esposizioni all'estero è detenuto dai novecentisti? E' vero o non è vero che in tutte le esposizioni il metraggio delle quattro pareti è unicamente assegnato di solito a sei o sette pittori?

Tutto il resto potrebbe spiegarcelo la stessa Margherita Sarfatti. Per esempio potrebbe informarci intorno alla strana coincidenza per cui la maggior parte dei cospicui premi, ammontanti a mezzo milione di lire della Quadriennale Romana, sono stati conferiti a pittori facenti parte del Comitato organizzatore, della Giunta esecutiva e delle giurie di accettazione, composte tutte da novecentisti.

Altre cose potremmo dire ricapitolando quanto è emerso dalla discussione di questi giorni. Ma Margherita Sarfatti ha voluto precipitarla. Ogni discussione ormai deve essere finita. La nostra polemica, perciò, si chiude, anche per il fatto che gli interessati hanno già rimesso al Prefetto di Milano un lungo, circostanziato memoriale che invoca dal Governo e dal Partito giustizia serena. Non però secondo i sistemi di Oppo che, in una sua inchiesta, interrogò gli accusati e non gli accusatori.

Un fatto solo ci addolora: che questa polemica artistica — che doveva servire di mònito e di ammaestramento — sia trascesa, per colpa d'altri, nel vano personalismo e ci abbia fatti passare per uomini avversi a una nuova espressione d'arte. Già dicemmo che per alcuni novecentisti avevamo della simpatia: ci erano simpatici Funi, Soffici, Sironi ed altri valorosi giovani.

Questi però hanno un torto grave: di non aver saputo reagire contro tutto ciò che prostituiva e rendeva ridicola la nuova tendenza artistica. E Margherita Sarfatti ha avuto il torto di essere, come donna, troppo debole e sopra tutto di insorgere e gridare: io sono la madre del Novecento e di esso io sola ne debbo rispondere.

La lenta occupazione del Marocco francese

Rabat, 22 notte

Il centro importante di Tonfit nel Grande Atlante che da molti anni aveva prestato mano a tutti i fomentatori di torbidi nella regione di Lidelt e dell'Alto Muluya è stato occupato dalle forze della regione di Mekmez. L'occupazione non ha dato luogo ad alcuna reazione all'infuori di qualche colpo d'arma da fuoco scambiato tra i dissidenti e i partigiani locali. » *(Radio Stefani)*

POPOLO DI ROMA

24 LUG. 193

COMMENTI CRITICI

la nascita del '900

Il comm. Lino Pesaro, direttore della ben nota casa d'arte di Milano, ha scritto due lunghi articoli su *Regime Fascista* per rivelare a chi non la sapesse la vera paternità del novecentismo italiano che, secondo Pesaro, sarebbe nato nella sua Casa e sotto i suoi auspicii.

Gli articoli sono gustosissimi per qualche particolare di dietroscena, per un certo coraggio nella valutazione di persone che sembravano sino ad oggi intangibili e per un'insolita passione che un mercante d'arte porta nell'esame di problemi estetici che potrebbero sembrare assolutamente estranei alla sua mentalità. Il punto debole degli articoli è, per me almeno, quello in cui il Pesaro lamenta una decadenza di quelle idealità novecentesche, da lui vagheggiate e da quei pochi che intorno a lui si strinsero, decadenza che lo avrebbe determinato a lasciar tutto e a ridursi nel suo solitario *rôle* d'iniziatore che soltanto oggi egli prende gusto a rivelare. E il punto ci sembra debole perchè non è affatto chiara quella sua idealità artistica che il novecentismo avrebbe fatalmente frustrata, o per lo meno essa ci sembra assai generica, come se il novecento avesse potuto essere un continuatore, con caratteri di novità dell'ottocento. Comunque tutta la questione è oziosa. Non ci sarebbe nessun merito nell'accollarsi la responsabilità del novecentismo pittorico italiano, come non ci può essere verità nel designarsi iniziatore di esso, a preferenza della Sarfatti o d'altri. Il Funi, nella sua patetica risposta ha detto bene che il novecento non è nato in tal negozio o in tale adunata: esso lievitava negli spiriti degli artisti che nel silenzio e nel raccoglimento lo preparavano all'Italia. E per conto nostro precisiamo che il novecento nato e cresciuto già fuori d'Italia e diventato quasi una formula internazionale era, naturalmente, anche entrato in Italia, e che perciò gli spiriti di quegli artisti di cui scrive Funi non facevano che riprendere supinamente, almeno nei primi tempi, le mode straniere, com'è stato dimostrato, e che, di conseguenza, a tali nascimenti sono assolutamente estranei come compare o come madrina tanto il comm. Pesaro quanto la signora Sarfatti, se non si vuole pensare ad un loro ufficio puramente esteriore di regger la candela nell'atto del battesimo o di volgere la testa al bambino per l'acqua benedetta. Ma il padre e la madre sono altrove.

Mussolini e Medardo Rosso

L'intelligentissimo acquisto di due opere del Rosso esposte nella Quadriennale romana da parte del Duce ha suscitato moltissimi commenti nella stampa italiana. Ma non soltanto per porre in rilievo, se pure ce ne era necessità, che Mussolini essendo uomo di gusto assai fine aveva scelto bene l'artista e le opere dell'artista, ma anche per interpetrare il suo atto come di rivalutazione d'un artista misconosciuto e apprezzato soltanto da poco,e che i francesi ci avevano conteso e che Rodin aveva imitato e che Soffici aveva scoperto e simili... Lo stesso Soffici, che diciamo assai, troppo benemerito del Rosso in genere e della sua arte in ispecie, è intervenuto a constatare che ormai tutti accettano l'arte del Rosso, a notare qualche assenza nel coro delle lodi per l'acquisto del Duce, etc., etc.

Ora Medardo Rosso è superato non soltanto come *caso* Rosso, chè da quindici anni si sta udendo parlare di tale artista, ma anche come artista, non differentemente da Ranzoni e da Cremona, accettati, tra i pochi, nell'olimpo degli ottocentisti nominabili, ma sistemati e assicurati. Non è forse segno di pigrizia mentale saltar su, ogni volta che si nomina per qualche circostanza imprevedibile Rosso, a ripetere la solita cantafavola dell'artista ignorato e poi scoperto da qualche Colombo della critica, a tirar in ballo Rodin, con una arbitrarietà critica unica, per accordarlo all'arte del Rosso dal quale diverge in modo assolutamente palmare per la stessa concezione dell'arte plastica, e a rimproverare ai tepidi zelatori del Rosso la loro scarsa sensibilità, la loro accidia mentale, e tante altre qualità non meno prelibate?

Che cosa è tutto cotesto rumore per Rosso?

Rosso è un artista, è anche un grande artista se vi piace, ma di marca schiettamente ottocentesca. Basta alla Quadriennale osservare certi suoi cappellucci e certi baffi strizzati e certe cravattine annodate e certa aneddotica di portineria e di cucina economica per capire lo stacco. Ch'egli si sia enormemente liberato in seguito da tali presupposti è chiaro, ma l'impianto è sempre ottocentesco, squisitamente impressionista, di zone trepide e dolci come d'un Ranzoni, d'una sottomessa adesione al fatto luministico, d'una frammentarietà espressiva, d'una balenante purezza, come d'un geniale facitore di maschere plastiche. C'è in lui dal Grandi al d'Orsi tutto il pessimo gusto e tutta la enorme genialità di tanti artisti dell'ottocento. E quando avremo detto che il Rosso non è stato *scoperto* da nessuno, chè le accentuazioni del gusto per un determinato artista indicano certo l'insistere di speciali estetiche su esemplificazioni assai atte a giustificarle, ma non possono avere valore di scoperta, perchè, tra l'altro, il Rosso era troppo buon banditore della sua arte perchè si potesse temere ch'essa restasse occulta; e quando avremo detto che i *Bourgeois de Calais* e che il *S. Giovanni* di Rodin non possono essere stati ispirati dal Rosso, e peggio che mai possono averlo ispirato e che comunque è una cretineria iperbolica apparentare i due artisti concluderemo che il Duce acquistando due opere del Rosso ha mostrato di saper gustare tutto ciò che c'è di più fine nell'ottocentismo della fase più poeticamente impressionistica. E ciascuno tiri le conseguenze che crede.

MICHELE BIANCALE

on.: CASELLA POSTALE 918 - Telegr.: ECO STAMPA
rrispondenti in tutte le principali Città del Mondo.
RGO
REGIME FASCISTA - ROMA
24 LUG. 1931

In difesa dell'arte e degli artisti

esclusi dalla Biennale di Venezia

Una nobile proposta

L'avv. Bellomi, Vice-presidente della Famiglia Artistica cremonese, ci manda la lettera che qui sotto pubblichiamo e che trova in noi entusiastico consenso:

Caro Roberto,

La nostra « Famiglia Artistica » ha ricevuto la seguente circolare:

« *Esposizione Internaz. d'Arte Venezia*

Venezia, 9 luglio 1931 - IX.

« *On. Presidenza,*

« Ho il pregio di accompagnare a codesta On. Presidenza una copia del Regolamento generale della Diciottesima Esposizione Biennale Internazionale d'Arte di Venezia.

Poichè alla prossima esposizione verranno ammessi soltanto gli artisti espressamente invitati dalla nostra Presidenza, rimetto l'unita copia del Regolamento soltanto per conoscenza di codesto Onor. Sodalizio.

Con ossequio

Il Segretario Generale

f.to A. MARAINI ».

Abbiamo creduto di rimandarla all'Ente mittente, col seguente commento:

« Respingiamo circolare e regolamento, non per volontà di scortesia o di spregio, ma per mettere in rilievo tutta l'inutilità ironica di una comunicazione del genere, fatta ad un sodalizio al quale appartengono giovani artisti che, da anni, studiano, lavorano e lottano, nutrendosi quasi solamente della fede di veder un giorno riconosciuta la propria fatica, presso quella che è stata, almeno fino a ieri, la grande Assise dell'Arte Italiana - la Biennale di Venezia. Comunicare, oggi, ufficialmente a costoro che, *per essi*, vengono chiuse, di tale Esposizione, le porte; e, non per demeriti artistici, ma solo perchè non sono degli « arrivati » o degli iscritti al « Novecento », è aggiungere, alla « *sopraffazione, lo scherno*; è aggravare l'ingiustizia, con l'immeritata irrisione ».

* * *

A commento del « commento », aggiungerò che mi sono domandato se, questa battaglia accesa sul *Regime*, per merito tuo e di valorosi e coraggiosi collaboratori, debba esaurirsi sul terreno polemico.

Ora mi sembra che questa non possa, non debba essere la conclusione della nostra battaglia.

Sparsi per tutte le Città d'Italia, ma in disparte, o per nobile disdegno, o per ritrosia, o per timore di maggiori sopraffazioni, stanno soffrendo (ed oggi sperano nell'opera tua), innumerevoli artisti di altissimo valore, giovani od anziani, che, coll'organizzazione a base novecentista delle Esposizioni d'arte, si sono vista preclusa ogni possibilità di guadagno e di successo.

I veri artisti, quanto più sono valorosi, tanto più sono alieni dalle forme violente di esibizionismo; e, se per farsi strada in arte, diventa oggi necessario, o il coprire cariche in organizzazioni, o appartenere ad una setta artistica, dove l'esibizionismo arriva perfino a trasformare i pittori in critici (apologetici naturalmente) di se stessi, i vari valori sono condannati all'oscurità ed alla miseria.

Restava ad essi la speranza, per quanto vaga (dati i sistemi di nomina delle giurie), di poter, coll'eccellenza della loro opera, vincere le ostilità di tendenze e partecipare alle Esposizioni nazionali o internazionali.

L'ultima trovata dell'Esposizione di Venezia toglie ora, a costoro, anche tale modesta possibilità.

Non si poteva compiere un'offesa così profonda al senso di giustizia e commettere nel contempo un passo così falso.

Tutto il buon senso del popolo di amatori e di artisti italiani si è ribellato in pieno ad una simile forma di eliminazione di concorrenza, esercitata a beneficio di pochi, e diretta a togliere ogni possibilità di sviluppo e di manifestazione alla passione artistica della nuova giovinezza italica; giovinezza italica che non ha nulla a che fare coi sedicenti «giovani » del « novecento »; in maggioranza ultra quarantenni: venuti in fama solo da poco, per le autoapologie sui giornali, o per aver avuto la furberia di mettersi sotto le ali protettrici del « novecento ».

Ed è pertanto contro tale sopraffazione che, a mio modesto avviso dev'essere oggi indirizzata, in forme concrete e fattive, la tua nobile campagna.

Una direttiva pratica potrebbe essere, tra le varie, la seguente:

1) Chiedere a tutte le organizzazioni artistiche italiane ed a tutti i singoli artisti che non giurano nel verbo « Novecento », di inviare la loro adesione alla nostra campagna; di manifestare apertamente il loro dissenso contro la « Porta chiusa» dell'Esposizione veneziana.

2) Coll'appoggio di tali adesioni, far appello al senso di imparzialità ed equità delle superiori gerarchie politiche e sindacali, perchè sia revocata tale disposizione; sia ripristinato il sistema di ammissione, fatto esclusivamente per giudizio di giuria; (l'invito, anche limitato, rappresenta un privilegio personale, accordato in un campo in cui, non la persona, ma la sola opera d'arte deve valere); e, nella nomina della giuria, sia accordata, come in passato, la rappresentanza degli stessi artisti espositori, mediante *referendum* a mezzo schede, da inviarsi insieme alle opere.

3) Se tali voti non potessero venire accolti, chiedere che, almeno, venga consentito, alle Associazioni artistiche facenti capo al nostro movimento, sotto il controllo disciplinare degli stessi Sindacati, ma con piena libertà di azione per qual che riflette il giudizio e la critica artistica, di indire, in una città d'Italia, da scegliersi, una *Grande Esposizione Nazionale Libera*, alla quale possano prendere parte opere ed artisti non invitati alla Biennale Veneziana; naturalmente previa una cernita severissima delle opere stesse, da farsi a mezzo di Giuria, nominata per *referendum* dagli stessi espositori.

Chiarendo in modo inequivoco che, tale iniziativa, non deve essere confusa con i « Salons des refusées » o con le varie « Secessioni » del passato; ma considerata solo come riconoscimento del diritto di lavorare, di esporre e di farsi conoscere, per tutti gli artisti italiani che non appartengono al « Novecento », o non sono fra coloro che, per notorietà non ancora acquisita non hanno avuto la possibilità di figurare fra gli « invitati » della Veneta Biennale.

Ne nascerà una nobile gara, una superba emulazione, a tutto profitto dell'Arte Italiana; le superiori gerarchie, autorizzando ed appoggiando l'iniziativa, oltrechè un atto di giustizia, faranno degna opera di impulso nel campo dell'Arte; e si manterranno in quell'atteggiamento d'imparzialità e di tutela della libertà nel campo dell'arte, che il Duce ha ripetute volte additato.

Non so se quest'idea ti andrà; posso comunque assicurarti, per esperienza e conoscenza, modesta ma pratica, che, il novantanove per cento degli artisti e degli amatori d'Arte d'Italia, sarebbero con te.

E, non fosse che per tale riflesso, un successo grandioso sarebbe, all'iniziativa stessa, assicurato.

Ti saluto affettuosamente

Tullo Bellomi.

LUCI ED OMBRE DEL "900„

Un articolo di Michele Biancale

sul "Popolo di Roma„

Roma, 23 sera.

Michele Biancale, in un articolo sul « Popolo di Roma », si occupa della polemica sul « 900 » e scrive:

« Il comm. Lino Pesaro, direttore della ben nota casa d'arte di Milano, ha scritto due lunghi articoli su « Regime Fascista » per rivelare a chi non lo sapesse la vera paternità del Novecentismo italiano che, secondo Pesaro, sarebbe nato nella sua Casa e sotto i suoi auspici. Gli articoli sono gustosissimi per qualche particolare di dietroscena, per un certo coraggio nella valutazione di persone che sembrano fino ad oggi intangibili e per un'insolita passione che un mercante d'arte porta nell'esame di problemi estetici che potrebbero sembrare assolutamente estranei alla sua mentalità.

« Il punto debole degli articoli è, per me almeno, quello in cui il Pesaro lamenta una decadenza di quella idealità novecentesca da lui vagheggiata e da quei pochi che intorno a lui si strinsero, decadenza che lo avrebbe determinato a lasciare tutto e a ridursi nel suo solitario *rôle* di iniziatore che soltanto oggi egli prende gusto a rivelare. E il punto ci sembra debole perchè non è affatto chiara quella sua idealità artistica che il Novecentismo avrebbe fatalmente frustrato, o per lo meno essa ci sembra assai generica come se il Novecento avesse potuto essere un continuatore, con carattere di novità, dell'Ottocento.

« Comunque, tutta la questione è oziosa. Non ci sarebbe nessun merito nell'accollarsi la responsabilità del Novecentismo pittorico italiano, come non ci può essere merito nel designarsi iniziatore di esso a preferenza della Sarfatti o di altri. Il Funi, nella sua patetica risposta, ha detto bene che il « 900 » non è nato in tal negozio, o in tale adunata. Esso lievitava negli spiriti degli artisti che nel silenzio e nel raccoglimento lo preparavano all'Italia. E per conto nostro precisiamo che il « 900 », nato e cresciuto già fuori d'Italia e diventato quasi una formula internazionale, era naturalmente anche entrato in Italia e che perciò gli spiriti di quegli artisti di cui scrive Funi non facevano che riprendere supinamente, almeno nei primi tempi, la moda straniera come è stato dimostrato, e che di conseguenza a tale nascimento sono assolutamente estranei, come compare o come madrina, tanto il comm. Pesaro, quanto la signora Sarfatti; se non si vuol pensare a un loro ufficio puramente esteriore di reggere la candela nell'atto del battesimo o di volgere la testa al bambino per l'acqua benedetta. Ma il padre e la madre sono altrove ».

Adesioni di artisti napoletani

Riceviamo da due artisti napoletani due lunghe lettere di piena e incondizionata adesione alla campagna iniziata dal nostro giornale sul «Novecento ». Antonio De Vol, scultore, ci scrive:

« Tutti gli artisti napoletani vanno seguendo con passione la giusta campagna impegnata dal suo coraggioso giornale con fede puramente fascista.

A nessuno più che a noi meridionali, stà a cuore la questione che per tutto il mezzogiorno d'Italia è strettamente vitale, essendo la nostra regione la più ingiustamente oppressa dalla combriccola artistica imperante.

Pur plaudendo a quanto finora è stato scritto, siamo convinti che bisogna andare ancora più in fondo ed arrivare finalmente al cuore della questione ».

Vittorio Fiore, tra l'altro ci scrive:

« Le chiedo soltanto che sia consentito anche a me, che dell'avvento del *novecentismo* a Napoli ho qualche colpa, di spendere una parola nell'interesse degli artisti nostri.

Dicevo, ho qualche colpa nell'avvento del novecentismo a Napoli. Chiarisco: scrittore di cose d'arte, giovane e convinto della necessità di un rinnovamento, specialmente a Napoli, dove ancora ci si baloccava nella imitazione pedissequa, anzi, nella continuazione stanca e balorda di un ottocentismo trito e vuoto, sostenni il *novecento* perchè mi parve appunto il movimento salutare e necessario per travolgere tutto il vecchiume ancora in atto e rivelarci quei temperamenti di giovani ribelli alla tradizione, pieni di talento ed ancora troppo sacrificati.

Ad onor del vero tutto questo a Napoli quasi si raggiunse. Ma era troppo innato in noi meridionali il gusto del colore e quindi nessuno potette e volle seguire in tutti i suoi canoni, non sempre giusti, il novecentismo lombardo al quale si ribellava un poco anche la nostra sensibilità. Avemmo solamente il merito di mettere in luce molti giovani e di questo certo non ci pentiamo ne ci pentiremo mai.

Quando si parlò del nuovo ordinamento delle mostre si espresse il concetto veramente ottimo di una, come dire, gerarchia, garentendo un progressivo coordinamento e collegamento tra le Sindacali, la Quadriennale e la Biennale. Tutto questo implicava una serenità di giudizio e una oculatezza di selezione di cui gli attuali reggitori si sono dimostrati del tutto incapaci, riducendo così un magnifico programma che attuato avrebbe dato veramente la misura della nostra maturità artistica e della nostra forza organizzativa, ad uno specchietto per allodole di nessun effetto.

L'organizzazione delle mostre tutte è assoluto monopolio della *Santissima camorra* e questa non pensa che a dividersi premi e prebende. Non parleremo quindi degli acquisti e della loro *equa distribuzione*. Alla « Quadriennale » i napoletani sono stati tacitati con 4000 lire ».

Errata corrige

Nell'articolo di Sommi Picenardi pubblicato l'altro ieri e intitolato « *Funi* » il proto è incorso in alcuni errori che hanno travisato il pensiero dello scrittore.

Diciannovesima riga, prima colonna, dove si legge: « egli domanda di ospitarlo in casa sua » va letto: « egli domanda la parola. Fa onore a Roberto Farinacci di ospitarlo in casa sua ».

Settantaseesima riga, prima colonna, dove si legge: « come si vuole come si può come si sente... », va letto: « come vuole come può come sente.... ».

Ottantaseesima riga, prima colonna, dove si legge: « s'è rimesso a parlare », va letto: « s'è messo a parlare ».

Facilitazioni del Ministero delle Finanze

per le note di giacenza dei librai

Roma, 23 sera.

Il Ministero delle Finanze, accogliendo i voti espressi dalla Federazione nazionale dell'industria editoriale e del Comitato tecnico nazionale librario, ha disposto quanto appresso:

« Avuto riguardo alla speciale forma in cui si svolge il commercio librario, il Ministero dichiara che le note di giacenza e cioè gli elenchi che periodicamente dai librai vengono trasmessi agli editori specificando la qualità, le quantità ed il prezzo dei libri forniti ai librai stessi e rimasti invenduti, e le note di resa, sono esenti da qualsiasi tassa di bollo anche quando contengano l'indicazione dei prezzi e relativo importo. Si conferma, inoltre, che per quanto riguarda le fatture che gli editori trasmetteranno ai librai relative ad importi raccolti dai librai stessi per abbonamenti a riviste, giornali ecc., che vengono inviati direttamente al cliente abbonato, tali fatture debbono scontare la tassa di bollo ordinaria ».

LE RAGIONI DEGLI ALTRI

Opinioni

Riceviamo e pubblichiamo:

Caro Direttore,

Con un po' di ritardo leggo nel numero del 18 luglio di *Lavoro Fascista* la rubrica *Le ragioni degli altri* dove, fra l'altro, si vogliono contraddire alcune affermazioni, riguardanti l'inesistente pensiero di Ugo Ojetti, da me espresse nell'articolo *L'Arte in enfiteusi*, pubblicato pochi giorni prima sulle stesse colonne.

Non sto a dirti quanto apprezzi il criterio che guida il tuo giornale, dato che io reputo che il libero cozzo delle opinioni sia quanto di più giovevole si possa immaginare per l'incremento dell'arte e della cultura. Permettimi dunque che della stessa libertà io approfitti onde replicare a quanto, per ismentirmi, è stato scritto dall'estensore della rubrica anzidetta.

Egli assicura che il pensiero critico di Ugo Ojetti esiste ed esiste da un pezzo. Quistione d'intendersi; quistione di gusti e di gusti, diremo così, filosofici, dato che dovrebbe trattarsi di pensiero.

Un «pensiero» che sia precario, incoerente, superficiale, ritardatario, che non possegga alcuna capacità d'iniziativa formatrice, che non aderisca con continuità organica ad una fede o perlomeno ad una convinzione, ha un modo tutto negativo di esistere.

E su cotesti caratteri del «pensiero» critico (se proprio così si vuol seguitare a chiamarlo) dell'illustre Accademico sono ormai in diversi a trovarsi d'accordo, fra coloro che in Italia han dimestichezza con l'arte. E non sono i peggiori: Soffici, Carrà, Romanelli, Oppo, Papini (Papini una volta, in un circolo di amici, propose d'istruire un vero e proprio processo ad Ojetti per i suoi misfatti critici), Pavolini, Bardi, Bertocchi, ecc. Ai quali sarebbero da aggiungere quelli che su tale argomento si pronunciano soltanto a quattr'occhi, pronti, quand'occorra, a rinnegare pubblicamente la loro opinione.

Ma che vale produrre testimonianze?

Ah sì, purtroppo, che il pensiero critico di Ojetti esiste, e da un pezzo! Vuole il compilatore delle *Ragioni degli altri* che gliene mostri qualche leggiadro scampolo? Eccone uno, — tanto per cominciare.

Scriveva l'illustre uomo a proposito degli affreschi dipinti da Galileo Chini nella cupola sormontante il padiglione italiano all'Esposizione di Venezia: «Parlo della grande cupola di lui, dipinta sulla sala ottagona di là dal vestibolo, *con una freschezza e un vigore di stile tanto italiano che bisogna davvero risalire ai secoli d'oro dell'arte nostra per trovare chi possa vincerlo*» (!).

Vale a dire: Galileo Chini secondo soltanto a Michelangelo, a Raffaello e a Tiziano.

Da notarsi che nel 1928 la cupola del Chini è stata sepolta dalla calotta di G. B. Ponti; e che Ugo Ojetti, invece di protestare contro l'affronto che si era fatto a tanto capolavoro da lui rivelato, trovò parole di lode anche per il ciottolone neoclassico

Ora c'è da domandarsi: chi nel 1901 scriveva enormità del calibro di quelle che ho sopra riprodotto quale diritto ha di mostrarsi scandalizzato della stazione di Milano, il cui progetto è del 1906? Sarebbe interessante sapere — e non è poi troppo difficile — che cosa pensava Ugo Ojetti quell'anno, in fatto di architettura.

L'apologia di Amos Nattini è del 1931: quella di Ubaldo Oppi di pochi anni prima: ma, sopra un piano di vera comprensione dei valori estetici, l'arte di costoro, per quanto di un gusto più avveduto, vale quella della cupola del Chini, come questa vale le architetture della stazione milanese: lo spirito informatore, se a parlar di spirito in certi casi non equivalesse a bestemmiare, è identico ed è proprio quello della pseudo-tradizione cara all'Ojetti.

Quanto poi alla sua requisitoria ed ai suoi sarcasmi contro la menzogna e il cafonismo architettonici in quell'articolo del *Corriere della Sera* di cui nella rubrica *Ragioni degli altri* è riportato un brano, quasi a confondere ed a sgominare le mie affermazioni, essi sono alquanto ovvii e a buon mercato, dopo tutto quello che, da un quarto di secolo a questa parte si è andato pestando e ripestando intorno a certi argomenti da coloro che, senza attendere la polèmica sul razionalismo, avevano un concetto chiaro di che cosa ha da essere e sempre fu architettura.

Consenti, caro Casini, che termini con una dichiarazione, che sebbene di carattere personale, non mi sembra punto fuor di luogo.

L'avversare che io vo facendo da un pezzo a questa parte, mediante i miei scritti, le opinioni dell'Ojetti e il suo ascendente sulle faccende dell'arte italiana, non ha origine in alcun risentimento verso di lui. Che io mi sappia, dal magnifico ed influente collega io non ricevetti, per il passato, se non cortesie e prove di stima: ciò che mi fa suo avversario è unicamente la convinzione, che da un pezzo io mi son fatto, che la sua influenza sull'arte italiana continui ad essere deleteria, come tale fu in passato.

Ringraziamenti per l'ospitalità e cordiali saluti.

Tuo *Mario Tinti.*

Libero il Tinti di rivedere le bucce all'attività critica di Ojetti e di non ricordarsi di certi dirizzoni presi da qualcuno dei critici cui egli si appella. Quanto a noi riaffermiamo che Ojetti, nel vaglio delle opere d'arte, porta in sè costante il senso di una tradizione che affonda le sue radici molto più in là che nel tanto vituperato Ottocento. D'altra parte se un pensiero critico ojettiano non esistesse come sarebbe capace di suscitar tante ire? E qui chiudiamo la discussione tutto avendo già detto nella nostra nota precedente.

Sveglia, caffè!

tar la voce con l'altro su qualcosa di meno occasionale, di più intrinseco...

mani quando salì sulla carrozza: benchè un sorriso molto triste. E non lo

notte.

Mario Puccini

La Segreteria del «Premio Viareggio» dalla fine del corrente mese è presso l'*Hotel Royal* a Viareggio.

NOTE D'ARTE — LE POLEMICHE SUL 900

Precisazioni di Oppo

Notevolissimo, fra i molti scritti apparsi nei giorni passati, un articolo di Oppo che precisa il significato di *novecentismo* e rende il dovuto omaggio all'*ottocento*.

« Sbagliano — egli scrive nella *Tribuna* — coloro che ci credono contro l'ottocento. La pittura e la scultura italiane dell'ottocento sono tutt'altro che da buttar via e d'altro canto non si può combattere contro un secolo morto. E con la morte del glorioso Mancini l'ottocento è ben finito. Resta inteso comunque che pe. noi l'ottocento è criticamente considerabile in questo elenco (nome più o meno poco importa, e chi vuol capire capisca) oltre gli artisti già nominati: Carnevali, Induno, Faruffini, Ranzoni, Cremona, Galli, Guglielmo Ciardi, Dal Zotto, Favretto, Gola, Previati, Segantini, Medardo Rosso, Fontanesi, Avondo, Gigante, Palizzi, Vela, Cammarano, Toma, D'Orsi, Morelli, Gemito, Vetri, Raggio, Dalbono, Michetti, De Nittis, De Tivoli, Bartolini, d'Ancona, Fattori, Cecioni, Lega, Costa, Rosa, Zandomeneghi, Abbati, Borrani, Signorini, Sernesi e pochissimi altri minori di cui qualcuno (come per es. Pazzini, La Spina ecc) ancora vivente. Come anello di congiunzione tra ottocento e novecento il grande Spadini ».

Assai giustamente Oppo osserva che generico è l'attacco al Novecento come generica la difesa. Più che al Novecento, aggiungeremo noi l'attacco è stato mosso ad alcuni metodi dei cosidetti novecentisti; e qui le accuse avevano bisogno di prove e di documentazioni precise, precisissime. L'interpretare alla parola l'articolo di Bardi nell'*Ambrosiano*, in esaltazione della « santissima camorra », non ha rivelato troppa scaltrezza negli improvvisati polemisti.

Ma diamo ancora la parola a Oppo e ci dichiariamo pienamente con lui quando scrive che è malafede ed è somaraggine gettare la sprezzante accusa di « novecento » sulle opere dei cinquecento artisti che espongono alla Quadriennale. Ma cosa è, dunque, questo novecento? Oppo precisa con ammirevole evidenza e richiamiamo sulle sue parole tutta l'attenzione di coloro che condannano senza capire quello che condannano:

« *Novecentismo non significa antimpressionismo, neoclassicismo, primitivismo, metafisicismo, neorealismo, realismo magico, ricerca della sintesi, ispirazione del mondo meccanico ed elettrico, ritorno alla tradizioni italiana dei grandi secoli; ma tutte queste cose insieme; nessuna di queste presa come insegna novecentista, tanto fra loro sono diverse* ».

Coltivare l'uomo moderno

Insomma, pensiamo noi, molte prevenzioni e false interpretazioni provengono da questa parola che altro non vuol dire, in fondo, se non arte dei nostri giorni, *art vivant* come dicono i francesi. Aboliamola senz'altro. Non parliamo più di novecento, ma di arte moderna. Andare a ritroso non è possibile, in arte come in ogni altra attività dello spirito. La cattiva pratica dei residui dell'ottocento non gioverebbe a nessuno e nuocerebbe assai a quel che di buono è nell'ottocento.

Questo spirito dell'*uomo moderno* va coltivato e sviluppato. Bisogna dare l'opera nostra, con la più sincera passione, perchè questo spirito sia compreso e diffuso. Ricordate il poeta? « *Padri, voi foste voi — benedetta la vostra memoria — noi vogliamo esser noi* ».

Nella recente riunione del Comitato permanente delle lettere e delle arti presso la Società delle Nazioni, a Ginevra, questa necessità di coltivare lo spirito dell'uomo moderno, in un'epoca come la nostra sempre più uniforme e meccanica, ha suscitato una elevata discussione fra i componenti. Si è stabilito di far pubblicare e far mettere in vendita dall'Istituto internazionale di cooperazione intellettuale opuscoli dove i componenti del Comitato ed altri ispettori, appositamente incaricati, tratteranno problemi sociali che interessano l'arte e la letteratura, a somiglianza di quanto si faceva dagli scrittori del secolo 17.o e del secolo 18.o.

Ugo Oietti ha partecipato efficacemente alla discussione, come delegato italiano e quando il Comitato si è occupato delle precarie condizioni degli artisti egli ha messo in rilievo i provvedimenti presi dal Governo italiano a favore loro mediante premi, opere nelle esposizioni e sovvenzioni distribuite dalla Regia Accademia d'Italia. Egli ha richiamato l'attenzione del Comitato sulla necessità che le Organizzazioni internazionali di cooperazione intellettuale si occupino dell'arte moderna, come esse hanno già fatto per l'arte antica e per l'arte popolare, e cioè aderiscano con le istituzioni di cooperazione intellettuale già esistenti. Ha portato come esempio l'Esposizione Biennale Internazionale di Venezia, che esiste fin dal 1895, nella quale hanno finora esposto 11 mila artisti e cui partecipano oggi, con padiglioni propri, 14 Nazioni. Il presidente del Comitato e il prof. Focillon hanno fatto l'elogio di questa esposizione italiana.

Le accuse, la XVIII Biennale e la fiera protesta di M. Sarfatti

La polemica sul Novecento è sboccata in accuse, proteste e proposte appunto per la prossima Biennale. Ha scritto il Sommi Picenardi dal cui articolo sulle esposizioni italiane all'estero, la polemica trasse origine:

« Ai margini del mondo artistico, camorre, camarille,, bande nere ve ne saranno sempre; si dice. E lasciamole ai margini. Ciò che preme è che in un regime totalitario, in un regime corporativo, dai margini, i maneggioni delle inconfessabili speculazioni artistiche non arrivino al cuore, non invadano e non infettino i centri motori dell'organismo. La campagna di *Regime Fascista* non è contro l'arte dei pittori del « 900 »: è contro la banda nera che, in nome del « 900 » pretenderebbe di bloccare le commissioni, i concorsi, le esposizioni, i premi e cerca esasperare, gettandoli all'avvilimento ed alla disperazione, tanti probi artisti, che pur non si avvilirono nè disperarono quando soffrivano la miseria e la fame, ma sapevano che nessuno congiurava per chiudere loro le porte dell'avvenire ».

Contro queste affermazioni, da troppe parti ripetute, diluite e deformate senza la documentazione necessaria, è insorta in nome del *Novecento italiano* colei che tanta appassionata e valida opera dà alla comprensione e alla valutazione dell'arte contemporanea italiana: Margherita Sarfatti Ella scrive all'on. Farinacci:

« Da quanto risulta a chi legge il Suo giornale non si tratta più ora di indagare se il *Novecento Italiano* è un indirizzo artistico buono o cattivo, ma di sapere se è, come il Suo giornale afferma, una « organizzazione di camorra incivile », un « sistema affaristico settario e commercialista », una « cabala », una « consorteria », una « massoneria » di « affamatori », « intimidatori » e « matamori dell'ufficio vendita » che « fanno uso di minacce e di violenze ».

Poichè io non sono nè affarista, nè camorrista, nè intimidatrice, nè affamatrice ecc. ecc., così non intendo di tollerare le affermazioni e le insinuazioni che in questo campo il Suo giornale va facendo con abbondanza e insistenza; ma pretendo che di tali affermazioni e insinuazioni Ella trovi e stampi ormai le prove.

La invito a rendere di ragione pubblica i documenti, o almeno a precisare le accuse che su questo terreno Ella muove sia al *Novecento Italiano* in genere, sia a me in particolare. Ho il diritto di esigerlo ».

La risposta di Farinacci e la chiusura della polemica

L'on. Farinacci, dopo aver ribadito che vi è stata sopraffazione vi è stato affarismo, vi è stato nepolismo, pone queste categoriche domande:

« E' vero o non è vero l'episodio di violenza alla Galleria Pesaro contro l'artista Tito? Sono vere o no le minacce al direttore del *Poligono* Raffaello Giolli, le minacce al pittore Raul Viviani del *Giornale degli Artisti?* E' vero o non è vero che lo stesso Achille Funi mise in guardia il direttore di *Arti Plastiche*, Vincenzo Costantini, contro i propositi violenti di un gruppo di novecentisti? Sono vere o non sono vere le violenze commesse all'Accademia di Brera di Milano, ragion per cui vennero sospese le elezioni, « sciolto il Consiglio accademico e nominato un Regio Commissario »? E' vero o non è vero, donna Margherita Sarfatti, che durante una vostra conferenza venne aggredito il pittore Rossano presidente della « Camerata Artisti Combatenti »? E' vero o non è vero che i novecentisti indussero l'autorità politica a sospendere una riunione di artisti ed amatori che doveva aver luogo alla « Famiglia Artistica » di Milano? E' vero o non è vero che qualche artista, solo per essersi reso colpevole di aver criticato la pittura del 900, è stato espulso dal Sindacato? E' vero o non è vero che due segretari della « Famiglia Artistica » furono obbligati a dimettersi dalle loro cariche perchè non novecentisti? E' vero o non è vero quanto ha detto l'accademico Marinetti sull'organizzazione commerciale e « camorristica » del 900? E' vero o non è vero che il pubblicista Gian Capo, eletto dai novecentisti quale loro difensore e pregato a rispondere alle due clamorose conferenze di Marinetti sul « Futurismo e Novecentismo », abbia scritto a qualcuno ammettendo, che « qualche camorretta » da parte del novecento vi sia stata? E' vero o non è vero che il monopolio delle esposizioni all'estero è detenuto dai novecentisti? E' vero o non è vero che in tutte le esposizioni il metraggio delle quattro pareti è unicamente assegnato di solito a sei o sette pittori? »

Così la polemica, esulata da quello che doveva essere il suo campo, anzichè servire di monito e di ammaestramento come voleva Farinacci, anzichè chiarire al pubblico il valore delle correnti e tendenze moderne, anzichè riportare la pace e la tranquillità nel mondo artistico come nobilmente auspicava Lino Pesaro, è trascesa in eccessi e personalismi che non hanno giovato all'arte, che hanno esasperato gli animi degli artisti e creato nel pubblico uno stato d'animo, che non è certo il più desiderabile, di fronte alle espressioni e alle iniziative dell'arte moderna.

« Ogni discussione ormai deve essere finita, scrive Farinacci. La nostra polemica perciò si chiude, anche per il fatto che gl'interessati hanno già rimesso al Prefetto di Milano un lungo circostanziato memoriale che invoca dal Governo e dal Partito giustizia serena ».

E i napoletani?

Non ci resta se non considerare la polemica nei riguardi degli artisti napoletani.

Ho riceuto parecchie lettere. L'ultima è di Cifariello. Protesta vivacissimamente contro l'esclusione di Santoro Irolli, di Martino, Gatto dalla prossima Biennale di Venezia. Deplora che « dei due milioni di premii che si sono pappati a Roma, appena qualche briciolina sia caduta nelle bocche dei nostri artisti, *eroici nella lotta, modesti nelle pretese, rassegnati come bestie da soma* ». Conclude: « A che serve un Sindacato che non difende la vita e l'onore dei propri amministrati? Ma c'è, a Napoli, un Sindacato? Ha un direttorio? Sì o no? Io afferma di no ».

Or è qualche giorno, una lettera a firma M. Perticone denunziava nel giornale di Farinacci, non senza qualche inesattezza, i torti fatti agli artisti nostri per la prossima Biennale

Altra puntata a Barillà, che ha venduto a Roma come vendè a Napoli. «Contento lui, contenti tutti?» In *Regime fascista* di ieri sono due lettere di protesta dello scultore de Val e di *V. Fiore*, il quale condanna la distribuzione dei premi e conclude: « I napoletani sono stati tacitati con quattromila lire ».

In realtà la situazione napoletana si è fatta assai penosa. Il numero degli artisti invitati a Venezia è inadeguato. Che nemmeno uno scultore figuri tra essi — nè Jerace, nè Cifariello, nè di Martino nè Gatto, nè de Val ecc. ecc. — è inconcepibile. Come per parecchi pittori. Ma è la conseguenza dello stato, che già a suo tempo denunziammo, precisando la insufficienza, voglio dire le lacune, del nostro Sindacato.

Se non si è presenti alle Sindacali, non si partecipa a Roma e non si può essere invitati a Venezia. La voce dei moltissimi che da ogni città d'Italia hanno protestato contro il sistema degli inviti a Venezia non può non riecheggiare dolorosamente nella città nostra che non ha visto, nelle due Sindacali, i più apprezzati e i più amati dei suoi artisti. Ma anche accettati a Roma o invitati a Venezia i nostri artisti non partecipano affatto, o partecipano per sole quattromila lire (di cui due a Barillà), ai vistosissimi premi...

Una volta le Biennali rivelavano artisti del tutto ignoti che, senza Venezia, non avrebbero avuto il modo di affermarsi al cospetto del mondo. Col nuovo sistema è tagliata ogni possibilità a chi non proceda, per gradi, attraverso i Sindacati. Di qui la grande responsabilità dei Sindacati. Di qui la necessità che il Sindacato raccolga la stima e la fiducia di quanti degnamente professano l'arte, e non di una parte soltanto: di quanti lavorando e soffrendo in silenzio, sono sorretti dalla certezza che la loro vita e il loro onore saranno — ove occorra — strenuamente e proficuamente difesi.

E. C.

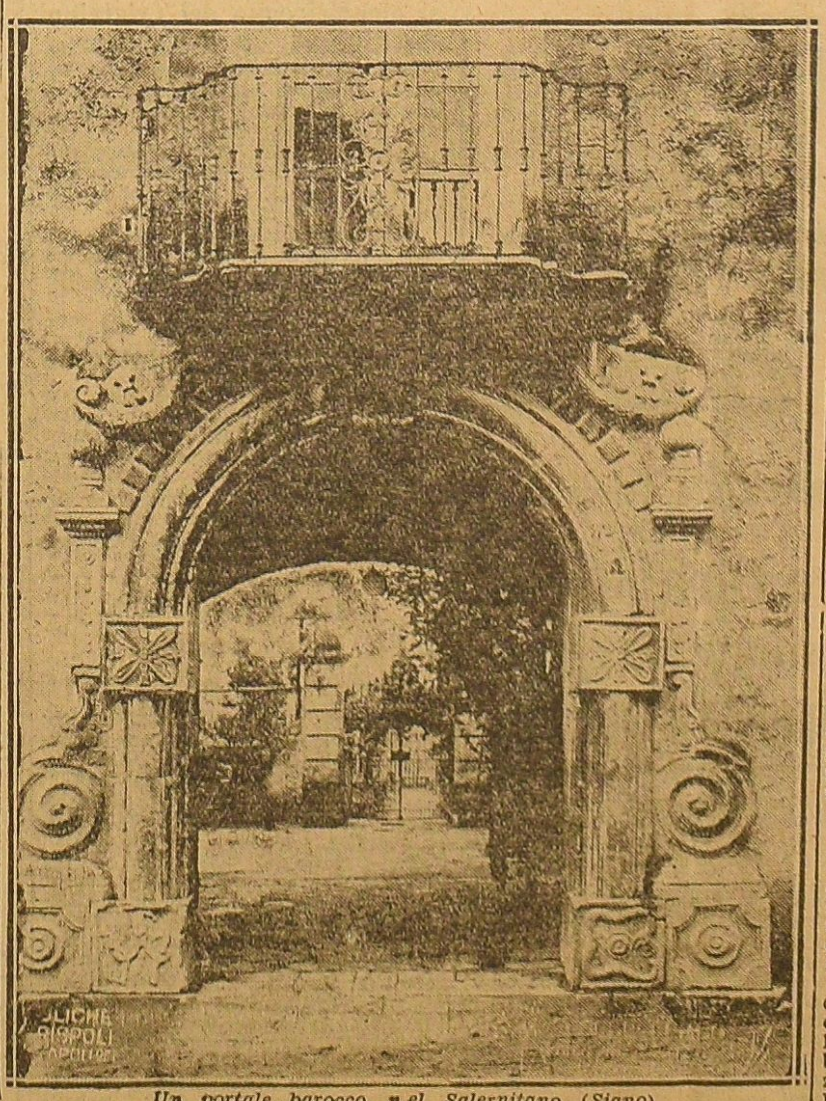
La più bella cow-girl . . .
L'esame della bellezza . . .
Viaggio alla Mecca . . . .
La Rocca di Assisi . . . .
L'Eldorado Cafro . . . .
La vena d'oro . . . . .
I francobolli anomali . . .

ecco i principali soggetti delle pagine fotografiche, in nero ed a colori, e degli articoli pubblicati nell'ultimo numero del « Mattino Illustrato » uscito ieri in vendita, in tutta Italia.

Il giornale, contiene, inoltre, una pagina di varietà e curiosità; la doppia pagina fotografica degli avvenimenti; la brillante poesia di Cin; una avventura romanzesca di Antoine de Courson; la pagina a colori di scene e schermi; una deliziosa novella di Henry Falk; il rimanzo; il gioco del « domino parlante »; gli aneddoti; le vignette umoristiche, ecc.

Il « Mattino Illustrato », al prezzo di 40 centesimi, è in vendita in tutte le edicole.

IL MEZZOGIORNO ARTISTICO



Un portale barocco, nel Salernitano (Siano)
(Fot. cav. Lembo)

Il figliuolo di Medardo Rosso dona 22 opere del padre alla Galleria d'Arte Moderna

ROMA, 25 — S. E. il Capo del Governo ha ricevuto il sig. Francesco Rosso, figlio del grande scultore Medardo Rosso, e Ardengo Soffici accompagnati dall'on. Oppo Segretario della Quadriennale.

Il sig Francesco Rosso ha dichiarato al Capo del Governo di volere donare allo Stato, con destinazione alla galleria d'Arte Moderna di Roma le 22 opere di suo padre attualmente esposte alla Quadriennale e così specificate: *Uomo che legge* (gesso), *Malato all'ospedale* (gesso), *Ritratto dell'artista Yvette Guilbert* (cera vecchia), *Ritratto del collezionista Enrico Rouarte* (bronzo), *Conversazione in giardino* (bronzo), *Donna ridente* (bronzo), *Bianca da Toledo* (cera), *Sciur Faust* (gesso), *La Mezzana* (cera), *Età d'oro* (cera), *Bambino malato* (bronzo), *Bambino lattante* (terracotta), *Bacio del bersagliere sotto il lampione* (bronzo), *Ritratto della signora Noblet* (gesso), *Vagabondo* (El Lac), (bronzo), *Bambino in fascie all'asilo dei poveri* (cera).

S. E. il Capo del Governo ha molto apprezzato l'atto generoso e patriottico del sig. Rosso, lo ha ringraziato a nome della Nazione, ed ha stabilito che il dono, appena chiusasi la Quadriennale, passi in una sala della galleria d'Arte Moderna, affinchè il pubblico possa subito visitare le opere del grande scultore italiano.

IL MUSEO FERRUCCIANO

FIRENZE, 25. — A Gavinana il 2 agosto prossimo, alla presenza dell'on. Lando Ferretti, presidente del Comitato per le onoranze a Francesco Ferruccio, si inaugureranno il Museo e la Biblioteca ferrucciana.

E' partito da Firenze il materiale che formerà il Museo, libri, stampi, disegni, cimeli varii riferentesi al Ferruccio e alla sua gestione. La biblioteca riunirà anche le pubblicazioni e le testimonianze intorno al Ferruccio da quelle antiche alle più recenti.

FAVOLE DI UN IMPERO

Ritorno nell'Hudson

(*Continuazione della prima pagina*).

E' una forma di pirateria tollerata. A tutti è noto il re dei « bootleggers »; ma nessuno osa arrestarlo.

L'anno venturo — si dice in segreto, ma i segreti americani si possono anche leggere sul giornale — milioni di persone protesteranno contro la legge stupida e assurda.

Ma i « bootleggers » devono essere, in fondo, protetti; un piccolo esempio: essi hanno una base a poche miglia da Boston, le isole del Maine. Sono trecentosessantacinque isole trasformate in magazzini d'alcool e di vini.

Ebbene; è stato proposto tante volte di distruggerle, cosa possibilissima e non di enorme dispendio. Nessuno se ne è curato.

E togliendo la base principale, si assesterebbe ai contrabbandieri un gravissimo colpo. Ma non si agisce o non si vuole agire.

La flottiglia scorazza notte e giorno per il mare, come per simpatiche manovre coreografiche, e l'America beve lo stesso. Ovunque le offrono liquori, signor mio, in ogni cantina si tiene vini e « wisky ». Ecco cosa è veramente cotesta parata teatrale: una guerriglia di cattivi bambini ».

Entra nella stanza una guardia e ci avvisa che possiamo proseguire; mentre c'imbarchiamo, l'ufficiale viene ancora a scusarsi e noi ci allontaniamo mentre Phillis borbotta, fingendo d'essere irritatissima. Io mi affretto a renderla ilare e tranquilla con opportune manovre e riprendiamo la corsa interrotta, a nuove velocità.

ti), nella zona di Greenpoint ci fermiamo, perchè la pompa d'olio non funziona.

Indi proseguiamo velocissimi e ci ancoriamo in una piccola darsena poco lontana dal giardino del Bellevue Hospital.

Ho la bocca acre della fuliggine respirata nel porto smisurato e sono stanco per aver goduto la più strana visione fluviale di Nuova York.

Scende la sera: la nebbia e il fumo hanno quasi coperto il cielo e si accendono i primi fari lampeggianti, pronti a uccidere l'oscurità.

LO DUCA

ALLINEAMENTI

SENSIBILITA'

Sotto il titolo « Dilemma », « *Gioventù Fascista* » *pubblica la seguente* Frustata:

« A Palermo, una piazza è stata intitolata al nome del defunto Principe di Camporeale. Se non andiamo errati, questo patrizio, che nel 1915 era senatore del Regno, fu tra quelli che dichiaratamente avversarono il nostro intervento in guerra. *Parce sepulto*: sta bene. Ma il podestà di Palermo non poteva trovare una figura, patriotticamente più degna, da glorificare in modo sì solenne? O si tratta di amnesia, o di insensibilità Attendiamo la soluzione del dilemma, come l'attendono i Giovani fa*glio, postillata, esagera. Intanto noi abbiamo dei riveriti dubbi*: un fascista della vigilia *non si nasconde dietro l'anonimo, come un* « Assiduo lettore » *qualunque, ma firma con nome e cognome perchè ha il coraggio delle proprie opinioni e non teme una polemica, specialmente poi quando si tratta di poesia. Avanti, dunque, e coraggio.*

LA POLEMICA SUL "900"

Non ci piace il commento che Vita Italiana *fa a proposito della nota polemica sul* « 900 », *divenuto una organizzazione per lo* sgranciamento *di premi, vendite, concorsi ecc.; o meglio, non ci piace quell'accenno finale che tenderebbe a valorizzare il discorso dell'on.* Mi presento da me. *La polemica sul* « 900 » *non ha negato a questi un riconoscimento artistico, per quanto esso abbia ormai sconfinato dal suo vero e più nobile scopo; mentre l'on. Cascella ha accusato in blocco, con puerili e ingiuriosi argomenti, tutta una generazione di artisti che per la maggior parte non appartiene alla organizzazione — spiccatamente milanese — che si è unita come una consorteria massonica, per mangiarsi quel poco che c'è. Dare addosso al Novecento non sarebbe male se si cominciassero a fare delle distinzioni, il guaio è che per* novecento *s'intende di solito dal gran pubblico, tutta l'arte modernissima nella quale militano artisti pieni di talento.*

Noi non vorremmo rivedere in giro certe barbe sparite dalla circolazione con la scusa che il Novecento *ha fallito. E ai quadri dei vari Cascella o Dall'Oca, noi preferiamo qualunque* Novecentista...

Per il br

Il nostro giornale pubblicò u
colo di S. E. Marinetti rigua
un problema assai importante
popolo ricco di ingegni creativi
è il nostro: il problema della
nazionalizzazione dei brevetti
venzione.

S. E. Marinetti, che da ann
batte una audace campagna
vore di quello che egli chiam
proletariato dei geniali », non
trascurare di occuparsi della
degli inventori, vittime ancor c
un sistema di protezione ass
mente inadatto ai nostri temp
reclamano velocità e sintesi.

Fu quindi accolta con molto
re la sua proposta, forse non d
to nuova, ma tenuta in tacere,
tuire un Brevetto Unico Inter
nale in sostituzione degli attua
vetti rilasciati dai singoli paes
vetti che costituiscono una sp
norme per l'inventore, e che
dono necessariamente uno sp
di tempo e di energia.

L'articolo di S. E. Marinetti
riprodotto e diffuso in molti gi
anche all'estero.

Primo fra questi va annovera
norevole prof. Bruni, il quale
se alla Commissione della Coope
ne Intellettuale in nome del C
to per l'Esame delle invenzion
lui rappresentato, di segnala
questione alla Società delle Naz

Un altro passo importante è
fatto recentemente ad opera dell
sociazione Internazionale per la
prietà Intellettuale (Gruppo

La camorra non è ammessa

L'*Ambrosiano* di ieri sera pubblicava:

Da S. E. il Prefetto di Milano riceviamo la seguente notifica di sequestro del nostro giornale di sabato:

« Il Prefetto della Provincia di Milano:

« Visto il giornale L'Ambrosiano *N. 176 nelle due edizioni finanziarie in data 25-7-31, e nelle due edizioni della notte in data 26-7-31 pure N. 176, edito a Milano per i tipi della tipografia S.A.M.E., in via Settala N. 22;*

« Considerato che l'articolo di fondo «L'arcisantissima camorra» per il suo titolo e per lo svolgimento che ne contiene, con riferimento a una forma e ad un indirizzo di vita sociale, che pur sorpassati, rappresentarono per troppo tempo formule di comodo alla diffamazione del nostro Paese all'estero e che sono lontani e ripugnanti al pensiero, al sentimento e alla linea di condotta propugnata e seguita nella sua azione in ogni campo dal Fascismo, appare in contrasto con le direttive fondamentali del Regime:

« Visti gli articoli 4 della legge 31-12-1925, N. 2309, e 3 della legge 31-12-1925, N. 2308,

DECRETA

il sequestro del giornale L'Ambrosiano *N. 176, edizioni finanziarie, in data 25-7-31, ed edizione della notte in data 26-7-31 pure N. 176, edito a Milano per i tipi della tipografia S.A.M.E. in via Settala 22.*

« Il signor Questore di Milano è incaricato della esecuzione del presente decreto, che dovrà essere notificato per iscritto allo interessato.

« Milano, li 27-7-31 - Anno IX.

« Il Prefetto: Fornaciari »

mosso per la manifestazione.

segretario agli Esteri. - (*Rad.-Stefani*)

LA PRIMA "QUADRIENNALE„ D'ARTE NAZIONALE

Ultimo articolo: o dei frutti maturi e maturandi

La « Quadriennale » sta per chiudere i battenti: 31 luglio. Un ultimo articolo bisogna pur dedicarglielo, magari soltanto per superare quella punta di melanconia che la notizia mette in vibrazione dentro. Naturalmente della pittura e della scultura che ha ospitato, ciascuno giudica come può e come vuole; ma credo che dissensi non ne esistano quando si tratti di rendere omaggio al « modo » della presentazione, intendo per «modo» non soltanto la disposizione degli ambienti, la loro signorilità, ma anche la *qualità* delle forze chiamate a rassegna in rapporto alle esigenze della cultura artistica, il loro equilibrio reciproco nei confronti dei « quadri » di battaglia, la loro selezione sia in vista dei superiori intendimenti dell'adunata, sia del diritto dello spazio a valere una volta tanto non come capienza, ma come pausa. Oggi, chi ha visitato la Quadriennale, sa, o per lo meno intuisce, che cosa è o vuol essere l'arte moderna; sa chi è Casorati, chi è Martini, chi è Carrà, anche se si senta la voglia di bruciare le opere; può definire le personalità di Mancini e di Spadini, di Wildt e di Medardo Rosso, individuarne i vincoli, le evoluzioni, le incompatibilità con l'arte dell'800; e anche gli eventuali doni e moniti che possono scenderne verso gli eredi. Queste sono benemerenze autentiche, sono contributi vitali alla storia critica della figurazione pittorica e plastica, e bisogna darne atto agli ordinatori, pur se, a norma del proprio osservatorio, uno li consideri o semplicemente integrativi o sovercchiamente unilaterali. Aggiungiamo qualcos'altro a questa specie di preambolo. A risarcimento parziale dell'esposizione che si dissolve, resta a noi il catalogo, ch'è un libro ideale, sia editorialmente, e cioè nel formato, nella carta, nei caratteri, nelle illustrazioni: vero gioiello dovuto all'attrezzatura tecnica e alla passione di Enzo Pinci, editore in Roma a Mario de' Fiori ;sia come documento, e cioè come fonte da cui attingere a chiusi occhi nell'avvenire. Eccellenti le note autobiografiche; ma dovrebbero fiancheggiare ogni nome, non alcuni solamente; e, accanto a ogni nome, vorremmo vedere l'indirizzo: il sottoscritto redasse così nel 1928 il Catalogo della 94ª « Amatori e Cultori » essendo segretario della Società; e il libro è conservato, è ricercato, anche se non immune da mende, per la pochezza dei mezzi. Ora urge metter fine alla discussione sulla « Quadriennale »; la qual discussione, del resto, dal primo all'ultimo articolo, investe alcuni elementi di quella polemica, con intenti chiarificatori.

* * *

Fin dalla prima nota segnalammo le poltrone, i tappeti ideati da Giovanni Guerrini; ora è da aggiungere che, con le vetrate del Cappellini, e con lo « studio » dell'arch. Del Debbio, costituivan quasi tutta l'arte decorativa ospitata alla Quadriennale. La vetrata a discorrere a fondo, ci porterebbe lontano; e invece conviene non dipartirsi, direbbe Machiavelli, « dalli esempi italiani e freschi ». Il Cappellini, ch'è un maestro — e una dimostrazione solare se n'avrebbe visitando la fornace e le collezioni del suo palazzo da Mula a Murano, — ha adoperato vetri colorati in pasta, modellando con essi e con listelli il piombo; proprio come il Picchiarini, che liberò il vetro dall'opacità del velo cromatico. Nei confronti però del Picchiarini risulta coloristicamente più povero, più vincolato ad andamenti geometrici; schematici; e al desiderio dell'ultima modernità egli sacrifica il rilievo delle forme, dei volumi, delle distanze. Qui, tuttavia, occorre chiamare in causa il Romano, che diede i disegni; e anche il fatto che la luce artificiale mal sostituisce quella solare. La sintesi, la semplicità, va bene; ma non che la vetrata manca al suo scopo se il sole che la investe non ne trasforma i vetri in gemme e pietre preziose. A queste, interessanti più come sintomo che come risultato, preferiamo perciò ancora quelle di « Maestro Picchio »; ascendano esse le absidi delle cattedrali; — come le ultime tre; con *storie della Passione*, su disegno del Cambellotti, stupende, partite per Gerusalemme; — o s'incastrino in qualche finestra delle nostre case per offrirci ordinate stilizzazioni di foglie, fiori, frutta, e luminosità sinfoniche. I mobili per studio, disegnati dall'arch. Del Debbio — suo è pure il disegno della vetrata sulla veranda — ed eseguiti in ottimo legno con diligenza impeccabile da Carlo Puccini di Cascina, consistono essenzialmente in una scrivania e in una scansia per libri; e piacciono anch'essi sopratutto per il loro valore di tendenza; però qui la « tendenza » non perde di vista, come spesso accade, la praticità. La loro originalità e modernità, per il rispetto costruttivo, stanno nella prevalenza dello svolgimento per larghezza e nell'accordo di piani ad angoli e spigoli retti; piani che riecheggiano numerosi, volgendo la mente verso fonti cubiste; e, per quel lo ornamentale, nella soppressione di tori, trochili, incavi, rilievi. E dunque, pura architettura; metodo che potrà trovare fortuna con l'eliminazione di qualche intransigenza, e specialmente evitando un frazionamento eccessivo di volumi vuoti, un gioco troppo serrato di superfici orizzontali, che insidiano il mobile nella sua unità organica. Per i visitatori un po' affaticati la vecchia serra, trasformata in giardino dal Del Debbio, è una fresca oasi di riposo: il sollievo si diffonde, dalle aiuole di Ugo Meroni, dai mobiletti di Beltrami di Capriolo in quel di Brescia, e sopratutto dalla fontana in vetro di Napoleone Martinuzzi, eseguita dal Venini di Murano, su accordi verdini, canora d'acque per cento rivoli e cascatelle.

Nelle nostre visite alla Quadriennale siamo venuti notando nel catalogo i nomi di quegli artisti che ci è parso portare in sè i fermenti di una speranza; ci si consenta, dopo le visioni panoramiche, di elencarli. La preferenza la diamo ai meno noti, come pure cederemo il passo al quadro o alla statua che, rispetto ad altri, sembrino più nutriti d'ispirazione che di polemica. Non meraviglii li leggerne alcuni già alti nella pubblica considerazione; essi vi figurano perchè, alieni da esperienze speculative, non rientrerebbero a capello nelle pattuglie di punta. Se ci si rimproverassero delle omissioni, non le escludiamo, pur imitando a considerare la vastità dell'esposizione; e a chi osasse nutrir dubbi sulla nostra obbiettività, diremo che, nell'elenco, le nostre personali conoscenze, nella proporzione si e no del cinque per cento, meritano più di quanto lor diamo. Dunque, quasi senza restrizione ammiriamo le tele di Domenico De Bernardi: egli celebra il lavoro dei porti, delle stazioni ferroviarie, la bellezza dei cieli e dei campi ,adoperando luci dallo squadro e dal timbro affatto personale, e colori a sinfonie di un'aristocraticità scontrosa e sconcertante. Un altro che ci piace moltissimo è Alessandro Pomi: sono degni di celebrità i suoi contro luce; sono tutt'altro che ovvie le sue « composizioni », che sovente si risolvono a culmine; e la sua pasta cromatica dà a talune forme la consistenza e la finezza degli smalti e degli avori. E mettiamone pure un terzo: il romano Enrico Ortolani: egli sente il paese con l'animo di un poeta crepuscolare; cose, orizzonte, luce compone in una visione serena, intrisa d'atmosfera e di lirismo. E Memmo Genua, il valoroso disegnatore del *Giornale d'Italia* chi lo credeva un pittore? Tale s'è rivelato, in un tema artisticamente ingrato, presentando egregiamente ambientate e quindi oltre al verismo dei « carabinieri a cavallo ». Diamo ad Amedeo Bocche tutta la nostra stima, anche quando indugia in temi paesistico-simbolici oggi un po' svuotate di senso; i due ritratti della figlia: — rosa su fresco e fondo paese; — e della sorella: — nero su verdi, — confermano qualità eccellenti e di natura tipicamente pittorica. Ed ecco, per chi ne avesse vaghezza, una breve collana di ben quotati «casoratiani», di artisti cioè per i quali il tono disteso, luminoso e fluido è in cima de' rispettivi pensieri: Nella Marchesini; Chiozzi Renzo, quello, crediamo, del « Pensionato »; Camillo Fossi; Ugo Copecchini; Carlo Varese; Luigi Bracchi. I due Montanari escono entrambi dalla folla, ma per vie diverse; Dante fa del romanticismo bucolico vestendolo in forme ovattate, come in cirri di nubi diafane; Giuseppe adopera toni più fermi e aperte a celebrazione di un realismo che supera se stesso per salubrità e per letizia.

I paesi di Michele Cascella non si dimenticano per un generoso rigurgito di segni scritti sopra una trama macchiata di bruni valori. Ad Enrico Gaudenzi, figliolo di Pietro, i fiori danno ali per delicate fantasie decorative. Di Aldo Conti segnaliamo un « incrocio di strade » ingenuo e pittoresco; di Mimì Buzzacchi Quilici un « melo » su profondità prospettiche larghe e morbide. Abbiamo notato un vigoroso ritratto del pittore Del Rigo plasmato da Leonetto Tintori; e un flessuoso corpo di donna dipinto da Lea Colliva e trame rosa-verdi su luci cangianti; rare attitudini coloristiche luminose abbiamo riscontrato in « Sant'Elena di Venezia » di Ettore Bocchini, e una Venezia fedelissima in Fioravante Seibezzi, specialmente in quei rossi unici delle case e nella lontananza e nebbiosità dei canali; il palese influsso del Seminghini giova al suo stile, invece di snaturarlo. Molto scherno s'è appuntato contro due tele di Giuseppe Cesetti con liberi buoi ne' campi: invece quelle masse chiare contro un cielo a striature rossigne, espresse in un disegno così vario e grottesco, denotano un osservatore caustico, acuto. Da un blocco di alabastro Costantino Paurizi ha tratto una giapponesina; e da un candido marmo carrarese Eleuterio Riccardi ha suscitato nervosamente a luce un ritratto della signora Dettori, di una verità, tutta sostanza e stile.

Quali scultori molto attenti ricordiamo inoltre Galasio Caetani, Dante Zamopni, Dante Marozzi, Angelo Righetti, Timo Bortolotti, Ivo Soli, Guido Micheletti, Guido Galletti; autori di busti e teste diverse per intendimenti e tecnica, ma segnate, magari in sordina, di qualche dote tipica. Di Marino Marini il « Frammento » così vibrante nella sua acerbità, ci è parso il « pezzo » più bello. Chiuderemo, poichè la strada percorsa è già lunga, coi nomi di Franco Girosi, pittore panoramico e delicato; di G. F. Usellini, che, nel « Battistero », ha qualcosa di fiammingo; di Paulo Ghiglia, colorista impetuoso, di Gino Moro, assertore efficace di giovani carni in ombre calde, di forme opulenti, su variazioni rosate; di Luigi Surdi, che macchia egregiamente in ocra, derivando sapidi rivoli da fonti gorgesche; di Esodo Pratelli, disegnatore deciso ma senza petulanze, colorista che intarsia e incastra i bianchi, i neri, i rossi.

* * *

Vale, amico e paziente lettore. Il convegno è a Roma, di qui a un quadriennio. L'arte italiana, che al presente ricorda così vivamente certi prati delle notti estive, quasi brulli, ma posseduti dal mistero di trilli, frulli, inni, gemiti; e cioè dal palpito della vita che cade, che si rinnova; forse allora sarà tutta un verziere; e noi ammireremo, ricordando con compiacenza la fede d'oggi, e, chi sa? la precisione della nostra antiveggenza.

Remigio Strinati

L'ARCA

Anno II°, N. - 2-3-4 Giugno-Luglio 1931-IX - Milano, Via Broggi N. 23 - mensile - C. C. Postale - Abb. sost. L. 30 - annuo L. 10 - Un numero L. UNA

La disgustosa gazzarra

ANIME MORTE

A trent'anni questi ben pensanti, che ricordano quelli che Meissonier racconta di aver visto dietro i muri tirare all'uomo durante la comune per puro sport — erano stati tutti acquistati da enti pubblici, gallerie *et similia*. Ai pittori d'avanguardia, mentre imperava la pitturaglia banale e superficiale che oggi sbava la sua indignazione lagrimogena, non era concesso che il riso e il rifiuto.

Nessuna cordialità di colleghi, nessuna intelligenza, nessuna misura dei loro sforzi, non la minima considerazione, non la più lontana possibilità di vivere neanche con le briciole dei banchetti che pappavano tutto l'anno in compagnia dei borghesi più grossi e « imbesuiti ».

E non parliamo delle mostre d'avanguardia trattate con disprezzo, con una arrogante allegria da gente ignara di ogni severità, di ogni disciplina, di pensiero e di spirito, folla mestierante e dilettantesca, abboracciatrice bislacca di quadri disordinati e banali, che compativa Gola, che ignorava Ranzoni e Fattori che non conosceva i nostri antichi meno l'*O* di Giotto, che verniciava col *ripolin* i calchi dei capolavori classici a Brera, eternamente occupata del tiro al cliente e al critico influente, e per la quale tutta la scienza e la coscienza pittorica si fermava alla « penelada » abile e alla smofera banale, stonata e luccicante.

Mondo provinciale, gretto e venale al quale i pittori d'avanguardia non rivolgevano attenzione veruna, vivendo nella miseria più francescana e indifferente fino al dispregio di commissioni e di lucri.

L'avanguardia elaborava le concezioni e le sintesi dell'arte contemporanea. Un aspro lavoro, un assalto tormentoso alle conoscenze più ardue e più raffinate, ricollegando gli splendori della classicità alle vibranti aspirazioni moderne.

I pretesi affamatori di oggi erano gli affamati di allora: affamati dalla crudele bestialità di quei colleghi senza misericordia per i quali un pittore d'avanguardia era un essere pazzo e ridicolo, un pagliaccio.

Si rivedano i bilanci degli esclusi d'oggi. Che sorprese per gli ingenui che si commuovono per i poveri sacrificati. Gente che ha l'automobile, ville, appartamenti, che vive lautamente, che se ne frega che fa la vittima perchè il borghese lo impingui ancora, col compenso di nuove croste, di cui si stiva i salotti. Vanità appagata, malthuscianesimo senza effetto per la ricchezza spirituale e materiale della nazione. E' ovvio dunque che l'arte moderna non ha di mira il lavoro ben pagato per il cliente ricco. La lotta non è per la vendita spicciola ma per raggiungere una conquista duratura.

Mondo spiritualmente amorfo e imbelle contro il quale si erige la compagine ordinata e disciplinata dei nuovi costruttori. La nostra discrezione ci vieta di ostentare il lavoro realizzato con l'idea di compiere un preciso dovere e obbedire strettamente ad una ideale consegna; ma è pur necessario affermare quali sono i moventi più profondi e più limpidi della nostra fede inalterabile, dei compiti, spesso oscuri e senza risonanza, che non ci siamo mai rifiutati di assumere.

Idealità di cittadini e di artisti; fermezza inalterabile nell'idea della grandezza italiana; consapevolezza delle necessità spirituali, dei richiami della stirpe: costruire.

L'anarcoide nullismo delle massonerie artistiche divise tra la clientela e il facilonismo retorico non ci hanno mai trovato pacifici e condiscendenti. Abbiamo sempre reagito a costo di rompere i timpani a qualche furibondo recalcitrante. Ma i nostri obiettivi sono sempre stati al di sopra delle nostre persone: abbiamo avuto una fede. E nel cercare modestamente di alimentarla non ci siamo mai considerati al di sopra della mischia: anche quando la bisogna non era allettante e qualche acre disgusto ci prendeva la gola.

Costruire: perchè è necessario.

Le anime morte dei sedentari che anelano una poltrona, un riposo querulo e ingordo e credono giunta l'ora delle tavole imbandite, non ci trovano indulgenti. Un romantico futurismo si disfà all'orizzonte.

Costruire e guardare in alto.

FUNI
PRATELLI
SIRONI

Fuori i nomi

Le teste di legno
fan sempre del chiasso. (Giusti).

Invocazioni interminabili, mormorazioni petulanti: tutto perchè?

Si vuole la rotazione alle cariche di dirigenti i Sindacati Belle Arti, di segretari, di triumviri delle grandi mostre nazionali ed internazionali; dei critici d'arte negli importanti quotidiani, degli artisti nei consigli superiori, e nelle commissioni.

Si vuole la rotazione perchè si crede che gli esponenti della vita artistica italiana siano tali solo in quanto ricoprono cariche. E non si avverte, stupidamente, che queste trenta o cinquanta persone sono gerarchi, dirigenti ecc. per esser uomini di valore, intrinsecamente apprezzabili per ingegno, capacità, moralità, cultura; artisti, critici, organizzatori provati e meritevoli; uomini la cui fisonomia e influenza nel campo dell'arte rimarrebbe immutata anche se non detenessero alcuna carica.

E' assurdo pensarli disoccupati togliendo loro i posti di comando e significa avere delle gerarchie e delle cariche un ben meschino concetto.

Non basta. Si pretende di più: si vorrebbe sopprimere la valorosa compagine di coloro che nelle grandi manifestazioni internazionali, nazionali e regionali, con opere degne, si sono affermati in questo ultimo quinquennio. E si vuole dare a intendere che quel posto spetti ad altri, rimasti invece anonimi unicamente per la loro intrinseca nullità.

Ma ora le invocazioni e le proteste — che con voci sfiatate uscirono ed escono dalla gola dei più emeriti grulli, i cui nomi sono: A. F. Della Porta, avvocato Accetti, Edgardo Rossano, Piero Belli, Guido Guida, Edoardo Pansini, G. Sommi Picenardi, e seguaci — hanno toccato il limite del sopportabile: è quasi ora di « piantarla ». Una volta tanto a costoro diciamo: fuori i nomi.

Fuori i nomi, (da bravi, con coraggio), dei vostri candidati che dovrebbero servire di rimpiazzo, essere i pionieri dell'arte italiana: grandi cuori, spaziosi cervelli, poliedriche culture, per il risveglio dell'arte contemporanea.

Fuori i nomi.

Chi dovrebbe, secondo voi, sostituire l'on. Oppo? chi Maraini a Venezia? chi Sironi, Ponti, Felice alla triennale di Milano? chi Boldrin alla mostra d'arte sacra di Padova? chi i segretari sindacali Pratelli, Guerrisi, Maraini, Santagata, Del Debbio, Figari, Guerrini etc.?

Fuori i nomi.

Chi nella critica dovrebbe prendere il posto di Oppo alla Tribuna, *della signora Sarfatti e di Sironi al* Popolo d'Italia, *di Ojetti al* Corriere della Sera, *di Carrà all'*Ambrosiano, *di Pavolini al* Tevere? *Chi rimpiazzerebbe Soffici, Cecchi, Longhi, Lionello, Venturi, Roberto Papini, Neppi, Torriano, Scheiwiller, Reggiori, Bertocchi? Chi Zanzi e Bernardi a Torino? E Maccari e Longanesi? e Corazza, Garibaldi e persico ecc.?*

Fuori i nomi.

Quali gruppi di artisti anziani e giovani dovrebbero battersi — per una produzione nazionale più elevata, valida nella competizione europea del primato artistico — invece di questi ora operanti in Italia?

In LOMBARDIA: Sironi, Tosi, Giuseppe Montanari, Funi, Pratelli, Salietti, Barbieri, Carrà, Borra, Canegrati, Reggiani, Carpanetti, Vellani-Marchi, Zocchi, Graziani, Majocchi, Pajetta, Del Corno, Breveglieri, Varese, Alberto Vitali, Pizzigoni, Palazzi, Cavicchini, Lorenzetti, Del Bon, Pizzi, De-Amicis, Soli, Giorgi, Ghiringhelli, Bertolazzi, Bracchi, Lilloni, Prada, Bogliardi, De Grada, Marchini, Carpi, Colognese, Sosso, De-Rocchi, Montini, C. Monti, Nizzoli, Sorgato, Strada, Soldi, Tomaselli, Zimelli, Ochetti, Speranza, Marchetti, De Ruschi, Masseroni, Terragni, Rebasti, Bellesia, Baranelli, Viriglio, Santi, Vittorini, Angelini, Lodi, Lombardi, Brondi, Boccasile, Cavazzoni, Consolo, Gorni, Conte, Marussig, ecc.

In *TOSCANA*: Romanelli, Carena, Soffici, Andreotti, Bacci, Griselli, Maraini, Dani, Caligiani, Marini, Pozzi, Rosai, Innocenti, Ferroni, Pucci, Colacicchi, Costetti, Gelli, Giovannini, Vagnetti, Peyron, Lega, Polloni, Settala, Moschi, Marchig, Fossi, Maccari, Martini, Borla, Zanacchini, Berti, Ardinghi, Adragna, Pierucci, Capocchini, Ciapini, A. Martini, Severini, Mario Bacchelli etc.?

Nel *LAZIO*: Oppo, Ferrazzi, Dazzi, Selva, Bartoli, Ruggeri, Socrate, Drei, Di Cocco, Fausto Pirandello, Cavalli, Rosso, Scipione, Mazzacurati, Fioroni, Mafai, Morbiducci, Janni, Bianchini, Donghi, Ceracchini, Frattani, Barrera, Cesetti, Mariani, Polverini, Pasquarosa, Pinna, Sobrero, Bertoletti, Biagini, Quajotto, Ferretti, Torresini, Biagini, Cecchi Pieraccini, Frateili, etc.

Nel VENETO: Guidi, Martini, Semeghini, Martinuzzi, Seibezzi, Majoli, Novati, Casarini, Springolo, Lazzaro, Peri, Ferrario, Boldrin, Rizzato, Morato, Zamboni, Farina, Scarpacroce, Pancheri, Ponti, Lucarda, Stultus, Ticò, Mori, Fini, Nathan, Gobbis, Pigato, Privato, Carestiato, Trentini, ecc.

In PIEMONTE: Casorati, Menzio, Guerrisi, Galante, Spazzapan, Levi, Cremona, Maugham, Paulucci, Marchesini, Baglione, Cerrina, Valinotti, Bonfantini, Montalcini, Quaglino, Morando, Terzuolo, Mennjey, Gazzera, Galvano, Calvi, Zeglio, Baj, Gambetta, Righetti, Donati ecc.

Nella LIGURIA: Galletti, Santagata, Prini, Messina, Peluzzi, Garibaldi, Bordoni, Micheletti, O. Grosso, Barabino, Geranzani, Saccorotti, Rambaldi, Patrone, Bassano, Solari, Rolando Monti, Rodocanachi, Servettaz, Armando e Angela Vassallo, Agostani, Cavasanti, Garibaldi, ecc.

Nell'EMILIA: Morandi, Marzocchi, Fioresi, Pizzirani, Bertocchi, Guerrini, Saetti, Corazza, Corvi, Colliva, Rambelli, Gentilini, Morozzi, Mimì Quilici Buzzacchi, Tomba, De-Biagi, De-Marchi, Spallanzani, Cervellati, ecc.

Nelle MARCHE e nell'UMBRIA: Carnevali, Gallucci, Pagliacci, Gigli, Di-Giorgio, Peruzzi, Frenguelli, Bertolucci, Polidari, Verdecchia, ecc.

Nella CAMPANIA e PUGLIE: Brancaccio, Chiancone, Barrilà, Cortiello, Girosi, Assanti, Mario, Fabricatore, De-Vitis, Ar, Palumbo, Mazzotta, Re, Ajello, Cocchia, ecc.

Nella SICILIA: Rizzo, Bevilacqua, Giarrizzo, Guttuso, Grita, Bonfiglio, Barbera, Biaccorosso, Buscio, Prestipino, Sammarco, Amorelli, Boglino, Corona, Delisi, Nicolini, ecc.

Nella SARDEGNA: Manca, Figari, Biasi, Cabras, Melis, Federico e Melchiorre, Dessi, Delitala, Branca, Floris, Sinopico, Mura, Pintus, Colla, Ghio, Nivola, Murru, Carta, Bonifazi, ecc.

All'ESTERO: De-Pisis, Campigli, De-Chirico, De-Fiori, M. Broglio, Martinelli, Paresce, Licini, ecc.

Fuori, dunque, i nomi da anteporre a questi trecento e più da noi posti su un piatto della bilancia.

E quando di quei famosi sacrificati, di quei grandi uomini frementi di sdegno sotto il giogo sindacal-novecentista e gementi all'ombra dei loro misconosciuti capolavori sapremo finalmente i nomi, agli occhi di tutti sarà palese che razza di colossale pagliacciata i soprannominati citrulli vorrebbero far circolare per il Paese.

USELLINI

MARCIA INDIETRO

"CAMBRONNESCA PITTURA,,
"E LO SCOPO È QUELLO DI IMPORRE QUESTA PARODIA D'ARTE CHE RIPUGNA E CHE OFFENDE,,
"QUEI PITTURACCHIATORI,,
"SCHIFEZZE,,
"Ed è proprio dolorosa l'impressione che oggi proviamo davanti a queste furbe ragazzate, a questo rigido ricettario, a queste ridicole audacie, arditezze ignoranti, povertà aggressive, pasticci scimmieschi, ricerche abortite e sforzi nel vuoto,,

Accetti, Regime Fascista, 15-7-1931,
A. F. Della Porta
Giornale degli Artisti, 4 maggio 1929.
A. dell'Oca Bianca.
Regime Fascista, 9 Luglio 1931.
Perseo, 15 Luglio 1931.

"LA COSA PIÙ PENOSA É DI TROVARE QUÀ E LÀ, IN QUESTO MARE D'IGNOMINIA...".

Perseo, 15 Luglio 1931.

"Usurpatori di una eredità artistica gloriosa accaniti e miseramente avvilirla, mentre il buon pubblico Italiano passerà ancora indifferente dinanzi i chilometri di brutture, con le quali si deturpano le pareti delle sale di Esposizione,,.

Perseo, 15 Luglio 1931.

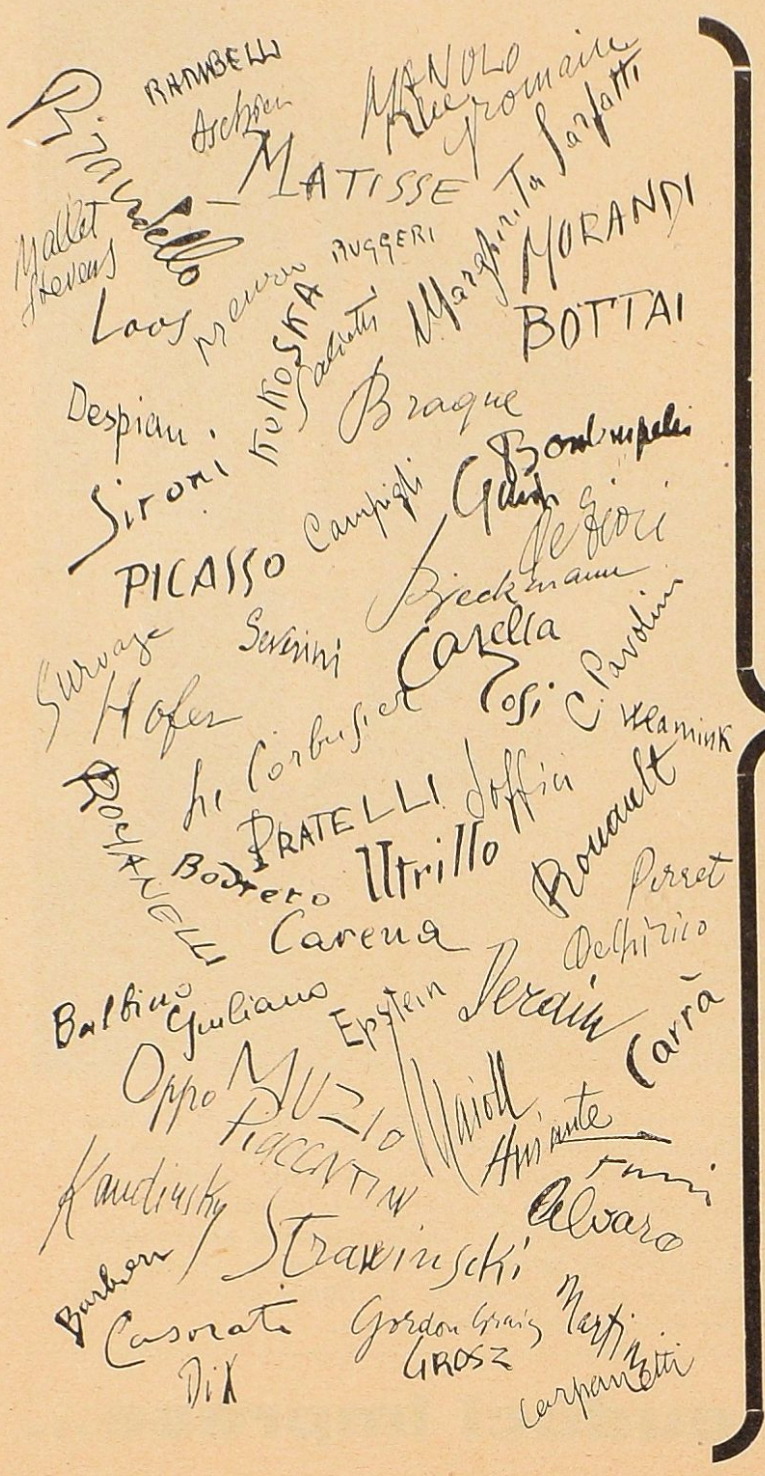
"OBIETTIVO DELLA CAMPAGNA NON È QUELLO DI DENIGRARE GLI ARTISTI DEL NOVECENTO..."

Regime Fascista, 22 Luglio 1931.

Arte Italiana in America

Il Capo del Governo ha ricevuto, presentatogli dall'on. Oppo, il prof. Roland J. McKinney, direttore del Museo delle Arti di Baltimora e si è vivamente compiaciuto con lui per il progetto di una Esposizione di Arte italiana in America *con quadri scelti nella prima Quadriennale di Arte nazionale.*

MORITURI



Hic sunt leones

Accetti, Della Porta, Rossaro, Picenardi, Pansini, Guido Guida.

I BARI

portabandiera

EFFETÌ

La banale accusa che Marinetti ha voluto gettare agli antichi suoi compagni di battaglie, agli uomini che, ancor oggi martellati dal più duro lavoro, lo innalzarono fino al punto donde potè sgusciare sulla poltrona imbottita della Farnesina — dove gli amici ogni giorno più, gli levano di dosso la polvere delle marcie faticose — è stata una delle più tristi esperienze della nostra fiera vita d'artisti.

Non è colpa tutta sua: è invecchiato e l'Accademia lo scancella pian piano dalla memoria delle ore vive e appassionate. Rincula nella gloriola di animatore, l'unica che qualcuno gli riconosce.

Non per rispondere alle sue accuse che non ci conturbano, ma a mò d'esempio, per le mostre tenute all'estero, a Parigi, Basilea, Amsterdam, Amburgo, Berlino, Lipsia, Buenos Ayres, Ginevra, Zurigo, Karlashrue, l'Aja ecc. — per le quali avemmo il torto di invitare sempre i pittori futuristi dell'ultima ora (perchè degli altri non ce n'era più) — il Comitato del Novecento ha ricevuto, una volta tanto e per la sola mostra di Amsterdam, lire quindicimila dal Governo Nazionale. I pittori del novecento non hanno mai assaggiato duecentomila lire delle casse dello Stato come avvenne per una mostricella futurista a Parigi, davanti alla quale i giudici francesi dicevano « Ça nous depasse ». Che ne dice il nostro accusatore? Chi più affarista dei due? Chi ha le mandibole più robuste? Chi ha l'appetito e lo stomaco meglio esercitato?

Lasciamo stare. Crede forse la nostra Sua Eccellenza che non abbiamo occhi aperti per vedere gli sgambetti dei suoi poulains? *Crede di farla in barba a noi? Crede che sull'ultima mostra alla Galleria Pesaro — oh! amore — non sia passata la lente dello scrutatore che analizza e ricompone? Chi più aspirante novecentista, ormai, dei migliori futuristi?*

Altro che trincee di prima linea! truppe d'assalto futuriste!; allievi aspiranti nei corsi d'istruzione che prendono il fresco sulle prode dei fossati nelle retrovie, dove pipa, appisolata, la territoriale dell'intelligenza.

baionette

« E' vero o non è vero che l'artista il quale ossasse parlar male del Novecento verrebbe messo all'indice, boicottato, perseguitato, minacciato? »

Parlar male del Novecento (chi è) è stato finora permesso a chiunque, se lo mettano bene in testa i tartufi che da qualche anno a questa parte ne hanno detto tutto il male possibile con un linguaggio incivile, impudente, che tutto ha osato sapendo di poter tutto osare; ed è stato permesso agli stessi novecentisti che lunge dal costituire quella combutta di mutualità e reciproco incensamento si sono combattuti quando hanno creduto necessario farlo con piena libertà e con totale asprezza. Se per una questione d'arte qualcuno lamenta un boicottaggio, fuori i nomi e verrà provata una volta di più la insufficienza artistica di queste cosidette vittime. Vittime dunque soltanto di sè stesse.

Inutile girare la questione sulla famosa faccenda delle tendenze. Le pretese tendenze esistono soltanto come una comoda scusa dell'impotenza e dell'insufficienza. In realtà non esistono tendenze capaci di giustificare e sostenere un'opera d'arte laddove manchino le forze fondamentali della intelligenza e dello spirito.

« E' vero o non è vero che solo i novecentisti hanno diritto di esporre, di esistere e di vendere? » *ripetono querulamente i poveri antinovecentisti con l'automobile e la moglie indorata! Bensì è vero che la gloria non si vende al minuto, e, purtroppo, anche i non novecentisti espongono, esistono e vendono ahimè, quanto vendono! Quanti denari buttati al vento! Quanti capitali che non frutteranno nell'avvenire. Quanti quadronzoli di ex-navigli, quante cartoline illustrate ingrandite, quanti paesaggi grossi e piccoli, ma tutti irrimediabilmente vuoti di ogni norma costruttiva, di ogni originalità, di ogni reale contenuto lirico! Quanti ritratti scemi, piatti, leccati, insulsi, oleografici, triti, fritture pittoriche senza senso e vita, stanche e soprattutto commestibili, non seguitano a smerciarsi presso i poveri borghesi ignari del trucco e illusi, circuiti dal piagnonismo furbo e corrotto dei pittori amici di casa, di villeggiatura, di famiglia!*

Ammettiamo pure che si noti una stasi, un rallentamento nelle vendite. I prezzi calano: molto bene. L'Italia cammina. Il vecchio pittoricismo frusto e provinciale annoia alla fine e disgusta. E se il novecentismo ostacolato dalle campagne denigratorie e sfrenatamente calunniose non riesce a scuotere il pubblico pronto a estraniarsi da tutto ciò che è arte e sforzo di vita spirituale, la vita artistica decadrà fatalmente.

« E' vero o non è vero — *continua il barboso interrogatorio* — che il Novecento all'estero, vedi stampa francese, ha suscitato aspre critiche sull'arte italiana? »

Oh guarda ingenui. Con questi chiari di luna proprio in Francia si vanno a chiedere i riconoscimenti sul valore di un'opera italiana!

Credono davvero, questi beccamorti della buona arte d'Italia d'oggi, che le mostre all'estero siano frutto di sollecitazioni, di pressioni, di commendatizie ben manovrate tipo Valdameri per la mostra Nattini, tipo Cascella, tipo Amisani? Le mostre all'estero sono tutte state fatte per invito dall'estero. L'estero le ha volute, le ha pagate; ne vuole ancora, ne pagherà ancora! Teniamo a disposizione dei cafoni le pezze d'appoggio.

« E' vero o non è vero che basta fare uno scarabocchio e che per il solo fatto che l'autore gode i favori della congrega, questo debba essere ritenuto un capolavoro? »

Ma no, caro. Tu sogni. Nella tua mente brulicano gli scarafaggi con le candeline sulla groppa. Se uno di noi fa uno scarabocchio, non c'è barba di novecentismo che lo salvi dalla critica, perde terreno e difficilmente lo riacquista; è chiuso nella morsa di ferro della più amichevole e ineluttabile negazione. E non sono certo i novecentisti a fare spreco di quelle abbondevoli incensature caratteristiche degli artisti vecchio regime gonfi di facilonismo retorico. Inutile recarsi alle mostre e ridere beotamente davanti le opere che non si comprendono e di cui non si comprende la portata e il particolare interesse che suscitano.

«E' vero o non è vero che alle biennali di Venezia — a cui dovrebbe presiedere una Commissione di veri artisti, non importa la scuola a cui appartengono — si è già sostituita la « camorra »?

Il signore sbaglia. La commissione c'è e funziona con criteri severi e metodo onesto, onesto, onestissimo con coscienza sicura, scrupolosa, di uomini provati che conoscono, che sanno, che lavorano, che sono pure uomini pieni di indulgenza e di generosa fraternità per i colleghi, che operano per il Paese, e che sono pienamente responsabili: sia ben chiaro davanti a ognuno — non diciamo davanti ai cafoni ritardatari dell'arte italiana.

Si ignora dunque che Maraini ha ricevuto dal Duce il crisma della nuova edizione veneziana? Si vuole ripetere l'ignobile accusa che fu lanciata per la prima mostra del novecento a Milano, di aver ingannato chi non s'inganna?

Sono veri gli episodi così detti di violenza enumerati un miliardo di volte dai cocciuti contradditori.

Mostra Tito, caso Giolli, caso Costantini, caso Rossaro. Ce n'è più? Tutto qui? Mettiamoci pure gli occhiali del causidico, per rispondere. In tutte queste innumerevoli, come si vede, birbonate si tratta di un fenomeno di ritorsione. Risposta alle insinuazioni, alle critiche aspre e demolitrici di quei suddetti personaggi, ai quali apparteneva, per diritto divino, la facoltà di negare di mettere in dubbio di annientare ogni tentativo, ogni aspirazione.

La mostra Tito come in seguito è avvenuto infinite volte per i cataloghetti firmati dai più insospettati carneadi, era preceduta nel catalogo da una prefazione insultante e malevola.

Due artisti — diciamo due — chiesero spiegazioni e gridarono un abbasso che fu in seguito dai soliti interessati abilmente gonfiato, drammatizzato e sfruttato.

Ben più caratteristico è il caso del pittore Rossaro, il più scocciatore e prosciugatore di rinomate cellule che il buon Dio abbia inviato in questa valle di lagrime.

Questa zanzara petulante osa atteggiarsi a vittima. Per anni il Novecento fu il bersaglio dei suoi bislacchi vituperi e pochi giorni, prima della conferenza Sarfatti alla Casa del Fascio, il Rossaro ebbe a ponzare il più velenoso dei suoi parti. E non basta ancora perchè la illustre conferenziera era stata avvertita dalla presidenza dell'Istituto fascista di cultura, della chiassata che si andava predisponendo tra gli ascoltatori.

L'esito felice della serata fece dimettere le balorde intenzioni ma non potè impedire che il riconosciuto venisse messo alla porta da quelli stessi che egli aveva insultato e continuava a insultare.

Oppo afferma:

« ... gli artisti d'oggi sono ormai costretti a difendere il loro novecentismo *(visto che significa talento) anche se la parola loro non piaccia. Questa parola non significa, antimpressionismo, metafisicismo, neorealismo, realismo magico, ricerca della sintesi, ispirazione del mondo meccanico ed elettrico, ritorno alla tradizione italiana dei grandi secoli; ma tutte queste cose insieme; nessuna di queste presa come insegna novecentista, tanto fra loro sono diverse; non parliamo poi di chi si sente fuori da ogni ismo, pur accusando conoscenza della propria fede di nascita. E' divenuto insomma il* novecentismo *una unione ideale (non c'è tessera) di forze provenienti da tutti i settori dell'intelligenza contemporanea contro l'imbecillità e la cattiva pratica dei residui dell'ottocento ».* (C. E. Oppo, *Tribuna* - 16 luglio).

Cosa s'intende per novecentismo? Oppo l'ha definito il talento. *« Una unione ideale (non c'è tessera) di forze provenienti da tutti i settori dell'intelligenza contemporanea contro l'imbecillità e la cattiva pratica dei residui dell'ottocento ». Ed è invero il riconoscimento, a distanza di anni, della idea che animò in primo i fondatori del Novecento.*

Sei contro uno

Sei, i voti che portarono il Barbieri al posto di direzione dell'accademia di Bergamo contro uno avverso. Che va cianciando il solito Accetti? Perchè insinua che Frisia fu posposto al Barbieri « per avere fatto critiche in una assemblea sindacale? » Che c'entra? Almeno sa che il suo tutelato all'anzidetta assemblea aveva altamente protestato perchè, non soddisfatto di essere stato incluso tra i pochi artisti partecipanti alla Mostra di Barcellona, avrebbe voluto anche la riproduzione delle sue opere nel catalogo della mostra. Grandi motivi, grandi ideali, grandi ingiustizie degne di essere difese da tanto avvocato!

Archimede

E' troppo giusto: Archimede Bresciani da Gazoldo degli Ippoliti scrive e protesta per il mancato invito alla prossima biennale Veneziana. Si prega Antonio Maraini di concedere al simpatico Archimede, ingiustamente escluso, la più bella sala nel centro del padiglione italiano affinchè tutti possano constatare la incommensurabile presunzione di questo personaggio in tuba e palandrana che nel nostro novecento, con caramella, favoriti e mazza dall'eburneo pomo, ravviva la cara imagine del vecchio maggiordomo della nobiltà meneghina.

In cerca di grane

L'artigianato va reclutando una nuova armata di mezze tacche, pittori e scultori, con qualche puntarella verso gli artisti veri e propri già inquadrati.

Questo contrabbando non ci convince. Simili attività non competono all'artigianato. E allora a che cosa mira questo reclutamento alla macchia?

Grane anti-sindacali...?

Don Basilio

Quanto hai preso, Don Basilio, di quei camion di piastrelle? E chi ti ha passato l'ordinazione? Non hai vinto nemmeno uno straccio di concorso.

Un giuoco come questo tu e i tuoi colleghi moralisti lo direste novecentista. Ma tu saresti un asso del genere perchè a nessun artista di quelli che chiami genericamente novecentisti è mai passato per il cervello e per la borsa un affare così colossale. Una sola giuocata e ristabilisci l'equilibrio.

Hai fatto banco.

Non ti preoccupare dei posteri; non ci arrivi ai medesimi. Ojetti è troppo gentile; ti tratta con riguardo. Per il tuo bene, dunque, per la tua gloriola, fai almeno il bel gesto: riportateli via. I posteri milanesi, se potranno saperlo, di questo almeno, ti saranno grati.

N. 188

L'ECO DELLA STAMPA
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901
(C. P. E. MILANO N. 77394)
DIRETTORE UMBERTO FRUGIUELE
VIA GIOVANNI JAURÈS, 60
MILANO (133)
TELEFONO N. 53-335
Corrispon.: CASELLA POSTALE 918 - Telegr.: ECO STAMPA
Corrispondenti in tutte le principali Città del Mondo.

LEGGASI A TERGO
LEGGASI A TERGO

OGGI - DOTTORI - ROMA

3 AGO 1931

35

La chiusura della polemica novecentista

Il "900„ tra due fuochi

Con una rabbiosa lettera della mamma del *novecentismo,* donna Margherita Sarfatti ed una messa a punto di Farinacci, s'è chiusa la polemica che da oltre un mese si dibatteva su le colonne di «*Regime Fascista*».

Il *novecento* è preso tra due fuochi: da una parte gli artisti della tradizione l'attaccano in nome di un'arte che nella maggior parte dei casi ha fatto il suo tempo: dall'altra, l'autentica avanguardia dell'arte contemporanea rappresentata dal manipolo dei futuristi, attacca in nome di un'arte nuova, arte dei nostri tempi, arte fascista» che è arte di domani, se è vero che l'arte per esser vitale deve precorrere.

Da una parte scoppietta il fuoco di Angelo Dall'Oca Bianca, dall'altra tra mitraglia e bombarda Marinetti.

Il fuoco dev'essere riuscito micidiale se il novecentista Funi, pittore di grandi meriti, purtroppo inzavorrato di museo, ha protestato con una lettera.. lacrimogena mentre Magherita Sarfatti è saltata furiosa come una Giovessa.

Le accuse mosse al *Novecento* sono due:

1. accusa: l'« arte » che i novecentisti vogliono imporre come unica che abbia diritto di cittadinanza nell'Italia fascista e di diretta derivazione straniera (leggi nordica), è, con la scusa di «sintetizzare», glorificazione del «brutto», è un ritorno al frammentarismo, è il materialismo che defenestrato dalle idealità fasciste ritorna per la porta delle arti plastiche, è una «tendenza» che per un'artista creatore non può essere che di esperienza e di transizione.

2. accusa: Il *novecento* è una organizzatissima associazione di cui fanno parte pochissimi artisti di qualche valore e un gran numero di mediocrissimi derivati che ha monopolizzato tutto ciò che ha attinenza con l'arte in Italia. Bandisce concorsi ed esposizioni stabilisce premi, forma le giurie; premia ed espone i suoi affiliati vende o meglio fa acquistare le proprie opere si divide i cospiqui premi: una specie di massoneria, insomma.

Queste le accuse che hanno bruciato la suscettibilità dei novecentisti e per essi la Signora Sarfatti ed il pittore Funi.

*

Di novecentismo, noi su questo giornale e su altri prima di questo, parliamo da tempo, ma val la pena di ripetere.

Sei o sette anni fa in Italia non erano in bizza che due tendenze artistiche: quella formata dalla vasta massa di artisti che potevano individuarsi come impressionisti o macchiaioli in ritardo e neoclassici: e una minoranza di artisti di punta: i futuristi.

A questo punto si credette aver scoperto e fu lanciata una tendenza nuova: il *novecento* che sarebbe stato secondo gli scopritori la tendenza che *soci* che si impongono come unici rappresentanti dell'arte italiana di oggi. Per tutto il resto vedere nelle ultime esposizioni importanti, i premi, le Giurie e le vendite.

« Oh santa ingenuità — mi potrebbero dire i novecentisti — o che pretendereste che si organizzassero esposizioni per gli altri? ». « Evviva la camorra che serve per sparare ai sette cieli gli artisti veri! ».

Benissimo, egregio Bardi; Evviva la Camorra! gridiamo anche noi, allorquando serva a lanciare gli artisti creatori, gli artisti veri. Ma chi li sa o li vuole riconoscere questi artisti? Voi? o Margherita Sarfatti? Soffici o Carrà?

Ma no. Vi manca a tutti la serenità, la possibilità di giudicare obbiettivamente. I critici-artisti non ammettono nulla al di fuori e al di sopra di ciò che essi fanno e si considerano il centro intorno al quale deve gravitare il sistema dell'arte contemporanea. Chi è fuori della loro orbita non esiste. Orgoglio smodato ed anche segno di mediocrità, perchè l'artista veramente superiore non pretenderà mai d'imporre la sua volontà. La mediocrità ne subirà il fascino, naturalmente, ecco tutto. I critici puri poi, non avendo una visione chiara, reale dell'arte e muovendosi entro, sia pur belle teorie, o non trovano mai chi abbia saputo dar forma concreta, alla loro visione astratta, e allora dicono male di tutti; o hanno bisogno di « appoggiare » le loro teorie a qualcosa di concreto e allora le adattano alle realizzazioni che si trovano più sotto mano.

Margherita Sarfatti, per esempio — alla quale nessuno può non riconoscere intelligenza ed energia fattive superiori — si trovò sottomano l'arte di Mario Sironi da una parte e dall'altra — ma molto « dall'altra » — quella di Arturo Tosi. Ne nacque il novecentismo, che fa pensare appunto alla quadrata solidità di Sironi, smussata e diluita nell'impressionismo di Tosi.

Ma il male di cui il novecentismo è colpevole, non è tanto il monopolio di tutto ciò che con l'arte ha qualche attinenza, come esposizioni, giurie, commissioni di concorsi, premi, ecc. ecc., per cui, come ora a Venezia, molti artisti nobilissimi son messi alla porta senza possibilità di appello; ma questo male deriva sopratutto dal fatto che la nuova generazione artistica, adescata dal miraggio del successo, dalla relativa facilità di imitare i cosidetti maestri novecentisti e dalla loro facondia oratoria, si incarognisce a imitare l'uno o l'altro, così che se tu entri in una esposizione di giovani toscani ti par di vedere una mostra personale di Soffici, come a Milano troveresti i *carrariani* (Sironi no, perchè essendo personale s'imita più difficilmente).

Così i giovanissimi, che la educazione fascista vuole vivissimi, audaci, amanti del pericolo, dinamici e che in arte avrebbero ancora di più il dovere di essere rivoluzionari, si lasciano beatamente cullare e soffocare in questa atmosfera di mediocrità creata dal *novecento.*

Ecco il vero grande male di cui è colpevole la « creatura » di Margherita Sarfatti.

Tutto il resto, e cioè le camorre, ammesse anche da qualche novecentista, sono necessità, lotta per la vita, legge di conservazione.

*

Ma il « novecentismo » è una delle tante tendenze che debbono sorgere ogni tanto e sono salutari come certe malattie che rinnovano l'organismo. Una volta guariti si riprende con lena e con vigore nuovo.

E la ripresa non può essere lontana.

Noi futuristi che bombardiamo il *novecento* dagli avamposti in nome della bella audacia, non consigliamo ai giovani di seguirci, ma gli gridiamo di raggiungerci e di sorpassarci e saremo felici, noi veterani, di passare in seconda linea, cedendo la prima ai più audaci.

GERARDO DOTTORI

La lettera di Margherita Sarfatti e le conclusioni di Farinacci

Ecco la lettera che donna Margherita Sarfatti ha inviato a « Regime Fascista »:

Roma, 19 luglio 1931, IX

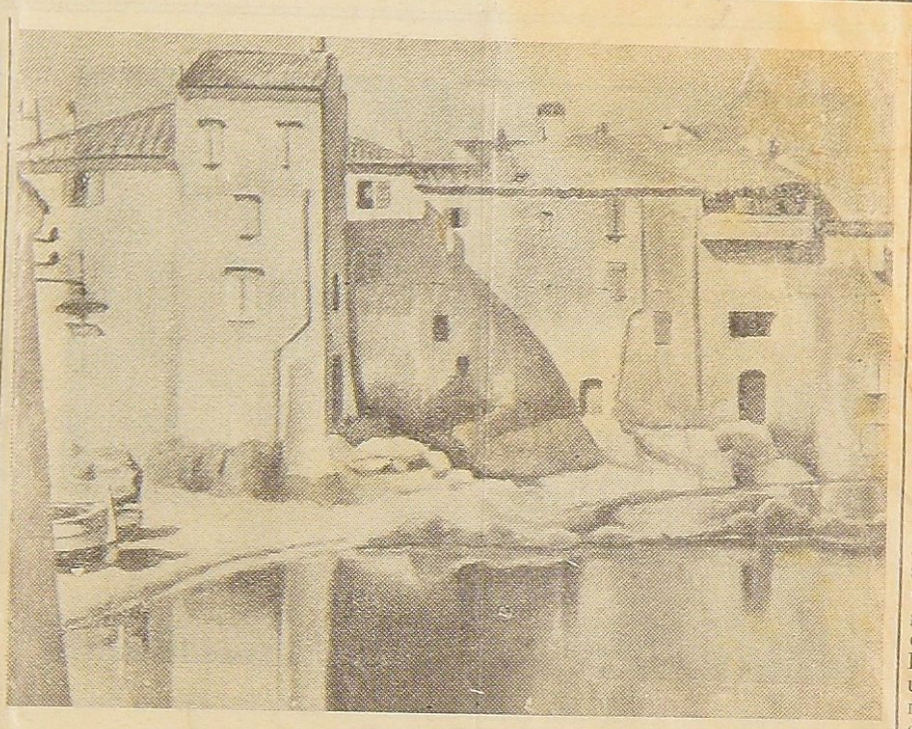
Signor Direttore
del giornale *Il Regime Fascista*
CREMONA

Non sono intervenuta finora nella polemica accesa dal Suo giornale contro il movimento dell'arte moderna italiana e novecentista, perchè Ella, Signor Direttore, e le altre persone che sul Suo giornale hanno scritto e scrivono, parlano in materia d'arte un linguaggio totalmente diverso dal

Ed ecco la risposta dell'on. Farinacci:

Quando l'altr'ieri abbiamo ricevuta questa lettera — colla quale Margherita Sarfatti ci vorrebbe far apparire per gente imprudente e calunniatrice, e adopera frasi come queste: « la invito a rendere di pubblica ragione », « ho il diritto di esigerlo » — se avessimo obbedito all'immediato istinto, la lettera sarebbe andata a finire nel cestino.

Ma un po' di riflessione — che a noi non fa mai difetto, anche quando possiamo apparire impulsivi — ci ha indotto a pubblicare la prosa dell'



ALLA QUADRIENNALE
VANDA BIAGINI — Saint Tropez

Sono vere o non sono vere le violenze commesse all'Accademia di Brera di Milano, ragion per cui vennero sospese le elezioni « sciolto il Consiglio Accademico e nominato un Regio Commissario? ». E' vero o non è vero donna Margherita Sarfatti, che durante una vostra conferenza venne aggredito il pittore Rossano presidente della « Camerata Artisti Combattenti? ». E' vero o non è vero che i novecentisti indussero l'autorità politica a sospendere una riunione di artisti ed amatori che doveva aver luogo alla « Famiglia Artistica » di Milano? E' vero o non è vero che qualche artista, solo per essersi reso colpevole di aver criticata la pittura del 900, è stato espulso dal Sindacato? E' vero o non è vero che due segretari della « Famiglia Artistica » furono obbligati a dimettersi dalle loro cariche perchè non novecentisti? E' vero o non è vero quanto ha detto l'Accademico Marinetti sull'organizzazione commerciale e « camorristica » del 900? E' vero o non è vero che il pubblicista Gian Capo, eletto dai novecentisti quale loro difensore e pregato a rispondere alle due clamorose conferenze di Marinetti sul « Futurismo e Novecentismo », abbia scritto a qualcuno ammettendo, che « qualche camorretta » da parte del novecento vi sia stata? E' vero o non è vero che il monopolio delle esposizioni all'estero è detenuto dai novecentisti? E' vero o non è vero che in tutte le esposizioni il metraggio delle quattro pareti è unicamente assegnato di solito a sei o sette pittori?

Tutto il resto potrebbe spiegarcelo la stessa Margherita Sarfatti. Per esempio potrebbe informarci intorno alla strana coincidenza per cui la maggior parte dei cospicui premi, ammontanti a mezzo milione di lire della Quadriennale Romana, sono stati conferiti a pittori facenti parte del Comitato organizzatore, della Giunta esecutiva e delle giurie di accettazione, composte tutte da novecentisti.

Altre cose potremmo dire ricapitolando quanto è emerso dalla discussione di questi giorni. Ma Margherita Sarfatti ha voluto precipitarla. Ogni discussione ormai deve essere finita. La nostra polemica, perciò, si chiude, anche per il fatto che gli interessati hanno già rimesso al Prefetto di Milano un lungo, circostanziato memoriale che invoca dal Governo e dal Partito giustizia serena. Non però secondo i sistemi di Oppo che, in una sua inchiesta, interrogò gli accusati e non gli accusatori.

Un fatto solo ci addolora: che questa polemica artistica — che doveva servire di mònito e di ammaestramento — sia trascesa, per colpa d'altri, nel vano personalismo e ci abbia fatti passare per uomini avversi a una nuova espressione d'arte. Già dicemmo che per alcuni novecentisti avevamo della simpatia.

Questi però hanno un torto grave: di non aver saputo reagire contro tutto ciò che prostituiva e rendeva ridicola la nuova tendenza artistica. E Margherita Sarfatti ha avuto il torto di essere, come donna, troppo debole e sopra tutto di insorgere e gridare: io sono la madre del Novecento e di esso io sola ne debbo rispondere.

S. O. S. S. O. S.

come impressionisti o macchiaioli in ritardo e neoclassici: e una minoranza di artisti di punta: i futuristi.

A questo punto si credette aver scoperto e fu lanciata una tendenza nuova: il *novecento* che sarebbe stato secondo gli scopritori la tendenza che doveva rappresentare il nostro secolo ed empirlo di se.

Di questa tendenza fecero parte molti di coloro che erano passati pel futurismo che sarebbe secondo Carrà una specie di albergo dove si va, si mangia e si beve e poi si parte Infatti i Carrà i Soffici ecc. ecc. sono stati ospiti dell'« albergo» futurista, han fatto i loro comodi e poi se la sono squagliata senza ringraziare ma anzi una volta fuori, sbraitando peste e corna, contro l'« albergo » e i suoi legittimi proprietari.

E il *novecentismo* fu quella tendenza che trovò opportunissimo accomodarsi tra i passatisti — per intenderci — e i futuristi. Fu la tendenza della via di mezzo, nè si nè no, nè passatisti ne futuristi, la via insomma che viene sempre scelta dalle mediocrità e nella quale si vive comodissimamente. Sarebbe ingiusto non dire — e noi siamo troppo obbiettivi e sereni per non riconoscerlo — che tra i rappresentanti del « novecento » qualche artista di valore c'è: prima di tutti e più di tutti Sironi, il quale — se vogliamo riconoscere all'arte dei novecentisti alcune caratteristiche era «novecentista» prima che il novecento fosse inventato.

Ma se è vero che questo movimento ha artisticamente delle sue caratteristiche che da Gironi, a Carrà scendono attarverso gli innumerevoli «catoncelli stercorari» seminati per la Penisola, non si capisce come gli impressionisti Soffici o Tosi, per non citarne che due, possano esserci compresi: o si capisce benissimo almeno per Soffici. Il quale per la sua autorità di giornalista e per quella... lingua d'oro che si ritrova, dovea esser tenuto buono dai novecentisti.

Ed eccoci all'organizzazione del movimento. Non c'è che dire, perfetta. Giornali importanti, monopolio di organizzazioni di esposizioni all'Estero in cui non entrano che i nomi dei

polemica accesa dal Suo giornale contro il movimento dell'arte moderna italiana e novecentista, perchè Ella, Signor Direttore, e le altre persone che sul Suo giornale hanno scritto e scrivono, parlano in materia d'arte un linguaggio totalmente diverso dal mio; non pretendo dunque di farmi da Lei e da loro intendere.

Ma vi è un linguaggio comune a tutti, che riguarda non più l'arte o l'estetica, bensì l'onestà e la morale.

Da quanto risulta a chi legge il Suo giornale, non si tratta più ora di indagare se il *Novecento Italiano* è un indirizzo artistico buono o cattivo, ma di sapere se è, come il Suo giornale afferma, una « organizzazione di camorra incivile », un« sistema affaristico, settario e commercialista », una « cabala », una « consorteria », una « massoneria » di « affamatori », « intimidatori » e « matamori dell'ufficio vendita » che « fanno uso di minacce e di violenze ».

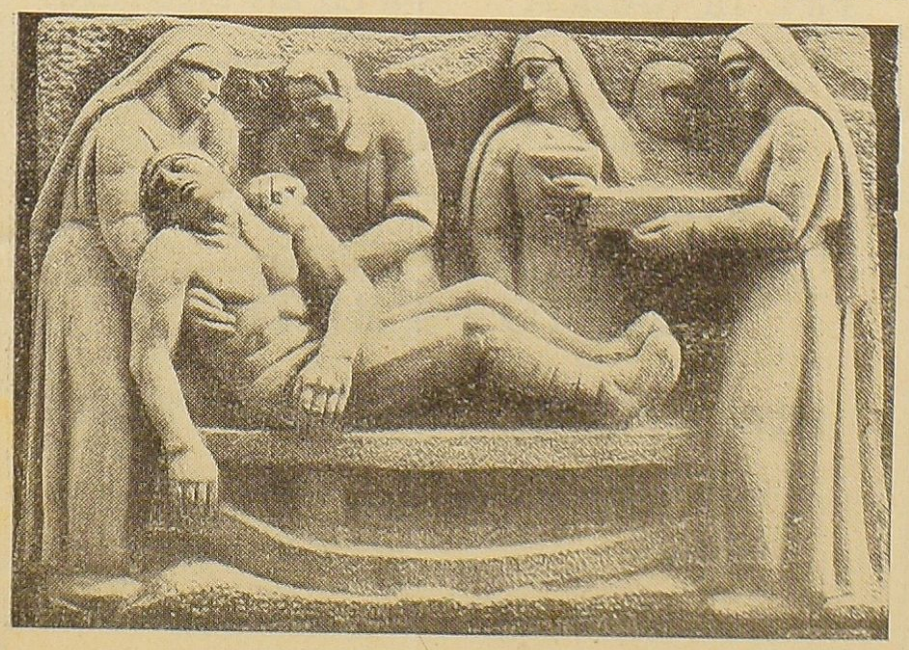
Poichè io non sono nè affarista, nè camorrista, nè intimidatrice, nè affamatrice ecc. ecc., così non intendo di tollerare le affermazioni e le insinuazioni che in questo campo il Suo giornale va facendo con abbondanza e insistenza; ma pretendo che di tali affermazioni e insinuazioni Ella trovi e stampi ormai le prove.

La invito a rendere di ragione pubblica i documenti, o almeno a precisare le accuse che su questo terreno Ella muove sia al *Novecento Italiano* in genere, sia a me in particolare. Ho il diritto di esigerlo.

Tale diritto, oltre che da argomenti generali e obiettivi, a me deriva anche dal mio passato di interventista del '15, di fascista del '19, di madre d'un volontario medaglia d'oro caduto sul campo a diciassette anni e madre di un giovinetto squadrista che a sedici anni era compagno di Aldo Sette. Queste cose sono troppo note ai combattenti della guerra e ai fascisti della prima ora perchè io abbia a ripeterle.

La ringrazio, Signor Direttore, della pubblicazione, e della risposta che attendo non senza qualche curiosità; e La riverisco.

MARGHERITA SARFATTI



DAZZI — **Croce rossa** (Fregio dell'Arco Trionfale di Genova)

lo » — se avessimo obbedito all'immediato istinto, la lettera sarebbe andata a finire nel cestino.

Ma un po' di riflessione — che a noi non fa mai difetto, anche quando possiamo apparire impulsivi — ci ha indotto a pubblicare la prosa dell'egregia camerata, sopratutto perchè essa ci mette in condizione, colla nostra risposta di riepilogare e chiudere la polemica.

Anzitutto, però, dobbiamo sgombrare il terreno da tutto ciò che definiamo di pessimo gusto, come quando, discutendo di arte e di artisti, si cerca di aver ragione gettando sulla bilancia un figlio morto eroicamente in guerra e decorato di medaglia d'oro, la fede interventista e la fede dei fascisti della vigilia.

Sappia Margherita Sarfatti che l'eroe — il figlio suo — appartiene alla Nazione, quindi appartiene a tutti noi e che l'interventismo e il fascismo non hanno nulla a che vedere con questioni d'arte, specie poi quando ricordare un certo passato al Direttore di Regime Fascista *è completamente superfluo.*

Ed entriamo nel vivo della questione:

Ci si chiede di precisare le accuse. E questo invito, perchè rivolgerlo a noi e non agli stessi novecentisti, che del 900 hanno detto corna?

Come si è dunque iniziata la polemica? Da un articolo di sobria critica di Sommi Picenardi sulle esposizioni italiane all'estero. Il novecentista Pesaro interviene e ci tiene a scindere la sua responsabilità dagli altrui misfatti artistici. Veniamo così a conoscenza di episodi impressionanti. La polemica s'accende, ma noi rimaniamo estranei, riservandoci di concludere. Si servono del giornale i novecentisti e gli antinovecentisti e interviene dinamicamente anche Marinetti.

Più correttezza giornalistica non potevamo usare.

Margherita Sarfatti poteva rispondere direttamente, uno per uno, a coloro che erano intervenuti nella polemica: invece no: chiama in causa Farinacci, boccone prelibato per tanta gente.

Potremmo rispondere e dire alla nostra illustre contraddittrice che legga i numeri arretrati di Regime Fascista *dove tutto è documentato: ma noi, invece, vogliamo renderle un servizio di... ricapitolazione...*

*Il novecento si è fatto strada attraverso una discreta camorra? Lo ha affermato spavaldamente il signor Bardi sull'*Ambrosiano. *Ha cercato, bensì, di definire nobile questa « camorra » ma per noi, passatisti, la camorra » è camorra e anche nella Enciclopedia Treccani, che si pubblica nel 900, non si dà una diversa definizione alla parola camorra di quella che tutti conosciamo.*

Vi è stata sopraffazione, vi è stata intimidazione, vi è stato affarismo, vi è stato nepotismo? Noi rispondiamo sì e ripetiamo sì. E se Margherita Sarfatti è di parere contrario, risponda allora categoricamente a queste nostre domande:

È vero o non è vero l'episodio di violenza alla Galleria Pesaro contro Mario Sista Tito? Sono vere o no le minacce al Direttore del Poligono *Raffaello Giolli. E' vero o non è vero che lo stesso Achille Funi mise in guardia il Direttore di* Arti Plastiche, *Vincenzo Costantini, contro i propositi violenti di un gruppo di novecentisti?*

Tutto il resto potrebbe spiegarcelo la stessa Margherita Sarfatti. Per

to e di esso io sola ne debbo rispondere.

S. O. S. S. O. S.

Il futurismo italiano ha ventidue anni.

E' maggiorenne.

Nessun seguace di questo movi

mandato il frutto maturo del più avan
guardista padiglione dell
lano, quel

36

N. 199

LEGGASI A TERGO

L'ECO DELLA STAMPA
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901
(C. P. E. MILANO N. 77394)
DIRETTORE UMBERTO FRUGIUELE
VIA GIOVANNI JAURÈS, 30
MILANO (133)
TELEFONO N. 53-335
Corrispon.: CASELLA POSTALE 918 - Telegr.: ECO STAMPA
Corrispondenti in tutte le principali Città del Mondo.

LEGGASI A TERGO

CIMENTO - Napoli

15 AGO. 19

AFFARISMO, NEPOTISMO, SOPRAFFAZIONE

DOMANDE SENZA RISPOSTA.

La giusta ed unanime indignazione degli Artisti e della stampa onesta contro i sistemi adottati per la prossima Biennale Veneziana hanno dato motivo a M. Sarfatti di risentirsi, in nome del *novecento*. Ed ha scritto: «Da quanto risulta a chi legge non si tratta ora di indagare se il novecento italiano è un indirizzo artistico buono o cattivo, ma di sapere se è una organizzazione di camorra incivile, un sistema affarististico settario e commercialista, una cabala, una consorteria di affamatori, intimidatori e mestatori dell'ufficio vendita che fanno uso di minacce e di violenze». Proprio così Signora, l'indagine sul novecento ha dato per risultato che non è un tentativo di Arte nuova, come ella ingenuamente crede, ma una vera forma ultramoderna di affarismo sfacciato. Le prove? Ecco le prove formulate in altrettante categoriche domande dall'on. Farinacci:

«E' vero o non è vero l'episodio di violenza alla Galleria Pesaro contro l'Artista Tito? Sono vere o no le minacce al direttore del *Poligono* Raffaello Giolli, le minacce al pittore Raul Viviani del *Giornale degli Artisti?* E' vero o non è vero che lo stesso Achille Funi mise in guardia il direttore di *Arti Plastiche*, Vincenzo Costantini, contro i propositi violenti di un gruppo di novecentisti? Sono vere o non sono vere le violenze commesse all'Accademia di Brera di Milano, ragion per cui vennero sospese le elezioni, «sciolto il Consiglio accademico e nominato un Regio Commissario»? E' vero o non è vero, donna Margherita Sarfatti, che durante una vostra conferenza venne aggredito il pittore Rossaro presidente della «Camerata Artisti Combattenti»? E' vero o non è vero che i novecentisti indussero l'autorità politica a sospendere una riunione di Artisti ed amatori che doveva aver luogo alla «Famiglia Artistica» di Milano? E' vero o non è vero che qualche Artista, solo per essersi reso colpevole di aver criticato la pittura del 900, è stato espulso dal Sindacato? E' vero o non è vero che due segretari della «Famiglia Artistica» furono obbligati a dimettersi dalle loro cariche perchè non novecentisti? E' vero o non è vero quanto ha detto l'accademico Marinetti sull'organizzazione commerciale e «camorristica» del 900? E' vero o non è vero che il pubblicista Gian Capo, eletto dai novecentisti quale loro difensore e pregato a rispondere alle due clamorose conferenze di Marinetti sul «Futurismo e Novecentismo», abbia scritto a qualcuno ammettendo, che «qualche camorretta» da parte del novecento vi sia stata? E' vero o non è vero che il monopolio delle Esposizioni all'estero è detenuto dai novecentisti? E' vero o non è vero che in tutte le Esposizioni il metraggio delle quattro pareti è unicamente assegnato di solito a sei o sette pittori?»

A queste domande, signora, nessuno dei paladini del novecentismo ha avuto l'audacia di rispondere. E' convinta adesso?